

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'8 SETTEMBRE 1992

RESOCONTO STENOGRAFICO

44.

SEDUTA DI MARTEDÌ 8 SETTEMBRE 1992

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **SILVANO LABRIOLA**

INDI

DEL PRESIDENTE **GIORGIO NAPOLITANO**

INDICE

	PAG.		PAG.
Disegno di legge di conversione (Discussione):		Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 21 luglio 1992, n. 344, recante interventi per il miglioramento qualitativo e la prevenzione dell'inquinamento delle acque destinate al consumo umano (1338).	
Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 25 luglio 1992, n. 349, recante misure urgenti per contrastare la criminalità organizzata in Sicilia (1380).		PRESIDENTE	2915, 2917, 2918, 2920, 2921, 2923, 2924
PRESIDENTE	2914	BRAMBILLA, GIORGIO (gruppo lega nord)	2920
BERTEZZOLO PAOLO (gruppo movimento per la democrazia: la Rete)	2911	GALLI GIANCARLO (gruppo DC), <i>Relatore</i>	2915
D'ALIA SALVATORE, <i>Sottosegretario di Stato per la difesa</i>	2904	MANTOVANI RAMON (gruppo rifondazione comunista)	2918
POLLI MAURO (gruppo lega nord)	2904	RIPA DI MEANA CARLO, <i>Ministro dell'ambiente</i>	2917, 2924
RUSSO SPENA GIOVANNI (gruppo rifondazione comunista)	2907	RONCHI EDOARDO (gruppo dei verdi)	2921
SAVIO GASTONE (gruppo DC), <i>Presidente della IV Commissione</i>	2903	Disegno di legge di conversione (Discussione):	
Disegno di legge di conversione (Discussione):		Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 24 luglio 1992,	

44.

N.B. I documenti esaminati nel corso della seduta e le comunicazioni all'Assemblea non lette in aula sono pubblicati nell'*Allegato A*.
 Gli atti di controllo e di indirizzo presentati e le risposte scritte alle interrogazioni sono pubblicati nell'*Allegato B*.

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'8 SETTEMBRE 1992

	PAG.		PAG.
n. 346, recante spese per il funzionamento del Ministero di grazia e giustizia (1379).		BATTISTUZZI PAOLO (gruppo liberale) . .	2953
PRESIDENTE . . 2925, 2926, 2927, 2930, 2932		BERTEZZOLO PAOLO (gruppo movimento per la democrazia: la Rete)	2952
DE CINQUE GERMANO, <i>Sottosegretario di Stato per la giustizia</i>	2925, 2931	CAVERI LUCIANO (gruppo misto-VA) . . .	2953
FERRI ENRICO (gruppo PSDI), <i>Relatore</i>	2925, 2931	CIABARRI VINCENZO (gruppo PDS)	2949
MAIOLO TIZIANA (gruppo rifondazione comunista)	2926	CICCIOMESSERE ROBERTO (gruppo federalista europeo)	2933, 2940
ROSSI LUIGI (gruppo lega nord)	2927	CRIPPA FEDERICO (gruppo dei verdi) . . .	2950
Giunta per le autorizzazioni a procedere in giudizio:		DORIGO MARTINO (gruppo rifondazione comunista)	2933, 2943
(Sostituzione di un componente)	2924	FERRAUTO ROMANO (gruppo PSDI)	2954
In morte dell'onorevole Luigi Cipriani:		GORGONI GAETANO (gruppo repubblicano)	2933, 2942
PRESIDENTE	2933	LO PORTO GUIDO (gruppo MSI-destra nazionale)	2933, 2946
Interpellanze e interrogazioni sull'abbattimento di un aereo italiano in Bosnia (Svolgimento):		POLLI MAURO (gruppo lega nord)	2957
PRESIDENTE . . 2933, 2940, 2942, 2943, 2946, 2949, 2950, 2952, 2953, 2954, 2955, 2957		POTI DAMIANO (gruppo PSI)	2955
AGRUSTI MICHELANGELO (gruppo DC) . . .	2955	Missioni	2932
ANDÒ SALVO, <i>Ministro della difesa</i> . . .	2933	Sulla tragica scomparsa del deputato Sergio Moroni:	
		PRESIDENTE	2933
		Ordine del giorno della seduta di domani	2958

La seduta comincia alle 9,30.

RENATO ALBERTINI, *Segetario*, legge il processo verbale della seduta del 6 agosto 1992.

(È approvato)

PRESIDENTE. Comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

Discussione del disegno di legge: Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 25 luglio 1992, n. 349, recante misure urgenti per contrastare la criminalità organizzata in Sicilia (1380).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 25 luglio 1992, n. 349, recante misure urgenti per contrastare la criminalità organizzata in Sicilia.

Ricordo che nella seduta del 6 agosto scorso la Camera ha deliberato in senso favorevole sull'esistenza dei presupposti richiesti dal secondo comma dell'articolo 77 della Costituzione per l'adozione del decreto-legge n. 349 del 1992, di cui al disegno di legge di conversione n. 1380.

Avverto che su questo disegno di legge è stata presentata una questione pregiudiziale di costituzionalità dai deputati Russo Spena, Crippa, Bertezzo e Ciccimessere (*vedi l'allegato A*).

Con il consenso dei presentatori, all'esame della questione pregiudiziale di costituzionalità si passerà per altro in un momento successivo, prima della chiusura della discussione sulle linee generali. Prendo atto che non vi sono dissensi al riguardo da parte dei presentatori della pregiudiziale presenti in aula.

Dichiaro pertanto aperta la discussione sulle linee generali.

Ricordo altresì che nella seduta di ieri la IV Commissione (Difesa) è stata autorizzata a riferire oralmente.

Il presidente della IV Commissione, onorevole Savio, ha facoltà di svolgere la relazione, in sostituzione del relatore.

GASTONE SAVIO, *Presidente della IV Commissione*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sul decreto-legge n. 349, recante misure urgenti per contrastare la criminalità organizzata in Sicilia ed esaminato dalla IV Commissione il 2 settembre 1992, si è svolto in sede referente un ampio ed articolato dibattito, conclusosi con l'approvazione di alcune modifiche al testo del provvedimento.

In modo particolare è stato approfondito il tema delle attribuzioni dell'esercito inviato in Sicilia e si è data una migliore definizione dal punto di vista giuridico dei compiti che le forze armate sono chiamate ad espletare. È emersa la convinzione che non sia stata operata alcuna militarizzazione della Sicilia: si è trattato di una presenza discreta, ma molto importante per manifestare la presenza dello Stato e delle istituzioni in un mo-

mento di grave difficoltà, dopo gli omicidi dei giudici Falcone e Borsellino e delle loro scorte.

Già si sono potuti constatare i primi frutti di questa presenza che ha tolto alle forze di polizia ed ai carabinieri alcune attribuzioni che li distoglievano dai loro compiti istituzionali più specifici di indagine e di polizia giudiziaria.

Mi sembra doveroso ricordare alcuni dati relativi alla diminuzione di criminalità verificatasi a Palermo: nel 1992 rispetto allo stesso periodo del 1991 le rapine sono passate da 277 a 129; i furti da 2.553 a 999; i borseggi da 144 a 45; gli scippi da 227 a 99. Sono cifre importanti, che dimostrano come lo stringere delle maglie vada in primo luogo a sconfiggere quella manovalanza che sovente, per elezione da parte dei boss, fa carriera e viene successivamente inglobata nella grande criminalità.

L'azione delle forze armate, quindi, ha dimostrato all'Italia in generale e alla Sicilia martoriata in particolare che le istituzioni vogliono rendere effettiva la propria presenza e vogliono operare con ogni mezzo affinché la criminalità venga sconfitta.

Nel corso della discussione generale le parti politiche avranno modo di esprimere i propri punti di vista su un provvedimento di grande importanza e rilevanza quale quello oggi al nostro esame. Ritengo però che debba essere sottolineato in particolare un aspetto: mi riferisco alla volontà ed alla capacità di questi giovani militari, in particolare quelli di leva, di svolgere i compiti loro assegnati, con grande determinazione e senso del dovere. Essi hanno dimostrato di aver compreso l'importanza della loro presenza e del loro compito, mettendo in rilievo il valore istituzionale che le forze armate debbono avere quale strumento necessario ed indispensabile ogni qualvolta nel territorio nazionale vi siano delle emergenze. E questa ritengo sia una grave emergenza.

Nell'operazione denominata «Vespri siciliani» sono impegnati circa 7 mila militari, ufficiali e sottufficiali, vengono utilizzati mezzi adeguati alle esigenze e alle necessità indicate da un piano molto preciso, che individua nei prefetti delle varie province i

coordinatori e le autorità che impartiscono gli ordini perché i militari possano agire.

Senza entrare nel dettaglio delle norme — sulle quali si è registrato il consenso della maggioranza della Commissione difesa — invito l'Assemblea ad approvare il provvedimento in esame. Ribadisco la necessità che l'esercito sia presente sul territorio siciliano e ricordo come tale presenza abbia già prodotto frutti importanti. A mio avviso continuerà a produrne, proprio per il modo con il quale è stato affrontato il problema del rapporto con le forze dell'ordine e, in particolare, quello del rapporto con la gente onesta, che rappresenta la stragrande maggioranza della popolazione siciliana, e che ha ravvisato in questa presenza una vera necessità al fine di contribuire all'attuazione dell'importantissimo piano che ha l'obiettivo di sconfiggere la mafia e la criminalità in Sicilia.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole sottosegretario di Stato per la difesa.

SALVATORE D'ALIA, Sottosegretario di Stato per la difesa. Il Governo si riserva di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Polli. Ne ha facoltà.

MAURO POLLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, esprimiamo perplessità in merito al decreto-legge 25 luglio 1992, n. 349, anche perché, tra l'altro, le disposizioni in esso contenute risultano in netto contrasto con l'articolo 1 della circolare del Ministero della difesa n. 400 del 1° giugno 1950. Da quest'ultima norma, infatti, si evince che la responsabilità di mantenere l'ordine pubblico e di fare rispettare le leggi compete alle autorità politiche, secondo le direttive del Ministero dell'interno, e che queste provvedono al compito utilizzando le forze di polizia e i carabinieri a loro disposizione. Solo quando non siano in grado di provvedere con tali forze, o quando abbiano motivo di temere disordini di vasta portata, le autorità politiche responsabili possono richiedere al comando militare territoriale competente

l'intervento delle forze armate, in concorso con il servizio di ordine pubblico.

In sintesi, l'intervento delle forze armate è previsto in due ipotesi: in presenza di disordini di vasta portata (anche se nel caso che ci interessa non ne sono riscontrabili i presupposti), o quando lo Stato non sia in grado di provvedere utilizzando le forze di polizia ed i carabinieri a disposizione. Se la motivazione fosse quest'ultima, come sembra più probabile, dovremmo allora pubblicamente ammettere il fallimento dello Stato e la sua incapacità di garantire l'ordine pubblico ai cittadini italiani.

Sempre con riferimento all'impiego delle forze armate nei servizi di ordine pubblico, la già citata circolare n. 400 del 1950, all'articolo 4, prevede che le autorità politiche e di pubblica sicurezza, prima di procedere alla richiesta di intervento di reparti delle forze armate, debbano valutare le possibili conseguenze che derivano dall'impiego dei reparti e che, in particolare, debbano tenere presenti le modalità di azione proprie di tali reparti, che discendono dal principio fondamentale di agire «a massa», energicamente e decisamente, sull'obiettivo, con l'impiego di tutti i mezzi necessari e sufficienti per il raggiungimento dello scopo. Sono comunque da evitare richieste ed impiego «a spizzico» dei reparti delle forze armate.

Tale indirizzo è nuovamente evidenziato all'articolo 6, laddove si legge che «i reparti delle forze armate debbono essere essenzialmente impiegati per compiti attivi di intervento a massa». Esse costituiscono cioè massa di manovra.

Anche l'articolo 13 al comma d), lettere A e C, nell'illustrare i canoni fondamentali di impiego delle truppe in ordine pubblico, dichiara che lo sparpagliamento delle forze per essere presenti ovunque è un errore che deve essere evitato ad ogni costo. Ed ancora, che è necessario l'impiego autonomo, e non misto, con reparti di pubblica sicurezza, i cui metodi di azione possono non coincidere con i criteri di impiego delle truppe.

Fatta questa premessa, è certamente facile per il ministro contestare che la circolare n. 400 (più conosciuta come circolare Pacciardi, dal nome dell'allora ministro della difesa) è superata e non in linea con le

indicazioni del nuovo modello di difesa; modello a cui tutti ci si appella, ma che stenta a decollare e che ci relega nel contesto europeo in posizioni di rincalzo.

Apprendo brevemente una parentesi su tale argomento, c'è da domandarsi quale linea il Ministero intenda seguire nello snellimento della struttura burocratica dell'apparato della difesa. Prendendo in considerazione la composizione organica del personale, rileviamo che la struttura oggi si articola in circa 173 mila militari di leva, a fronte di quasi 54 mila unità tra ufficiali e sottufficiali. Il rapporto tra truppa e quadri è quindi di circa uno a tre-tre e mezzo.

Per chi, come noi, auspica una pubblica amministrazione in tutte le sue forme più vicina nella gestione a quella privata, che come principio economico fa del risparmio e del taglio delle spese una imprescindibile strada da seguire, ecco che questa spedizione siciliana esprime un rapporto tra graduati e truppa di uno a due e mezzo. Tale rapporto risulta quindi ancora più penalizzante per chi di fatto è adibito a lavori più pesanti ed umili nel corso della stessa operazione. Probabilmente, per quello che ne sappiamo, l'apparato di comando non è ridondante rispetto alla massa dei militari di truppa presenti in Sicilia; ricordo che si tratta di duemila unità tra ufficiali e sottufficiali contro cinquemila unità di soldati semplici. È certo che nella predisposizione del nuovo modello di difesa ci dovrà guidare un maggior rispetto del rapporto tra strutture di comando e di supporto logistico che non devono essere sovradimensionate, e la quota totale della forza operativa impiegata. Detto per inciso, per chi non lo sapesse, le nostre forze armate contano tra l'altro 3 mila colonnelli e 560 generali.

Se il richiamo alla circolare Pacciardi può sembrare strumentale ed opportunistico (torno alla questione della presenza dell'esercito in Sicilia), cito allora la risoluzione ministeriale n. 700415 del 6 febbraio 1991 (dunque piuttosto recente), che esclude espressamente comunque e dovunque l'utilizzazione o il coinvolgimento delle forze armate in funzioni di ordine pubblico, che restano affidate alla sola competenza delle forze di polizia. Detta risoluzione prosegue

impegnando il Governo a provvedere, attraverso il ricorso alle "disposizioni vigenti" (ricorso che era il 6 febbraio 1991) all'immediato incremento delle forze di polizia.

Proprio in relazione a questa seconda parte ci sembra sia mancato l'impegno dell'allora ministro Scotti se, a distanza di oltre un anno e mezzo, l'organico di polizia non ha avuto significativi incrementi. Un impegno disatteso non giustifica però in alcun modo un invio «riparatore» delle nostre forze armate, in particolare di militari di leva.

Soluzioni diverse, ottimali e più immediate, avrebbero dovuto essere ricercate nell'impiego dei 3.436 carabinieri dei 14 battaglioni a disposizione, o in un diverso utilizzo dei circa 4 mila militi che al momento presidiano le caserme.

Per quel che concerne invece il risultato pratico delle operazioni militari in corso cui accennava il presidente Savio, desidero sottolineare che, se è vero che si è verificato un lieve calo degli scippi e dei borseggi e quindi un miglioramento della situazione nel campo della microcriminalità, è anche vero — dobbiamo ammetterlo pubblicamente — che l'operazione in corso non ha portato alcun rilevante risultato concreto nella lotta alla malavita organizzata.

Ciò è tanto vero che le uniche operazioni di polizia di un certo rilievo che hanno portato all'arresto di mafiosi latitanti non si sono verificate nella presidiata Sicilia, ma in Calabria, e ultimamente nel vicentino, con l'eclatante arresto di Giuseppe Madonia, grazie al brillante intervento delle nostre forze dell'ordine. Mentre il signor ministro, inoltre, ci dice che non c'è disponibilità di militi professionisti per la Sicilia, per la prossima missione nella ex Jugoslavia — è una notizia che si è appresa da poco — sono saltati fuori dal suo cilindro i carabinieri specialisti del battaglione Tuscania, di cui solo la metà degli effettivi è impiegata in Sicilia.

Per ricollegarmi ad una situazione simile, ricorderò che mentre a Palermo sparisce e ricompare un autocarro carico di esplosivo ed a Siracusa la locale banca popolare subisce un attentato dinamitardo, in Sardegna la situazione è altrettanto esplosiva. Mi riferisco al susseguirsi di attentati e di operazioni di sabotaggio contro i militi impiegati

nell'operazione «Forza Paris». Il 21 luglio a Lula sono esplose alcune bombe davanti alla casa del sindaco; il 4 agosto a Meana Sardo è stata distrutta una littorina ferroviaria; l'8 agosto, a Mamoiada, cinque soldati sono stati feriti a colpi di fucile; il 12 agosto, a Seui, è stata sabotata una linea ferroviaria; il 15 agosto, ancora a Lula, sei soldati sono stati feriti da una bomba. Si tratta solo di un piccolo e purtroppo provvisorio bilancio, che ci deve comunque far meditare sull'utilità e sull'efficacia di questo tipo di operazioni che prevedono l'impiego dei nostri militari di leva.

Per tornare in Sicilia ed al decreto oggi in discussione, vorremmo far rilevare l'estrema nefandezza di un provvedimento che in realtà, all'articolo 2, consente la militarizzazione di tutte le regioni italiane, e quindi lo stravolgimento delle funzioni e dei compiti che la Costituzione assegna alle forze armate. L'evidente obiettivo finale è quello di uno Stato autoritario che permetta di mantenere con la forza l'unità nazionale.

Fa anche specie rilevare la mancata sensibilità dimostrata in Commissione dalla maggioranza, che ha respinto tutti — dico tutti — gli emendamenti presentati dalle opposizioni e non solo quelli della lega nord. Fra di essi era previsto anche un articolo aggiuntivo del nostro gruppo che aveva lo scopo di rimediare a quanto previsto dall'articolo 25-*quater* del decreto antimafia, il quale ripropone — mascherandolo da soggiorno cautelare — l'annosa e dibattuto istituto del soggiorno obbligato, causa prima dell'estensione del fenomeno mafioso sul intero territorio nazionale.

Questo rifiuto e questa bocciatura si sono registrati nonostante il Senato avesse approvato l'ordine del giorno con cui si prevedeva la limitazione del soggiorno obbligato alla provincia di provenienza del sottoposto. Di contenuto identico era l'emendamento da noi presentato in Commissione, che tuttavia la maggioranza ha inopinatamente respinto. Per quello che ci riguarda, ribadiamo comunque la nostra determinazione a continuare la lotta contro il barbaro e anacronistico istituto del soggiorno obbligato, che negli anni passati è unicamente servito a favorire l'insediamento della mafia al Nord.

Inoltre, è stato bocciato un nostro emendamento volto all'impiego di militi delle forze armate appartenenti ai corpi di stanza nella regione siciliana. Cosa c'è dietro a questo rifiuto? Una svalutazione del popolo siciliano e della sua dignità?

In conclusione, non sconfiggeremo la mafia con l'invio dell'esercito di leva, composto di ragazzi inadatti sul piano militare, perché privi, oltre che di un addestramento specifico urbano, soprattutto di quella fondamentale qualità che è la conoscenza del tessuto e del territorio in cui si opera che porta necessariamente ad un isolamento sociale e culturale dalle popolazioni poste sotto controllo e, quindi, ad un ripiegamento psicologico sul corpo di appartenenza e sulle sue strutture. L'invio dell'esercito di leva, il cui utilizzo è assai improvvisto sul piano militare, è addirittura intollerabile nella malaugurata ipotesi di nostri ragazzi sacrificati sull'altare dello scontro politico-mafioso, delle cui conseguenze il Governo dovrà assumersi tutte le eventuali responsabilità. Grazie (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Russo Spena. Ne ha facoltà.

GIOVANNI RUSSO SPENA. Signor Presidente, credo non sfugga l'importanza della discussione che stiamo affrontando, ma che purtroppo si svolge ancora una volta in un'aula vuota. Eppure, ritengo che in quest'aula si possa lavorare meglio di come abbiamo fatto in Commissione, dove — come veniva ricordato dal collega che mi ha preceduto — si è assistito ad una maggioranza che ha respinto tutti gli emendamenti, per altro molto ragionevoli ed attenti, presentati dai gruppi politici di opposizione e che ha approvato con imbarazzo alcuni punti importanti del decreto.

L'imbarazzo si è registrato soprattutto di fronte ai rilievi avanzati rispetto all'incostituzionalità del provvedimento, che mi paiono estremamente fondati sul piano giuridico. Riprenderò in seguito la trattazione di tale aspetto, ricordando che insieme con i colleghi di altri gruppi abbiamo presentato

una questione pregiudiziale di incostituzionalità, che illustreremo successivamente.

Ho detto che si tratta di una discussione importante. Infatti, stiamo qui esaminando di un punto di svolta nella ristrutturazione di importanti poteri istituzionali; siamo, cioè, di fronte ad un aspetto rilevante di una riforma istituzionale, ad un disegno che assume sempre di più i caratteri di una riforma di tipo autoritario. Abbiamo fin dal primo momento ritenuto il decreto in esame un atto illiberale, pericoloso, inutile e deviante. Contro di esso abbiamo assunto un atteggiamento ed una posizione non di bandiera, ma assai radicali, critici ed insieme molto progettuali, con proposte alternative.

Qual è, infatti, la posta in gioco nel decreto-legge? L'esistenza di una situazione così grave (la lotta alla mafia) da determinare la vera e propria sospensione di garanzie costituzionali e decretare lo stato di occupazione militare di intere regioni italiane. Si opera dunque una lacerazione, un *vulnus*, una grave ferita all'ordinamento costituzionale.

Mentre criticiamo l'eccezionalità, l'emergenzialismo che ancora una volta sostiene la logica della governabilità, esaltiamo nel contempo — si badi — l'ordinarietà, il funzionamento reale dell'ordinarietà, cioè la capacità di indagine, *l'intelligence*, il funzionamento reale della magistratura e del corpo di polizia.

Non stendiamo veli di ipocrisia, come è stato fatto anche ieri dal ministro dell'interno al Senato. Non è stato certo l'esercito a scovare i *boss* in Calabria, né a rintracciare Madonia ma — passatemi un'espressione che non vuol essere malevola —, finalmente, la volontà di trovarlo proprio in questo momento, visto che tutto sommato non era poi così difficile, come hanno dimostrato le stesse caratteristiche dell'operazione.

Noi sosteniamo con forza — l'abbiamo già fatto in Commissione difesa — che ci troviamo di fronte a un provvedimento ideologico, per così dire, a un provvedimento-bandiera. Più che da Andò e Amato, sembra essere stato emanato dalla falsa coscienza del potere. Non a caso sono così vaste, e questa volta provenienti anche da ambienti culturali e politici diversi dal nostro, le critiche. Non è possibile prendersela, come invece

continuano a fare, ad esempio, i colleghi repubblicani — e non solo — con i garantisti, che sembrano avere la responsabilità anche delle stragi, della morte di Falcone a Capaci e di quella di Borsellino. Si è sempre pronti a dare addosso ai garantisti, quando la non volontà del potere di combattere la mafia esalta l'intreccio tra criminalità organizzata e poteri amministrativi e politici. No: a meno che non arruoliamo nelle file dei garantisti anche il direttore de *la Repubblica*, Scalfari (devo dire che mi sembra un po' difficile, per lo meno noi garantisti non lo riteniamo tale), e altre firme importanti del giornalismo italiano. Mi rendo conto che è anche questo che imbarazza la maggioranza, che sta facendo un po' il gioco delle tre carte, incrociando le dita affinché tutto vada bene.

Dicevo che vi è un profilo giuridico di incostituzionalità molto rilevante; lo segnaliamo subito alla sensibilità costituzionale del Presidente Scalfaro. Nella Costituzione sono ben nette le differenze tra le funzioni dell'esercito e quelle del corpo di polizia. All'esercito compete la difesa della nazione; alla polizia, la tutela della legge. In particolare mentre il modello astratto di azione militare — questo è il punto — presuppone il contrasto con l'aggressore esterno, oggetto dell'attività di polizia sono potenzialmente i cittadini. Tale differenza pesa, eccome, giuridicamente e politicamente, nei presupposti e pesa moltissimo nelle conseguenze. Anche perché — e in questo momento sottolineo solo un aspetto — i poteri della polizia sono circondati, come è ovvio in uno Stato di diritto, da cautele e direttive giuridiche basate dialetticamente sul diritto di difesa del cittadino inquisito ed investigato, nei confronti del quale ogni sanzione, ogni misura afflittiva, anche temporanea, è accuratamente regolamentata, appunto, sulla base del principio di legalità, mentre l'esercito, fisiologicamente, per strutture, addestramento, normative e cultura oltre che sul piano delle garanzie democratiche, agisce diversamente come forza d'attacco.

La questione è così ovvia ed evidente che lo stesso ministro Andò, in qualche modo resosi conto del problema, in Commissione difesa ha tentato — in maniera abbastanza

goffa, sostituendo qui e là un avverbio o un aggettivo, — di risolvere sul piano letterale il problema con un artificio. Ma qui si tratta della questione di fondo della ristrutturazione dei poteri e delle riforme istituzionali nel nostro paese che presentano un profilo netto di incostituzionalità che non può essere risolto con qualche artificio verbale in un emendamento — signor ministro — fatto approvare dalla Commissione difesa. Basti pensare all'imbarazzo — come ho ricordato prima — della collega Fumagalli, che evidentemente ha nozioni giuridiche. L'onorevole Fumagalli, dopo aver votato una parte del provvedimento, ha tenuto a dichiarare che aveva dubbi circa la costituzionalità del provvedimento stesso.

Il ministro Andò ha evocato la legge n. 382 del 1978 (si badi bene, si tratta di una legge eccezionale approvata in un periodo emergenziale, che non sto certo ad esaltare, una normativa di cui tra l'altro auspico l'abrogazione, così come quella di tutte le norme emanate nello stesso periodo, che dobbiamo ormai lasciarci alle spalle) la quale, però, prescrive che l'esercito può essere impiegato per compiti diversi da quelli che costituiscono la difesa immediata dell'integrità del territorio nazionale solo se la libertà delle istituzioni sia minacciata da un'aggressione di tipo militare. Ripeto, si tratta di una pessima legge, ma che comunque nemmeno in questo caso può essere assunta come precedente; di una legge anch'essa incostituzionale che comunque stabilisce altri principi, a meno che non si voglia cadere in quella logica che fin dal primo momento, a mio giudizio erroneamente, è stata posta alla base del decreto-legge (incostituzionale) n. 349 del 1992: cioè che nei confronti della mafia ci troviamo in stato di guerra. Questo è grosso errore culturale, politico, sociale e anche — consentitemi l'espressione — di ordine pubblico. Si tratta infatti di sconfiggere un fenomeno che è stato ormai studiato e la cui analisi va ripresa ed approfondita; un fenomeno che è strutturale, economico e sociale e il cui aspetto militare ne è certamente una proiezione; un fenomeno che deve essere sconfitto attraverso la politica, la riforma della politica e dell'amministrazione, attraverso l'aggiustamento della legge

Rognoni-La Torre e, forse, anche attraverso una politica antiproibizionista, che certamente non può essere ritenuta la panacea di tutti i mali, ma che rappresenta un aspetto importante. Comunque, non può certamente essere sconfitto attraverso l'uso dell'esercito, perché ci troviamo di fronte non ad un potere militare oscuro, ma ad un intreccio tra poteri criminali e politici proiettato fin nel cuore dello Stato.

Non parliamo poi dei pasticci di competenze, del rapporto funzionale tra gerarchie militari e prefetti e così via presenti all'interno del decreto-legge di cui si chiede la conversione.

Il provvedimento in esame è dunque pericolosissimo, colleghe e colleghi: dobbiamo discutere anche di tale aspetto. È pericolosissimo anche per l'incolumità dei soldati e dei cittadini: e Dio voglia che in questo periodo non accada nulla di particolarmente grave in Sicilia!

Si dice che il provvedimento dia sicurezza ai cittadini: questo è l'argomento apparentemente più forte che è stato usato in Commissione e dalla stampa, con le molteplici interviste che il ministro ha rilasciato. Ebbene, si tratta di un argomento estremamente pericoloso, con il quale il Governo confessa uno dei due scopi di un provvedimento — ripeto — illiberale, inutile, pericoloso e deviante.

Colleghe e colleghi, sono terribili le parole pronunciate dal Presidente Amato nel sostenere che l'invio dell'esercito in Sicilia ha un valore simbolico, perché in questo modo la Sicilia ritorna in mano allo Stato! È terribile che ormai nella politica dell'emergenza, nella logica della governabilità, al consenso, alla conquista democratica, alla politica, appunto, si sostituisca la faccia militare dello Stato!

Vi è un vuoto di iniziative, invece, nella lotta alla mafia. Vi è un intreccio — come dicevo — tra poteri politici e poteri criminali; vi è un allarme sociale sacrosanto che viene deviato verso l'emergenzialismo più bieco e assoluto, con provvedimenti di pericolosa cultura. Sono d'accordo con l'oratore che mi ha preceduto: è necessario fare attenzione (l'ho detto anche in Commissione difesa) a provvedimenti di pericolosa cultura

centralista e neoautoritaria. È questa, per caso, una prova per misurare come lo Stato, attraverso l'esercito, possa garantire in futuro una unità nazionale che oggi è infranta dallo stesso fallimento della politica dei governi? La risposta a tale domanda è fornita dal generale Canino, capo di Stato maggiore dell'esercito, quando risponde ad alcune nostre obiezioni affermando che l'uso dell'esercito in Sicilia ha dei precedenti importanti: e cita l'Irlanda del Nord e Israele. Appunto! Questo è ciò che sapevamo! Grazie, Canino! Ma ciò che non ci va e che vogliamo evitare è proprio un esercito usato come forza di occupazione.

PRESIDENTE. Onorevole Russo Spena, mi scusi se la interrompo. Vorrei pregare il rappresentante del Governo di prestare attenzione alla discussione sulle linee generali che si sta svolgendo.

GIOVANNI RUSSO SPENA. La ringrazio, Presidente.

Il secondo grande scopo del provvedimento (che riprenderemo quando illustreremo i nostri emendamenti e la nostra opposizione all'articolo 1) è la sperimentazione totale sul campo di un nuovo modello di difesa che il Parlamento non ha ancora cominciato a discutere. Siamo di fronte, infatti, ad un corpo di spedizione interno, di pronto intervento, che ha anche compiti di polizia giudiziaria. È un uso di polizia militare che ricorda quello attuato nei territori occupati in tempo di guerra. Dunque, il decreto-legge al nostro esame ha lo scopo di cominciare a dare una struttura ad una funzione di polizia dell'esercito. Eppure, colleghe e colleghi, la mafia — lo sappiamo tutti — non è mai stata, né è, né può diventare un semplice problema di polizia; né, tanto meno, di controllo stanziale del territorio. Non si sconfigge certo la mafia con la militarizzazione del territorio!

E devo dire — consentitemi la parentesi — che è patetica e ridicola l'autopropaganda che il Governo si fa e che il ministro Andò ha più volte ripetuto in Commissione, chiedendo addirittura un'ulteriore relazione e sostenendo che la microcriminalità in qualche modo sta diminuendo, che vi sono meno

scippi e che meno auto vengono rubate nei parcheggi. Questa è l'argomentazione che ha portato il ministro Andò! Così egli intende l'uso del territorio: non l'uso dei rapporti dei poteri economici e politici sul territorio (come vuole anche la sociologia corrente), non l'uso e l'intreccio dei soggetti sul territorio, ma evidentemente una lotta accanita ai posteggiatori ambulanti ladri e ai borseggiatori.

Non mi pare, dunque, che nel provvedimento vi sia motivazione politica, bensì incostituzionalità, cioè violazione dell'articolo 52 della Costituzione e della legge n. 382 del 1978. Lo svolgimento dei compiti di ordine pubblico prevede uno specifico addestramento (non effettuato dalle truppe) ed il conferimento ai militari di un'autorità di pubblica sicurezza (non stabilito in alcuna norma di legge). Si viene tra l'altro a creare una nuova, non chiara catena gerarchica, con un comando misto, militare e civile, che non chiarisce le responsabilità in maniera precisa.

Se si dovesse giungere malauguratamente (sottolineo malauguratamente) ad un conflitto a fuoco, che cosa accadrebbe? Se lo è chiesto il ministro Andò? Esprimo la preoccupazione che, di fatto, si voglia surrettiziamente ripresentare con questo decreto-legge il progetto di una difesa civile con l'impiego misto di militari e civili in caso di una emergenza non meglio precisata dal punto di vista costituzionale. Questo non è un fatto nuovo. Si tentò, infatti, di fare lo stesso con il disegno di legge Scelba-Pacciardi sulla cosiddetta difesa civile, che non fu approvato dal Parlamento e che si cercò di attuare in parte attraverso le circolari Pacciardi nn. 400 e 450 del giugno e del novembre 1950. Siamo quindi di fronte allo stravolgimento dei compiti delle forze armate e del dettato costituzionale.

Credo di aver chiarito perché mi appaiano terribili le parole del Presidente Amato laddove afferma che l'invio dell'esercito ha un valore simbolico in quanto, in tal modo, la Sicilia può ritornare in mano allo Stato. Sono parole che dimostrano meglio di ogni discussione la pericolosità, la devianza nell'idea di governabilità, e l'inutilità del decreto-legge in esame. Che cosa sta a fare,

insomma, l'esercito in Sicilia ed in Sardegna (anche se nelle due regioni vi sono condizioni in parte diverse)? Su chi e su che cosa deve vigilare, che cosa deve reprimere, con chi se la deve prendere?

Quando le organizzazioni criminali, con le loro ramificazioni nello Stato e nei servizi segreti, vorranno attuare la strategia della tensione (di cui la strage di Capaci, con l'uccisione di Falcone e della consorte, nonché l'assassinio di Borsellino sono un esempio) non dovranno più organizzare stragi sui treni o nelle stazioni, perché purtroppo, il Governo ha fornito loro i bersagli in bella evidenza, con stellette e lustrini!

Sono meridionale e conosco il dibattito che si sta svolgendo in Sicilia e in Sardegna; penso quindi che questo argomento non possa essere sottovalutato. In Commissione il ministro Andò mi ha risposto che si tratta di argomenti importanti, nobili, ma che fanno parte di un dibattito ideologico; ha detto che qui bisogna fare politica, che non dobbiamo fare cultura perché ciò non gli interessa. Ma è proprio questa la tomba della politica! Quest'esibizione di muscoli apparirà a culture popolari radicate, orgogliose ed autonome, quali quella sarda e quella siciliana (ma anche a culture indipendentiste in alcuni settori), come un centralismo neocoloniale, creando ulteriore disagio, disaffezione, sospetto verso le istituzioni. Allora, sì, basterà il piccolo pretesto della rissa al bar o della ragazza contesa come scintilla per scatenare l'incendio!

Come è stato autorevolmente detto, se non sbaglio dal prelato di Cagliari, sarebbe ora che lo Stato offrisse alla Sicilia e alla Sardegna un'altra immagine ed un altro volto di sé, un'immagine ed un volto di Stato sociale, che garantisce l'occupazione, l'autonomia, l'indipendenza e che salvaguarda queste zone del paese rispetto ad una logica centralista e neocoloniale.

Vorrei rilevare un ultimo aspetto, in relazione al quale gli errori e la protervia del decreto-legge diventano grotteschi. Spero che l'Assemblea correggerà un grave errore sul quale la Commissione difesa non è voluta intervenire, nonostante l'imbarazzo creato dall'opposizione del nostro e di altri gruppi. Parlo del secondo comma dell'articolo 2, in

cui praticamente si prevede una delega al ministro della difesa per estendere a tutte le regioni, su richiesta dei prefetti, questi stessi poteri usati con la militarizzazione in Sicilia ed in Sardegna, questo uso dell'esercito. Non stiamo discutendo di sciocchezze, colleghe e colleghi; non vorrei che si giungesse alla solita approvazione blindata, per disciplina di partito o di gruppo. Voi capite cosa stiamo facendo in termini di costituzionalità: stiamo cambiando regole fondamentali, stiamo delegando al Governo, stiamo creando per il Governo un potere speciale per l'uso dell'esercito, senza discussione, senza controllo da parte del Parlamento.

Vorrei dire qualcosa di più. Questo secondo comma dell'articolo 2 — che mi auguro il Parlamento, con un sussulto di legalità e di orgoglio democratico, saprà cancellare — è la cartina al tornasole del decreto-legge; è lì la «confessione» di questo decreto, dei poteri di riforma istituzionale autoritaria e di nuovo modello di difesa che questo Governo chiede.

Preannuncio pertanto che anche sul decreto-legge in esame la nostra opposizione sarà netta, radicale, motivata. Auspico che si possa per lo meno modificarne il testo; noi riteniamo comunque che esso sia da rigettare *in toto*, proprio perché pensiamo che la lotta alla mafia debba essere condotta seriamente, nel modo in cui è possibile, necessario e doveroso portarla avanti. Non ci si venga a dire (come ho sentito in alcuni interventi in Commissione) che noi vogliamo bloccare ciò che finalmente si è messo in modo per combattere la mafia; a noi questo non lo si può dire. Da anni portiamo avanti lotte e proposte all'interno del Parlamento.

Forse nel mese di agosto, invece di contare quanti scippi in meno sono stati compiuti per la presenza dell'esercito in Sicilia, sarebbe stato preferibile che il Governo avesse evitato, per esempio, un intervento in Calabria (a mio avviso, peraltro, illegittimo e viziato da eccesso di potere) che ha bloccato ancora una volta la costruzione della struttura della superprocura. Questi sono i veleni che poi bloccano la lotta alla mafia; non lo si venga a dire a noi, che facciamo un'opposizione garantista; lo si vada a dire a chi

non vuole ancora che vi sia il responsabile della superprocura, a chi apre le inchieste sul dottor Cordova invece di condurre realmente la lotta alla mafia.

Non intendo tuttavia usare argomenti troppo facilmente polemici contro questo Governo per quanto concerne la lotta alla mafia. Non mi è mai piaciuto sparare sulla croce rossa; sarebbe una viltà. Dico soltanto che mi auguro che il Parlamento sappia rigettare, per la sua gravità politica e costituzionale, il decreto-legge; auspico anzi che il Governo (ci spero poco, ma la speranza è l'ultima a morire) abbia un sussulto di lealtà e di buon senso e faccia autocritica. Certo, si è messo in una situazione difficile; deve fare un passo indietro non dignitoso. Tuttavia di fronte alla realtà, di fronte al bilancio di questi due mesi, faccia autocritica, faccia marcia indietro, ritiri l'esercito e spenda le proprie energie per approntare sul serio gli strumenti che possono combattere mafia e criminalità organizzata (*Applausi dei deputati dei gruppi di rifondazione comunista e della lega nord - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bertezzolo. Ne ha facoltà.

PAOLO BERTEZZOLO. Signor Presidente, la lotta alla mafia non ha trovato l'impegno convinto ed efficace dei governi che si sono succeduti in questi anni. Un fenomeno circoscritto ancora vent'anni fa ha raggiunto le tremende dimensioni odierne, controlla intere regioni, sfida apertamente lo Stato in Sicilia, dove ha aperto uno scontro diretto per lo stesso controllo politico della regione.

Vi è una gravissima responsabilità di chi ha governato lo Stato rendendo possibile l'inquinamento politico-mafioso delle istituzioni. Ora sappiamo che esiste questo reato, ed in particolare quello dello scambio politico-mafioso del voto che ne è alla base. Il decreto antimafia approvato dalle due Camere agli inizi di agosto contiene almeno questo di significativo, introduce infatti nell'ordinamento penale la rubrica riguardante tale reato.

Esiste dunque il reato e quindi anche la realtà cui esso si riferisce, a dimostrazione appunto di quanto grave sia la presenza e la

forza della mafia, una forza — lo ripeto — che ha potuto crescere e diventare quella che è per colpa dei governi che si sono succeduti alla guida del Paese in questi decenni.

Di fronte alla debolezza e addirittura all'assenza di una efficace risposta politica di cui essi si sono resi colpevoli, il presente Governo, che si pone in continuità con i precedenti, di cui porta quindi esso stesso le responsabilità, cerca ora la risposta militare.

Già queste condiderazioni non rendono credibile la decisione. Sembra che si voglia far vedere che ora c'è volontà di intervenire, e alla grande, per assicurare la gente di Palermo e della Sicilia, che ha raggiunto un livello di esasperazione gravissimo. Ma è davvero efficace la risposta che si vuole dare al bisogno di legalità della gente con l'intervento militare nell'isola?

Le forze armate, e nella fattispecie quelle impiegate, non hanno alcuna preparazione per agire in questioni di ordine pubblico. I precedenti dell'intervento in Sicilia in realtà non sono tali e non costituiscono quindi esempi su cui fondare una esperienza e sopperire a quella mancanza di preparazione specifica. In Aspromonte le forze armate sono state inviate quando occorreva tranquillizzare l'opinione pubblica in un momento in cui la piaga dei sequestri di persona aveva assunto un livello di particolare gravità e di acuta insopportabilità per la gente. In quella occasione esse sono state utilizzate in modo più formale e di facciata che effettivo e sostanziale.

In Sardegna, l'intervento è apparso ispirato a motivazioni più che altro propagandistiche, che tuttavia sono state drammaticamente messe in crisi dagli eventi. Con una grave sottovalutazione del significato che avrebbe avuto agli occhi della gente del posto, si è voluto mandare l'esercito senza tener conto che tale decisione avrebbe appunto urtato profondamente i sentimenti autonomistici e il giusto senso della dignità di una popolazione che da uno Stato da cui ha avuto nel passato ben poche dimostrazioni di sostegno effettivo, ben poca comprensione dei bisogni veri di sviluppo, di rispetto dei propri valori e della propria cultura, da questo Stato non è disposta ad accettare

ancora una volta di venire occupata militarmente.

Quanto è accaduto in Sardegna costituisce già di per sé un elemento decisivo per condannare la linea del Governo e del ministro Andò che hanno deciso di ricorrere all'uso dell'esercito per operazioni di ordine pubblico. È una linea profondamente sbagliata, che va modificata al più presto, perché invece di risolvere i problemi ne crea altri e ancor più gravi.

L'occupazione militare del territorio ricorda più la politica della destra post-unitaria nei confronti del sud in rivolta contro lo Stato che una scelta di rispondere efficacemente ai problemi dell'ordine pubblico e della legalità nell'odierna situazione nel nostro Paese. Proprio perché si è lasciata crescere la criminalità organizzata, proprio perché lo Stato ha protetto in suoi pezzi significativi questa crescita in collusione con essa, proprio perché anche nella prassi quotidiana della vita politica i partiti, soprattutto quelli che hanno governato il paese in tutti questi anni, hanno fatto della illegalità diffusa e sistematica una nuova e perversa forma di normalità, proprio per questi motivi non è giusta, non è credibile, non è vera e valida la risposta militare ai problemi dell'ordine pubblico. Non è credibile — lo ripeto ancora — che con l'invio dell'esercito in Sardegna e in Sicilia si voglia utilizzare uno strumento eccezionale per ripristinare la legge e combattere la criminalità. In realtà l'obiettivo che ci si propone di raggiungere è un altro.

Con questi interventi così appariscenti e così inutili nella sostanza, nonostante si sbandieri quasi ogni giorno sui giornali che in Sicilia la diminuzione della microcriminalità sia consistente dopo l'invio dell'esercito, si vuole realizzare qualcosa di nuovo, lo ha dichiarato lo stesso ministro Andò nello scorso mese di luglio: l'intervento delle forze armate nelle isole realizza già il nuovo modello di difesa che l'Italia vuole attuare per porsi da protagonista nel nuovo scenario internazionale seguito al crollo del muro di Berlino ed al dissolvimento del Patto di Varsavia.

Quanto dice il ministro appare vero. Con questi interventi vengono usati reparti specializzati dell'esercito; si fa ricorso alle forze

armate per scopi che non sono quelli previsti per esse dalla nostra Costituzione, proprio come stabilisce appunto il nuovo modello di difesa. È significativo, ad esempio, che l'articolo 4 del presente decreto introduca una estensione della ferma per i militari in servizio di leva prolungata che, dai tre anni attuali, viene portata a cinque. Cosa c'entra un provvedimento del genere in un decreto che tratta dell'invio di militari in Sicilia in un'operazione che al massimo — come si legge nell'articolo 2 — potrà durare 18 mesi?

Si approfitta, evidentemente, dell'occasione. Il nuovo modello di difesa, infatti, prevede proprio la quinquennalizzazione della leva prolungata come elemento essenziale per creare il nerbo del nuovo esercito: quei 50 mila soldati almeno che non saranno più di leva e che dovranno costituire una forza professionale, specializzata e di pronto impiego anche al di fuori dei confini nazionali.

Questa interpretazione è confermata dal fatto che quanto previsto dall'articolo 4 appare di validità generale e non riservato al caso specifico dell'intervento dell'esercito in Sicilia. Con questo decreto si realizza, dunque, un'anticipazione sostanziale del nuovo modello di difesa, che però non può essere realizzato senza uno stravolgimento della funzione che la Costituzione attribuisce alle forze armate. Ne parleremo più diffusamente quando saremo chiamati a decidere in proposito, e sarà abbastanza presto a sentire le dichiarazioni del ministro Andò.

In particolare, per realizzare il nuovo modello di difesa occorrerà negare quanto afferma quell'articolo 11 che è già stato calpestato con la decisione di entrare nella guerra del Golfo.

Il nuovo modello di difesa, inoltre, ha implicazioni internazionali a loro volta molto gravi. Si potrà, infatti, arrivare ad una trasformazione delle funzioni della CSCE tale da snaturare i principi sui quali è stata costituita, nonché alla definitiva riduzione dell'ONU e del Consiglio di sicurezza ad organo di copertura e ratifica di decisioni che vedono singoli suoi membri, a partire dagli USA ma insieme ad Inghilterra, Francia, Germania e Giappone, arrogarsi i compiti di gendarmi del mondo, di garanti del

diritto a livello planetario, che poi significa, in realtà, difendere l'ordine economico esistente, profondamente ingiusto.

Queste nazioni sono infatti, non a caso, quelle più industrializzate e ricche del pianeta. Ad esse vuole aggiungersi anche il nostro paese con un ruolo non più subalterno ma da protagonista anche dal punto di vista militare attraverso, appunto, l'attuazione del nuovo modello di difesa.

Queste considerazioni sono già sufficienti a dichiarare la nostra ferma opposizione al decreto, ma altre se ne possono fare. Il ministro Andò ha giustificato l'invio dell'esercito in Sicilia con la necessità per lo Stato di riprendere il controllo del territorio, sottraendolo alla mafia. C'è da chiedersi se questo obiettivo sia davvero raggiungibile. Nel mese di agosto abbiamo assistito a Palermo, presidiata dall'esercito, alla grottesca vicenda di un automezzo pieno di esplosivo che è stato sottratto abusivamente, portato per la città senza alcun disturbo fino al suo abbandono ed al successivo ritrovamento.

Ma anche ammesso, e certamente non concesso, visti i fatti, che quell'obiettivo venga davvero realizzato, non sarebbe comunque esso a determinare la svolta che è necessaria nella lotta alla mafia. Occorre infatti mettere in funzione finalmente un'opera di informazione capillare, di *intelligence*, che non sono mai state attuate efficacemente. Quando la mafia ha colpito e distrutto il lavoro del commissario Montana, che realizzava un attività del genere e che evidentemente era efficace, non si è cercato di garantire la prosecuzione di quel lavoro e non si è ricostruito più nulla di simile al gruppo che egli aveva organizzato; infatti non è stato realizzato alcunché di simile nelle forze di polizia presenti nell'isola.

Qualche giorno fa abbiamo celebrato il decennale dell'uccisione del generale Dalla Chiesa, morto perché abbandonato alla mafia da un Governo che non gli aveva voluto attribuire gli strumenti di indagine ed operativi che egli chiedeva per combatterla efficacemente e che sono poi stati attribuiti invece, ma sterilizzati, ad un alto commissariato che non è mai stato vivo ed efficace. Inoltre si è lasciato smantellare il *pool* antimafia realizzato, sotto la guida del giudice

Caponnetto, da Falcone, Borsellino, Ayala e qualche altro coraggioso.

Con questi precedenti come si può chiedere, pensando di essere credibili, di seguire un'altra strada rispetto a quella che sarebbe davvero necessario percorrere e che non si è voluto invece seguire in modo serio e convinto? Una strada nuova che, come si è visto, appare quanto mai problematica, prevedibilmente inefficace essa stessa, dalle implicazioni estremamente pericolose; una strada che avrà senz'altro un effetto lontano da quelli che il Governo sbandiera: infatti avrà il tragico risultato di fornire alla mafia bersagli nuovi, facili da raggiungere e praticamente indifesi, perché essa possa continuare ad alzare il tiro contro lo Stato, ad aggravare la tensione esistente nell'isola e a mettere il paese di fronte alla decisione definitiva ed estrema.

Cosa si farà, infatti, se verrà realizzato qualche attentato contro i militari? Cosa pensa di fare in questo caso sciagurato il Governo?

I soldi destinati all'esercito per finanziare questa operazione — la previsione di spesa è di 240 miliardi — avrebbero potuto essere utilizzati e possono essere utilizzati per organizzare e qualificare quell'opera di informazione e di *intelligence* di cui si parlava e per dotare la politica italiana di quegli strumenti tecnici, necessari per prevenire gli attentati, già in uso da tempo presso le polizie di altri paesi. Si può potenziare, ad esempio, l'intervento della polizia accrescendone la presenza nell'isola. Quello che appare inaccettabile, invece, è l'invio dell'esercito. Come si è visto, i motivi ufficiali per giustificare tale decisione appaiono infondati; restano solo motivi formali di immagine e di impatto sull'opinione pubblica, nonché ragioni ben più sostanziali, legate all'avvio del nuovo modello di difesa.

Per questo è estremamente preoccupante quanto ha sottolineato l'oratore che è intervenuto prima di me in merito al secondo comma dell'articolo 2 che generalizza l'uso dell'esercito dando al Governo discrezionalità nella decisione in merito.

In conclusione, appare estremamente grave che in un momento di profonda crisi

istituzionale, di delegittimazione delle forze politiche tradizionali per l'esplosione della questione morale, di crisi economica ormai drammatica, mentre i partiti si rivelano incapaci di riformarsi, mentre le forze di Governo mostrano di non saper risolvere le loro gravissime contraddizioni interne e proprio nel momento in cui si prospettano scenari nei quali la giusta protesta sociale sarà sempre più acuta contro i provvedimenti governativi in campo economico e fiscale che come al solito vanno a colpire i ceti più deboli, ebbene, appare estremamente grave che in una situazione del genere si crei il precedente di un presidio del territorio nazionale da parte dell'esercito.

Qual è in questa situazione la vera funzione di ordine pubblico che gli si vuole attribuire? C'è un ruolo sudamericano delle forze armate di cui dobbiamo temere il realizzarsi in un futuro che potrebbe anche essere prossimo? Non è un pericolo immaginario: l'articolo 1 del decreto-legge può andare oggettivamente in questa direzione. Le forze armate impegnate in operazioni di ordine pubblico vengono infatti politicizzate attraverso l'attribuzione ad esse di funzioni di agenti di pubblica sicurezza.

Sono questi i dubbi e le perplessità che ci guidano e per questi motivi ho ritenuto necessario sottoscrivere la richiesta di svolgere una discussione preliminare sulla costituzionalità di questo provvedimento. Sarà molto importante che l'esito di tale discussione sia chiaro e che la susseguente deliberazione sgombri il campo da quegli effetti gravi e pericolosi che la conversione in legge del decreto-legge n. 349 invece produrrebbe.

Se invece proseguirà l'esame del disegno di legge di conversione del decreto-legge 25 luglio 1992 n. 349, sarà comunque indispensabile modificare alcune disposizioni del decreto medesimo, in particolare il secondo comma dell'articolo 2 (*Applausi dei deputati dei gruppi del movimento per la democrazia: la Rete e di rifondazione comunista*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta. Ricordo che do-

mani sarà illustrata, discussa e votata la pregiudiziale di costituzionalità presentata al decreto.

Discussione del disegno di legge: Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 21 luglio 1992, n. 344, recante interventi per il miglioramento qualitativo e la prevenzione dell'inquinamento delle acque destinate al consumo umano (1338).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 21 luglio 1992, n. 344, recante interventi per il miglioramento qualitativo e la prevenzione dell'inquinamento delle acque destinate al consumo umano.

Ricordo che nella seduta del 6 agosto scorso la Camera ha deliberato in senso favorevole sull'esistenza dei presupposti richiesti dal secondo comma dell'articolo 77 della Costituzione per l'adozione del decreto-legge n. 344 del 1992, di cui al disegno di legge di conversione n. 1338.

Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

Ricordo altresì che nella seduta del 5 agosto scorso l'VIII Commissione (Ambiente) è stata autorizzata a riferire oralmente.

Il relatore, onorevole Galli, ha facoltà di svolgere la sua relazione.

GIANCARLO GALLI, *Relatore*. Signor Presidente, signor ministro, colleghi, spero che con questa discussione si possa concludere una lunga vicenda, complessa e controversa, che mi auguro non si debba più ripetere. Siamo infatti alla settima od ottava reiterazione di questo decreto-legge sull'emergenza idrica ed appare a tutti chiaro che non è possibile affrontare situazioni di emergenza, derivanti da carenze di disponibilità d'acqua o da diffuso inquinamento, con soluzioni temporanee, ossia con decreti-legge che tentano di risolvere un problema ambientalmente complesso, diffuso e territorialmente vasto con una tecnica da intervento puntuale.

Il dibattito, il confronto e lo scontro in

Commissione sono derivati dalla necessità di dare organicità e serietà agli interventi, ma ogni volta che si pone mano alle questioni si pongono, anzi si impongono, tutti i problemi di una riforma generale ed i decreti diventano momento e luogo di dibattito e di confronto sull'intera materia della gestione delle risorse idriche.

Il problema della gestione delle risorse idriche è fondamentale non solo in Italia, ma nel mondo. Basti pensare ad un bellissimo capitolo dedicato a questo tema in un libro recentemente pubblicato da Cianciullo, intitolato *Atti contro natura*, laddove si dimostra con molta precisione e dovizia di argomentazioni come il problema della disponibilità e della gestione delle risorse idriche sia addirittura condizione per la pace nel mondo e come, per esempio, l'*Intifada* sia nata proprio da questo problema.

Si tratta quindi di una questione centrale che richiede un governo della risorsa, che oggi manca per alcuni fondamentali motivi che tutti oramai conosciamo e ripetiamo da tempo: la frammentazione delle competenze (tutti si occupano di tutto); la frantumazione tariffaria (acque potabili, fognature, depurazione, canoni e tariffe e così via); la sussistenza del principio che chi inquina risparmia (questo è quanto avviene nel momento in cui i comuni sprovvisti di depuratore non fanno pagare la relativa tariffa); l'inesistenza di un momento di programmazione capace di stabilire l'equilibrio del bilancio idrico e gli ambiti ottimali attraverso i quali gestire il ciclo unitario dell'acqua. Manca, infine, una concezione del servizio idrico inteso come momento unitario di gestione dei vari segmenti: salvaguardia delle fonti, adduzione, distribuzione, collettamento, depurazione.

Tutti questi problemi non possono evidentemente essere superati con un decreto, anche se è comprensibile che ci si spinga oltre i limiti dello specifico provvedimento per cercare di affrontare e di risolvere, almeno parzialmente, tutte le questioni. Sta di fatto che ogni volta ci troviamo punto e daccapo.

Per tali ragioni, in sede di esame delle disposizioni contenute nel decreto-legge, abbiamo convenuto di muoverci all'interno di

un perimetro molto circoscritto, di limitare cioè i confini e le ambizioni del provvedimento alle questioni strettamente necessarie. In tale contesto, abbiamo anzitutto ridotto la portata dei piani di intervento, che nei provvedimenti precedenti era andata sempre più ampliandosi, con la previsione di una molteplicità di obiettivi e di funzioni. Inoltre, abbiamo eliminato i finanziamenti (penso, per esempio, ai 500 miliardi di mutuo garantiti dallo Stato per l'area Lambro-Olona-Seveso), che avevano creato non poche preoccupazioni e che avevano costituito oggetto di discussione. Di conseguenza, è stato risolto il problema dei soggetti attuatori: tutto avviene perciò in base alle competenze previste dalle procedure vigenti. Infine, abbiamo eliminato la disposizione, che pure era stata introdotta in una precedente fase, volta a prevedere una sorta di normativa anticipatoria rispetto al recepimento della direttiva sui nitrati.

Tutto ciò per conferire al provvedimento un ambito circoscritto ed una portata limitata, ferma restando la sua idoneità a risolvere con la massima precisione possibile i problemi connessi alle situazioni di emergenza. In sostanza, gli interventi relativi agli ambiti, alle competenze, ai finanziamenti ed agli strumenti per combattere l'inquinamento da nitrati non sono stati messi nel dimenticatoio: conveniamo tutti sul fatto che si tratti di iniziative essenziali, che debbono tuttavia trovare una loro precisa soluzione nel contesto di una riforma organica. Ci auguriamo che a tale riforma si pervenga a seguito della discussione che inizierà domani in Commissione sul provvedimento relativo alla gestione delle risorse idriche, che auspichiamo possa rapidamente giungere ad approvazione. L'impegno politico è insomma quello di chiudere, con la conversione in legge del decreto-legge n. 344, la... *telenovela* dei decreti sull'emergenza, per passare ad affrontare il problema della vera riforma.

Fatte queste brevi premesse di carattere generale, vorrei spendere qualche parola sul testo approvato dalla Commissione ambiente. In particolare, intendo riferirmi a due problemi, che desidero sottoporre all'attenzione dei colleghi e del Governo. Il primo di essi riguarda l'articolo 4-bis sul quale in

Commissione, non nascondendo le mie perplessità al riguardo, mi sono rimesso alla valutazione del Governo. Vorrei tuttavia cogliere questa occasione per richiamare l'attenzione del collega Ronchi, presentatore del relativo emendamento, e del ministro sulla formulazione del testo e sulle preoccupazioni che, a mio avviso, da esso derivano.

La disposizione, com'è noto, riguarda il problema delle deroghe. In particolare, non rappresenta un motivo di preoccupazione, almeno per quanto mi riguarda, il mantenimento o la prosecuzione delle deroghe; siamo in presenza, infatti, di un problema che non è di natura meramente estetica o letterale, ma che rischia di diventare una questione di fondo. La prima parte dell'articolo 4-bis recita: «A partire dal 31 dicembre 1994 non sono consentite deroghe ai valori massimi ammissibili relativi al parametro "composti organo-alogenati che non rientrano nel parametro 55" e al parametro "nitrati", definiti nell'allegato I al decreto del Presidente della Repubblica 24 maggio 1988, n. 236». Ritengo che stabilire con legge che il Parlamento non approverà più proroghe, anche se non è molto elegante, abbia un significato programmatico ed esprima un vincolo politico sostanzialmente accettabile. Su questo testo, pertanto, si potrebbe concordare, anche se dovrebbe essere formulato con maggiore precisione tecnica: non si dovrebbe infatti parlare di «valori massimi ammissibili», ma di «concentrazioni massime ammissibili». Si tratta, comunque, di dettagli.

I problemi sorgono nel momento in cui si passa alla lettura ed alla interpretazione della seconda parte di questo emendamento approvato in Commissione, laddove si dice: «Entro e non oltre tale data le regioni e i comuni sono tenuti ad assicurare, secondo le rispettive competenze, un approvvigionamento di acque destinate al consumo umano che rientrino, per i suddetti parametri, nei valori massimi ammissibili indicati nella direttiva 80/778/CEE del Consiglio del 15 luglio 1980, attuata dal decreto del Presidente della Repubblica 24 maggio 1988, n. 236».

Non so se il collega Ronchi si sia accorto dei rischi che comporta questa seconda parte di tale emendamento. Ritengo infatti evidente che l'obbligo per le regioni e i comuni

di assicurare l'approvvigionamento di acque destinate al consumo umano, con caratteristiche uguali a quelle dei parametri di cui al decreto del Presidente della Repubblica n. 236, sia un obbligo distinto e separato dal piano di intervento. Se è così — ed il testo non ci offre nessun'altra scappatoia —, vuole dire che la deroga di cui al punto precedente è di fatto annullata. Infatti, il termine «entro» è un termine *usque ad quem* e quindi, da oggi, nel momento in cui il decreto verrà convertito, i comuni e le regioni sono tenuti a distribuire acqua conforme ai requisiti; ma se l'acqua è conforme ai requisiti, allora la deroga non esiste più! Pertanto quello in esame è un emendamento che comporta la necessità di distribuire acqua destinata al consumo umano conforme alle norme ed ai parametri previsti dal decreto del Presidente della Repubblica n. 236 e quindi, conseguentemente, acqua confezionata. Questo infatti diventa l'unico modo per corrispondere a tale norma.

Non so se il testo tradisca o meno la volontà e il pensiero del collega Ronchi. Perchè delle due l'una: o questa seconda parte è inutile, oppure, se significa qualcosa, vuol dire che la deroga sostanzialmente e programmaticamente esiste, ma di fatto è annullata, e che entro quel termine, da oggi al 31 dicembre 1994, occorrerà comunque distribuire acqua che rispetta i parametri.

Da questo punto di vista ritengo, quindi, necessario recuperare una coerenza maggiore con il testo e con il piano di intervento, che diventa il punto in cui finiscono le deroghe e scattano le responsabilità dei comuni. Diversamente, si presenteranno una serie di problemi che mi paiono molto importanti. È pertanto opportuno ricalibrare con estrema precisione attraverso una riscrittura del testo gli obiettivi che effettivamente si intendono conseguire.

Il secondo problema che vorrei sottolineare è legato al parere espresso dalla Commissione bilancio, parere favorevole «a condizione che il comma 4-bis dell'articolo 2 sia soppresso in quanto non coerente con gli indirizzi di finanza pubblica fissati nel decreto-legge n. 333».

Chiedo che l'eventuale eliminazione del comma 4-bis dell'articolo 2 richieda una

riflessione, perchè altrimenti dovremo allinearci con il parere della Commissione bilancio. Ciò significherebbe dare veramente un'ulteriore mazzata alle possibilità di intervento che esistono in campo ambientale: l'impossibilità di recuperare mutui non utilizzati finirebbe infatti per distruggere del tutto le già scarse possibilità di concreto intervento nel settore. Pertanto, ritengo che anche su tale argomento saranno necessari ulteriori riflessioni e approfondimenti.

Concludo, Presidente, esprimendo l'auspicio che si possa rapidamente approvare la conversione in legge di questo decreto, tenendo conto che in ogni caso è necessario dare una risposta urgente alle tante richieste che le regioni hanno avanzato; diversamente, la situazione arriverebbe ai limiti dell'emergenza più assoluta. Mediante la conversione di questo decreto renderemo invece possibile un intervento mirato e concreto, capace di risolvere almeno parzialmente i problemi e di avviare a soluzione, in un contesto più generale, la questione della gestione delle risorse idriche.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro dell'ambiente.

CARLO RIPA DI MEANA, *Ministro dell'ambiente*. Signor Presidente, il provvedimento oggi in esame rappresenta, come ha già ricordato il relatore, onorevole Galli, l'ulteriore elaborazione di un testo di decreto-legge approvato per la prima volta il 17 maggio 1991 e successivamente oggetto più volte di dibattito presso le Commissioni parlamentari.

La motivazione del decreto è prioritariamente quella di consentire agli enti locali che hanno problemi qualitativi di approvvigionamento idropotabile — tanto che erogano acqua solo in ragione di deroghe ad alcuni parametri previsti dal decreto del Presidente della Repubblica n. 236 del 1988 — di realizzare gli interventi urgenti ed inderogabili necessari a ripristinare i valori di concentrazione fissati da quel provvedimento.

L'attuazione degli interventi per uscire dalle condizioni di deroga è d'altro canto puntualmente prevista dalla stessa conces-

sione di deroga; in altri termini, questa ha senso ed è legittima solo se vengono progettati e posti rapidamente in essere gli interventi correttivi necessari. Ciò esige la disponibilità immediata di adeguate risorse finanziarie.

Il fabbisogno complessivo stimato dalle regioni e comunicato nel corso delle apposite audizioni alla Camera è di circa 1.300 miliardi di lire e riguarda sia regioni in deroga per particolari parametri quali i solventi, i nitrati, il fluoro ed altri parametri chimico-fisici ed indesiderabili, sia regioni come l'Umbria, nel cui territorio — a causa di gravi motivi di inquinamento della falda — si è dovuto vietare il consumo dell'acqua per uso umano.

Data la mancanza di nuove risorse finanziarie disponibili in misura sufficiente per far fronte al fabbisogno stimato, si è ricorsi ad un meccanismo complesso, che mira — da un lato — ad attribuire priorità agli interventi per uscire dall'emergenza idropotabile con l'impiego di fondi destinati da leggi ordinarie ad interventi ambientali e — dall'altro — a riutilizzare per queste finalità parte delle risorse già assegnate dallo Stato per opere di interventi ambientali non decollati.

Un altro meccanismo previsto nel decreto consente l'accelerazione di progetti di protezione e risanamento ambientale comunque in corso e finanziati con varie disposizioni di legge. Il lavoro svolto in Commissione ha consentito di assicurare una più adeguata redistribuzione delle risorse finanziarie, recuperate attraverso lo strumento della decadenza dei progetti non avviati o di impossibile realizzazione (l'onorevole Galli ne ha ricordati alcuni), che tiene conto sia dell'emergenza dell'approvvigionamento di acqua potabile nelle aree interessate dai provvedimenti di deroga previsti dal decreto del Presidente della Repubblica n. 236 del 1988, sia della necessità di provvedere al sostegno finanziario del programma di tutela ambientale 1991-1993, e quindi della finalità che la legge n. 305 del 1989 intende perseguire.

Le regioni hanno novanta giorni di tempo per redigere i piani di interventi urgenti ed inderogabili, mentre la conversione in legge di questo decreto consente di assicurare le

necessarie risorse. Il Governo è impegnato a riferire puntualmente al Parlamento e ad attivarsi con la nomina di commissari *ad acta*.

Sono queste le condizioni per uscire da quella che tutti vogliamo che sia l'ultima deroga per ovviare all'emergenza idropotabile.

Sui due punti specifici richiamati dal relatore vorrei esprimere, a nome del Governo, le sue stesse preoccupazioni per quanto riguarda il comma 4-bis dell'articolo 2.

Relativamente poi ad una soluzione testuale più precisa per la parte dell'articolo 1 indicata, ritengo che essa possa essere trovata in particolare — come mi auguro — con il contributo dell'onorevole Ronchi. Quanto alla sostanza, naturalmente il Governo non può che ribadire la posizione contraria alle deroghe già espressa in Commissione ambiente.

Concludendo, avverto che il Governo si riserva di aggiungere eventuali ulteriori considerazioni in sede di replica.

PRESIDENTE. Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Mantovani. Ne ha facoltà.

RAMON MANTOVANI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, siamo all'ottava reiterazione di un decreto che via via che è stato ripresentato e discusso è diventato nei fatti un guazzabuglio inestricabile, tanto che la Commissione ha provveduto a sopprimere la quasi totalità degli articoli che componevano l'ultima formulazione.

Si tratta di un decreto-legge con cui si fa una cosa molto semplice, anche se qualcuno sembra averlo dimenticato: rendere potabili acque che in realtà non dovrebbero essere considerate tali. Certo quando fu assunta l'iniziativa di emanare il primo di questa lunga serie di decreti si affrontò effettivamente una situazione di emergenza, nella quale era necessario intervenire in qualsiasi modo pur di approntare un rimedio. Ma dopo più di sei anni, nel corso dei quali si sono susseguite queste reiterazioni, è del tutto evidente che non solo non si è affrontata — come si sarebbe dovuto fare — l'emergenza, ma non si è fatto nulla o quasi

per porre mano ai veri problemi che stavano alla base di quella stessa emergenza. Anzi, in qualche caso alcune situazioni si sono persino aggravate.

Il decreto che discutiamo oggi viene esaminato in modo stanco, poiché si tratta dell'ennesima reiterazione. Tuttavia, questo non ci mette al riparo da nuove emergenze, come dimostrano i problemi verificatisi in Umbria proprio recentissimamente, così come non ci mette al riparo nemmeno da nuovi provvedimenti di deroga, che probabilmente qualcuno vuole continuare ad assumere e a proporre come politica per affrontare questo ordine di problemi.

In sostanza non è con grande entusiasmo che ci apprestiamo a discutere nel merito di questo decreto. Voglio comunque sottolineare quanto di negativo esso ci propone.

Ho già detto che il primo decreto aveva affrontato effettivamente una situazione di emergenza; forse in molti casi è stato evitato alle popolazioni il disagio di non poter più bere l'acqua che usciva dai propri rubinetti, dovendo attendere l'approvvigionamento attraverso le autobotti e le scorte di acqua confezionata. Anche se questo è vero, occorre però sottolineare che abbiamo fatto bere alle popolazioni acque nocive alla salute.

Infatti i decreti-legge sono stati reiterati così a lungo che le acque di fatto sono state nocive per la salute di centinaia di migliaia, se non di milioni di individui, di donne e uomini di questo paese. Perfino per le categorie da sempre esentate dalle deroghe (bambini, anziani, malati di alcune patologie) non è stato fatto quasi nulla per assicurare una seria e completa informazione sui rischi che si correvano assumendo acque rese potabili con le deroghe stesse.

È quindi indubitabile che nel momento stesso in cui si è voluto intervenire per alleviare la popolazione da disagi del tutto evidenti, ci si è assunti anche la responsabilità di provocare danni alla salute della nostra gente.

In molti casi, soprattutto in alcune regioni, i provvedimenti di emergenza non hanno comportato interventi capaci di rimuovere all'origine i problemi. Ad esempio in Lombardia si è fatta una cosa molto semplice. Poiché ad una certa profondità l'acqua era

inquinata, si sono chiusi i precedenti e si sono scavati nuovi, più profondi pozzi, con spese ingenti. Oltre tutto, spesso e volentieri si sono fatte venire alla luce acque che a loro volta contenevano sostanze non desiderabili, magari non pericolose per la salute, ma che tuttavia rendevano quelle acque difficilmente potabili o, per meglio dire, difficilmente consumabili normalmente dalla gente.

Si sono, cioè, utilizzati per far fronte all'emergenza fondi che invece sarebbero dovuti servire per eliminare alla radice le difficoltà. Si sono quindi in realtà allungati i tempi della concreta ed effettiva soluzione dei problemi che stanno alla base, che hanno dato luogo alla lunga decretazione cosiddetta urgente, sempre d'emergenza.

Vi è poi un altro aspetto che non voglio dimenticare, che non è affrontato da alcun articolo del decreto-legge che stiamo discutendo, ma che forse dovrebbe indurci a qualche riflessione. Tutti sanno che in Italia in questi ultimi anni, segnatamente nel periodo in cui sono stati emanati i decreti-legge in materia, si sono moltiplicate le acque minerali in commercio. Il mercato di tali acque si è notevolmente ampliato facendo emergere quella che secondo me è una contraddizione, mentre per altri è un elemento del tutto normale: spesso e volentieri le multinazionali, che hanno fortemente contribuito ad inquinare le falde acquifere, e che sono anche proprietarie di catene di produzione e commercializzazione delle acque minerali, hanno tratto un ingente profitto dallo stesso inquinamento che avevano provocato.

In questo paese vi è dunque un problema che riguarda le acque minerali; ma forse ne dovremo discutere più approfonditamente in un'altra occasione. Spero che vi sia, per dibattere su beni che dovrebbero essere comunque assicurati alla popolazione senza che alcuno possa trarne profitti che considero assolutamente indebiti da questo punto di vista.

In Commissione si è lavorato e noi abbiamo contribuito modestamente alla modifica — ci auguriamo in senso migliorativo — del testo del decreto-legge. Tuttavia, non ci sentiamo soddisfatti del risultato che è stato raggiunto.

In Commissione abbiamo presentato altri emendamenti: li riproporremo in aula e ci assoceremo ad alcuni di quelli proposti da deputati sia della maggioranza sia dell'opposizione. Se gli emendamenti da noi presentati o comunque quelli cheosterremo non verranno accolti, modificando così ulteriormente il testo del provvedimento, il nostro voto non potrà che essere contrario. Nel caso in cui invece tali emendamenti dovessero essere approvati completamente o in parte, ci riserviamo di valutare alla luce di questo fatto la nostra eventuale diversa posizione (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Brambilla. Ne ha facoltà.

GIORGIO BRAMBILLA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, le problematiche ambientali, soprattutto quelle inerenti la salute della cittadinanza, devono essere affrontate in modo chiaro, concreto e serio. In tale settore si è fatto ben poco e quel poco, almeno finora, in modo confuso e incompleto.

Ci viene chiesto di convertire in legge il decreto-legge recante interventi per il miglioramento qualitativo e la prevenzione dell'inquinamento delle acque destinate al consumo umano e sappiamo che per ben otto volte il decreto-legge in discussione è stato reiterato dopo essere decaduto per decorrenza dei termini costituzionali.

Le sostanze chimiche che inquinano le acque sono numerose e sappiamo che a volte, per eliminarle, devono trascorrere lunghi periodi. Fino ad oggi è stato affrontato, e in gran parte risolto, soltanto il problema dell'atrazina, mentre l'attenzione maggiore ora è rivolta all'inquinamento derivante da nitrati. Ricordiamoci, però, che esistono altre numerose sostanze che concorrono all'inquinamento delle acque; ne cito alcune: magnesio, manganese, fluoro, solfati, solventi clorurati e metalli pesanti.

Si attui quindi, una volta per tutte, un piano acqua totale e non si affronti solo in modo parziale il problema, perchè in tal caso ci vorranno anni per ottenere un vero e concreto disinquinamento delle acque destinate al consumo umano.

Le regioni continuano a sollecitare deroghe circa i parametri relativi alle diverse sostanze inquinanti, deroghe che sono costrette a chiedere per mancanza di risorse economiche, come ha accennato il ministro. Le norme CEE stabiliscono parametri precisi ed anche l'Italia deve adeguarsi a tali limiti anche in vista della prossima scadenza europea.

Le regioni chiedono inoltre finanziamenti per circa 1300 miliardi per potersi adeguare alle norme sulla potabilizzazione delle acque. La sola Lombardia ne richiede 950 circa perchè — come ho sentito dire da alcuni colleghi — è tra quelle che maggiormente inquinano. Ricordatevi però, cari colleghi, che la Lombardia inquina, sì, ma è, tra le regioni italiane, quella con maggiore densità sia di popolazione sia di attività industriali e, pertanto, un tale livello di inquinamento è più che giustificato. Non è inoltre vero, come è stato affermato in Commissione, che la Lombardia non depuri le acque. Potranno esservi zone in cui tale depurazione non avviene o avviene in modo parziale; ma la maggior parte delle province lombarde si attiene alle disposizioni in merito a tali processi di depurazione.

Io sono un deputato lombardo eletto in un collegio lombardo e mi sento in dovere di sostenere i problemi della Lombardia, poiché ho verificato che in quest'Assemblea i deputati delle varie regioni del centro-sud sono sempre disponibili a superare le imposizioni dei partiti per costituire *lobbies* finalizzate a perseguire interessi del Mezzogiorno (cosa che non avviene, invece, da parte di deputati provenienti dal nord).

Tornando alla questione che stiamo discutendo, ritengo che per disinquinare le acque sia necessario affrontare la base stessa del problema; bisogna cioè prevenire l'inquinamento, andare alla fonte dell'inquinamento stesso e, ove possibile, eliminarlo.

Molti sono i fattori che influiscono in modo determinante nella produzione dell'inquinamento: intendo citarne alcuni. In primo luogo, la rete fognaria nazionale non è stata ancora completata; è necessario abolire i pozzi perdenti e gli scarichi incontrollati. Si dovrebbe inoltre procedere ad una completa e periodica manutenzione della rete

fognaria esistente, perché le perdite nelle tubazioni immettono nel terreno sostanze che possono inquinare le falde, soprattutto se si tratta di nitrati. Manca anche in tale settore un controllo serio ed adeguato che deve essere compiuto da personale qualificato e dotato delle giuste strumentazioni di rilevamento. Anche le attività agricole devono essere regolamentate nell'uso dei fertilizzanti, sia nella quantità impiegata sia nel periodo e nel luogo di utilizzo degli stessi. È necessario altresì controllare che le industrie a rischio abbiano impianti di depurazione, e soprattutto che questi vengano utilizzati. Infine, è opportuno favorire consorzi locali di depurazione ai quali le industrie possano allacciarsi.

Questi sono solo alcuni degli aspetti collegati all'inquinamento delle acque destinate al consumo umano. I problemi da risolvere sono dunque molti e taluni anche complessi; ecco perché è necessario affrontarli in modo concreto e radicale per non doverci trovare fra alcuni anni in situazioni anche peggiori rispetto alle attuali.

Dobbiamo pertanto lavorare in modo costruttivo, affrontare le varie problematiche una per una al fine di risolverle definitivamente, perché solo così si potranno ottenere risultati positivi nel settore ambientale. Vorrei rilevare, concludendo, che in materia non sono necessarie altre leggi: ve ne sono fin troppe, confuse, di difficile ed ambigua interpretazione, non rispettate, se non addirittura completamente ignorate (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ronchi, al quale rivolgo l'invito a sintetizzare il più possibile il suo intervento, aiutando così la Presidenza ad espletare l'ordine dei lavori.

Ha facoltà di parlare, onorevole Ronchi.

EDOARDO RONCHI. Signor Presidente, sarò molto breve, rinviando la trattazione di alcuni problemi in sede di illustrazione degli emendamenti e di dichiarazione di voto. In questo momento mi interessa rispondere alle osservazioni avanzate dal relatore, onorevole Galli, e poi richiamate dal ministro dell'ambiente.

È necessaria, innanzitutto, una premessa: il meccanismo che ha portato alla continua reiterazione dei decreti-legge in materia, ai sensi del decreto del Presidente della Repubblica n. 236 del 1988, è risultato fino ad ora inefficace. La possibilità di derogare ai parametri è contenuta, infatti, nel decreto del Presidente della Repubblica n. 236 del 1988, lo stesso che ha attuato la direttiva CEE 80/778 sulla qualità delle acque destinate al consumo umano.

Nella scorsa legislatura il gruppo verde espresse una seria e decisa opposizione. Ricordo bene il dibattito che si svolse allora; mi sono documentato sull'argomento (che è stato seguito da altri colleghi del mio gruppo) riguardante l'efficacia del proposto meccanismo di deroga ai parametri ammissibili. Noi sostenevamo che esso avrebbe portato ad una deroga permanente, anche in relazione a sostanze particolarmente pericolose.

I piani di risanamento avrebbero dovuto essere vincolanti anche per la concessione di una deroga transitoria, ai sensi del decreto del Presidente della Repubblica n. 236. Sono invece passati almeno quattro anni e le regioni (il quadro è abbastanza preoccupante) hanno continuato ed accedere al meccanismo di deroga dei parametri sostanzialmente per i medesimi comuni e per le stesse sostanze. È vero (lo ha sostenuto in particolare, in Commissione, il collega Galli) che si sarebbero dovute attribuire alle regioni le risorse economiche e finanziarie necessarie ad attuare i piani di risanamento; ma devo obiettare che, per buona parte, neppure le parziali risorse esistenti non sono state utilizzate.

Il decreto del Presidente della Repubblica n. 236 già stabilisce che rispetto ad alcune sostanze (mi riferisco a quelle tossiche e di inquinamento microbiologico, che sono numerose) non sono consentite deroghe ai parametri. Perché il gruppo verde ha proposto di non consentire più deroghe, a partire da una data certa, il 31 dicembre 1994, almeno in relazione ai nitrati e ai composti organo-alogenati che non rientrano nel parametro 55? Perché nello stesso decreto del Ministero della sanità che autorizza la deroga al parametro «nitrati» si spiega che la concentrazione di 75 milligrammi per litro

comporta rischi per la salute; si sconsiglia, in particolare, di utilizzare questo tipo di acqua per i neonati e per le categorie a rischio.

In sostanza, l'acqua soggetta a deroghe in relazione ai nitrati è pericolosa, e lo ammette lo stesso decreto che opera la deroga. I 50 milligrammi (non microgrammi) per litro di nitrati, che costituiscono il valore massimo, rappresentano un limite già elevato; aumentare ulteriormente questo valore comporterebbe un rischio per la salute. Lo stesso decreto del Presidente della Repubblica n. 236 stabilisce che le deroghe non devono comportare rischi per la salute: siamo, quindi, in presenza di un vincolo legislativo.

Per quanto riguarda i composti organo-alogenati, se fossimo in grado di scomporli (al riguardo esiste una proposta elaborata da un gruppo di ricercatori legati all'associazione Ambiente e lavoro) e se ciò fosse possibile in sede di controllo, per taluni di essi si potrebbero forse consentire deroghe senza grossi rischi per la salute. Ma esistono due problemi, al punto che la stessa Comunità europea non indica per i composti organo-alogenati (e non a caso) un valore massimo ammissibile, limitandosi ad un valore-guida pari a 1. Ciò significa (questo è anche scritto) che bisogna abbassare il più possibile la concentrazione massima ammissibile di quei composti.

Abbiamo già adottato per estensione il parametro dell'Organizzazione mondiale della sanità riferito al solo cloroformio, che è di 30 microgrammi per litro; se invece utilizziamo quel parametro per tutti i composti organo-alogenati, già mantenendo quel parametro non derogato siamo in una situazione di pericolo. Ecco perché, onorevole Galli, io non dico di bloccare ogni deroga possibile, anche se mi piacerebbe che tutti i cittadini potessero bere con sicurezza un'acqua pulita e limpida; ma noi verdi ci siamo concentrati su questi due parametri per ragioni che riteniamo, dal punto di vista sanitario e per la documentazione stessa, particolarmente preoccupanti e rischiose per la salute.

Non abbiamo indicato il termine di domani, ma quello del 31 dicembre 1994, tenendo

presente che la direttiva CEE è del 1980, che il suo recepimento è del 1987 e che il decreto attuativo del Presidente della Repubblica è del 1988: dal 1988 al 1994 intercorrono ben 6 anni. E se consideriamo il principio della deroga per tempi brevi, per tempi limitati, come previsto nell'ordinamento della Comunità europea, con i 6 anni siamo già ampiamente oltre tale previsione.

L'unico problema che riconosco e che può avere una soluzione, la quale non deve però modificare, almeno per queste due sostanze, tale logica (e credo che se si effettuasse un approfondimento in sede tecnica e scientifica, come è stato fatto, per queste sostanze, si potrebbe arrivare ad individuare altre non derogabili se non con serio rischio per la salute), l'unico punto, onorevole Galli, sul quale si può discutere non è la formulazione letterale, sulla quale poi le risponderò perché, a mio avviso, non può essere intesa come lei diceva. L'unico punto è questo: nel caso in cui si scopra...

GIANCARLO GALLI, *Relatore*. «Entro e non oltre».

EDOARDO RONCHI. Ne parlerò successivamente; mi lasci concludere la mia riflessione. L'unico punto è il seguente: se si scopre un pozzo inquinato (in deroga per i nitrati o gli organo alogenati) dopo il 31 dicembre 1994, immediatamente, il comune dovrebbe poter sostituire quel tipo di acqua con altra. Occorrerebbe cioè almeno un tempo tecnico (e questa è un'obiezione fondata) per chiudere il pozzo entro tre mesi e trovare acqua in altro modo. Infatti, scatta poi una sanzione anche penale qualora non venga chiuso il pozzo e non si provveda altrimenti.

Riconosco questa come obiezione fondata. Si potrebbe, allora, mantenere la possibilità di deroga per un periodo non superiore a tre mesi per ragioni esclusivamente tecniche, legate cioè ai tempi tecnici necessari, non con riferimento, però, a deroghe in atto, a chi ha già derogato, ha attivato i piani ed ha avuto più di tre mesi, ma semplicemente per eventuali nuovi pozzi che fossero successivamente individuati, non per quelli oggi soggetti a deroga.

Per quanto riguarda la formulazione del

testo, la dizione «valore massimo ammissibile» e quella dell'articolo 16 del decreto del Presidente della Repubblica n. 236.

GIANCARLO GALLI, *Relatore*. Ma è riferito alle concentrazioni massime.

EDOARDO RONCHI. Il titolo dell'articolo è proprio «Valore massimo ammissibile».

GIANCARLO GALLI, *Relatore*. Delle concentrazioni massime ammissibili.

EDUARDO RONCHI. Certo; ma proprio perché si vuole stabilire la fine della deroga si specifica che il valore massimo ammissibile è quello delle concentrazioni, quindi si utilizza la definizione dell'articolo 16 del decreto del Presidente della Repubblica n. 236.

Passiamo alla seconda parte del comma 4-bis dell'articolo 1: entro la data del 31 dicembre 1994 le regioni e i comuni sono tenuti ad assicurare l'approvvigionamento di acque. Ciò significa che i comuni sono invitati, entro quella data, ad assicurare l'acqua potabile; vuol dire che fino al termine indicato devono assumere tutte le iniziative necessarie affinché dopo il 31 dicembre, cioè a partire dal 1° gennaio 1995, l'acqua non debba essere più soggetto a deroga. Si tratta di un rafforzativo della prima parte dello stesso comma, che prevede che non possano più essere derogati i due parametri indicati; non è quindi sufficiente che i comuni e le regioni chiudano i rubinetti, perché entro quella data, e non oltre, devono assicurare l'approvvigionamento di acqua almeno per i citati parametri.

Non capisco dove si possa intravedere l'obbligo di fornire acqua, rispondente a quei parametri, a partire da ora per arrivare al 31 dicembre. La norma dice semplicemente che non si deve superare quella data. Il significato letterale è chiarissimo, onorevole Galli. Non capisco l'obiezione che è stata mossa. Non si deve aspettare il 1° gennaio 1995 per erogare acqua rispondente ai parametri indicati, ma entro il 31 dicembre del 1994 le regioni e i comuni devono comunque mettersi in condizione di farlo perché, appunto, dal 1° gennaio 1995 non potranno più derogare ai valori massimi

ammissibili relativi ai parametri dei nitrati e dei composti organo-alogenati. Mi sembra che l'interpretazione non possa che essere questa.

Comunque, Presidente, e concludo, nulla osta a trovare anche una formulazione che non sia ambigua da questo punto di vista. Però, onorevole Galli (ed insisto al riguardo), questo è per noi il punto forte di un accordo raggiunto in Commissione ambiente in base al quale abbiamo, per così dire, ridotta la nostra opposizione. Se reintroduciamo una possibilità formale di riprodurre deroghe illimitate nel tempo per parametri relativi a sostanze rischiose per la salute, allora sì che noi saremmo nettamente contrari a questo provvedimento, che certo continua a non piacerci per i precedenti che ha alle spalle e per la logica che complessivamente lo caratterizza ma che, tuttavia, con questi miglioramenti potrebbe costituire un passo in avanti significativo.

PRESIDENTE. Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

Prima di dare la parola per la replica all'onorevole relatore, la Presidenza desidera rivolgere un invito. Poiché negli ultimi interventi, e segnatamente in quello dell'onorevole Ronchi, si è avuta la sensazione che dal piano della discussione sulle linee generali si tendesse a spostare l'attenzione a quello dell'esame di specifici aspetti dell'articolo, vorrei pregare il relatore di tener conto che il nostro calendario prevede tempi molto stretti. Pertanto, nella seduta di domani, quando sarà ripreso l'esame del provvedimento, sarebbe opportuno che la Camera si trovasse di fronte ad un testo in ordine al quale tutte le discussioni, gli approfondimenti e le convergenze possibili fossero state realizzate. Rivolgo quindi un invito esplicito al relatore, affinché ponga in essere tutte quelle iniziative volte ad evitare che in sede di esame degli articoli si manifestino esigenze tali da rendere necessario l'aggiornamento del dibattito per ulteriori approfondimenti in sede di Comitato dei nove.

Ha facoltà di replicare, onorevole relatore.

GIANCARLO GALLI, *Relatore*. Signor Presidente, insieme ai colleghi terrò sicuramente conto del suo autorevole invito.

La mia replica sarà brevissima e limitata sostanzialmente ad un chiarimento. L'onorevole Mantovani ed il collega Ronchi hanno riproposto il problema delle deroghe e degli strumenti operativi per eliminare le cause che producono la necessità di introdurre deroghe.

Non è questo decreto ad aver consentito le deroghe. A consentirle sono stati i decreti del ministro della sanità e del ministro dell'ambiente che, in forza di disposizioni precedenti, hanno autorizzato appunto le deroghe e le proroghe. Il decreto-legge in esame serve a predisporre gli strumenti operativi perché si eliminino le cause del dissesto idrico. Il problema, allora, assume un contorno diverso; ecco perché si ritorna agli strumenti operativi per risolvere concretamente una somma di problemi che formano un groviglio inestricabile.

Il collega Ronchi dice che occorrono tre mesi per individuare un nuovo pozzo, ma se anche quel pozzo è inquinato, se nell'ambito di un territorio comunale non si trova acqua idonea al consumo umano, che cosa bisogna fare? Occorre, evidentemente, ragionare in un ambito più vasto. Ma oggi non c'è una legislazione che induca, appunto, a ragionare in un ambito più vasto, il cosiddetto ambito ottimale dell'articolo 35 della legge n. 183 del 1989; non c'è possibilità di integrare, non c'è un sistema tariffario che supporti tutta questa serie di nuovi interventi; quindi, tutto finisce per rimanere fermo, e le proroghe e le deroghe ritornano continuamente per gli stessi luoghi e per le stesse motivazioni. Anzi (e la collega Filippini, al riguardo, è stata molto incisiva), abbiamo visto come tutti gli interventi di emergenza adottati sulla base di questa tecnica (basti pensare al caso di Napoli e ad altri simili) abbiano finito per aggravare ulteriormente la situazione.

Il problema è la riforma e, quindi, quel complesso di misure, di strumenti, di politica e di governo della risorsa idrica in grado di affrontare e risolvere la questione.

Il problema delle deroghe potrà inoltre essere portato a soluzione senza avventurar-

si in tecnicismi, abolendo semplicemente gli articoli 17 e 18 del decreto del Presidente della Repubblica n. 236, che le prevedono e ne disciplinano l'esercizio. Non è dunque necessario apportare una serie di modifiche che potrebbero non risultare corrispondenti alle esigenze che si manifestano.

Da questo punto di vista penso quindi che il chiarimento non possa aver luogo nella fase attuale, in quanto gli strumenti reali di intervento potrebbero difficilmente essere individuati e specificati all'interno del decreto in esame. Se si vuol giustamente dare un segnale forte che non è con le deroghe che si risolvono i problemi, non abbiamo alcuna difficoltà ad accettare questa impostazione. Ho tuttavia la fondata preoccupazione che il testo in esame consenta di pervenire a soluzioni e che anzi crei la premessa per un pasticcio che diverrebbe inestricabile.

Solo una diversa formulazione dell'articolo, in grado di chiarire con precisione le questioni sul tappeto e comunque quelle contenute nel comma 4-bis, secondo l'autorevole invito del Presidente, potrebbe consentirci di eliminare ogni preoccupazione al riguardo.

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare l'onorevole ministro dell'ambiente.

CARLO RIPA DI MEANA, *Ministro dell'ambiente*. Mi associo alle considerazioni svolte dal relatore, signor Presidente.

PRESIDENTE. Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

Sostituzione di un componente della Giunta per le autorizzazioni a procedere in giudizio.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente della Camera ha chiamato a far parte della Giunta per le autorizzazioni a procedere in giudizio il deputato Gianmarco Mancini, in sostituzione del deputato Franco Rocchetta, dimissionario.

Sospendo la seduta in attesa che giunga in aula il rappresentante del Governo competente per il provvedimento di cui al punto 3 dell'ordine del giorno.

**La seduta, sospesa alle 11,45,
è ripresa alle 12.**

Discussione del disegno di legge: Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 24 luglio 1992, n. 346, recante spese per il funzionamento del Ministero di grazia e giustizia (1379).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 24 luglio 1992, n. 346, recante spese per il funzionamento del Ministero di grazia e giustizia.

Ricordo che nella seduta del 6 agosto scorso la Camera ha deliberato in senso favorevole sull'esistenza dei presupposti richiesti dal secondo comma dell'articolo 77 della Costituzione per l'adozione del decreto-legge n. 346 del 1992, di cui al disegno di legge di conversione n. 1379.

Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

Ricordo altresì che nella seduta del 6 agosto scorso la II Commissione (Giustizia) è stata autorizzata a riferire oralmente.

Il relatore, onorevole Ferri, ha facoltà di svolgere la sua relazione.

ENRICO FERRI, *Relatore*. Signor Presidente, quello al nostro esame è un piccolo decreto-legge, reiterato più volte, per un grande problema: quello delle spese per il funzionamento del Ministero di grazia e giustizia. È un provvedimento che riguarda tutti i collaboratori più stretti del giudice, appartenenti alle cancellerie, alle segreterie giudiziarie, quindi tutti gli operatori della giustizia, quelli che assistono il giudice fuori orario, quelli che consentono che le scarcerazioni abbiano luogo in tempo debito.

Quella della giustizia è una macchina complessa alla quale è sempre stata destinata una voce modesta nel bilancio dello Stato. L'associazione magistrati e gli ordini forensi hanno chiesto più volte l'aumento di questi fondi perché credo che su tale questione vi sia accordo in tutto il mondo giudiziario.

Come abbiamo sottolineato più volte, quello al nostro esame è un piccolo decreto con il quale si cerca di venire incontro ad

una serie di problemi quali quelli delle reperibilità, delle esigenze sopravvenute e delle prospettive connesse al funzionamento del nuovo codice di procedura civile nonché all'istituzione del giudice di pace. Ma è il settore penale ad essere nell'occhio del ciclone. Auspichiamo quindi che questa volta il decreto venga convertito in legge.

Qual è il punto dolente che non si riesce a sbloccare e sul quale la Commissione giustizia non è riuscita nemmeno ad ottenere un confronto chiaro con il Governo? Non si tratta degli aspetti inerenti all'amministrazione della giustizia in sé, perché il rappresentante del Governo presente in aula è sempre stato molto attento a tali problemi, bensì di quelli connessi alla voce di bilancio. La Commissione giustizia ha più volte approvato due emendamenti che riguardano l'adeguamento al trattamento del personale penitenziario di quello delle cancellerie e delle segreterie giudiziarie. Già al Senato si è discusso dell'automatismo della cosiddetta indennità giudiziaria e sono stati accantonati dei fondi per le spese della giustizia. Quindi, anche nel clima di rigore economico nel quale ci stiamo dibattendo, quelle proposte non dovrebbero incontrare ostacoli.

Non si è riusciti ancora a trovare un riscontro positivo con il Governo a tale riguardo, ma mi auguro che ciò avvenga. La portata di tale provvedimento è estremamente limitata e sarebbe illusorio ed ipocrita pensare che con questa piccola riforma si possano risolvere i mali della giustizia, però è importante perché rappresenta un piccolo passo in avanti che dovrebbe preludere ad una riforma più organica, seria e credibile del settore. Per mettere in moto la macchina giudiziaria non sono necessari poi tantissimi interventi, ma è tuttavia indispensabile affrontare seriamente la questione per dare quelle risposte che tutti reclamano.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole sottosegretario di Stato per la giustizia.

GERMANO DE CINQUE, *Sottosegretario di Stato per la giustizia*. Il Governo si riserva di intervenire in sede di replica, signor Presidente.

PRESIDENTE. Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Maiolo. Ne ha facoltà.

TIZIANA MAIOLO. Signor Presidente, si tratta in realtà di una discussione già svolta in quest'aula. Come ha detto l'onorevole relatore siamo di fronte ad un piccolo provvedimento, anche se più volte reiterato; sarò pertanto molto sintetica ed affronterò solo un paio d'argomenti, peraltro anch'essi già sviluppati in un'altra occasione.

Tutti gli interventi volti a potenziare e rendere più efficiente la macchina della giustizia sono sempre ben accetti, devono però essere realmente diretti a migliorare questo apparato che, per la verità, molto efficiente non è. Siamo certamente favorevoli ad alcuni punti del decreto, come, per esempio, quello relativo al problema della reperibilità e della turnazione di alcuni funzionari ed impiegati del Ministero della giustizia; vi sono però altri aspetti rispetto ai quali devo esprimere il nostro dissenso.

Crediamo, tra l'altro, che sarebbe sicuramente più utile per un migliore funzionamento della giustizia un provvedimento di depenalizzazione dei reati minori, che consentirebbe di affrontare meglio la prevenzione e la repressione dei reati più gravi. Sarebbe altresì molto più interessante, a nostro parere, modificare la normativa in materia di droga, visto che la legge che punisce i tossicodipendenti, mettendoli in condizione di compiere continuamente piccoli o medi reati contro il patrimonio, contribuisce in realtà ad ingolfare la macchina della giustizia ed il sistema carcerario, o adottare una politica sufficientemente seria nei confronti degli immigrati i quali, per via dei numerosissimi piccoli reati contro il patrimonio da essi compiuti, contribuiscono ad intralciare ulteriormente il funzionamento della giustizia.

Per stare di più al tema, comunque, riteniamo che sarebbe anche opportuno rafforzare gli organici di determinati uffici che, soprattutto dopo l'entrata in vigore del nuovo codice di procedura penale, ne avrebbero bisogno: ad esempio, l'ufficio del pubblico ministero piuttosto che quello del giudice per le indagini preliminari.

Ma il punto principale del nostro dissenso, lo avevo già dichiarato in quest'aula nel

corso di un precedente dibattito, sta nella scorrettezza che a nostro parere si instaura nel rapporto con queste categorie di lavoratori: invece di rafforzare gli organici o di aumentare gli stipendi per un lavoro spesso assai faticoso, si è scelta la strada che noi abbiamo definito della mancia invece che della giusta retribuzione. In particolare ci lascia molto perplessi la reintroduzione — perché non è una novità assoluta — del premio di produttività. Nella relazione introduttiva al provvedimento, lo ha ricordato l'onorevole Ferri, si enfatizza molto il problema delle scarcerazioni. A parte il fatto che in questo momento non mi pare di vedere nel nostro paese una grande ansia di scarcerazioni ma, semmai, del contrario (per questo mi sembrerebbe opportuno — lo ripeto — soprattutto distinguere i reati più gravi da quelli più lievi, che potrebbero essere risolti per via amministrativa anziché con la repressione carceraria), continuo a non capire come possa un funzionario rendersi più produttivo decidendo, ad esempio, un determinato giorno di effettuare moltissime scarcerazioni.

Considero tutto questo assolutamente incomprensibile ed irrazionale e, per tale ragione, giudico errata la previsione normativa che si vorrebbe introdurre. Ripeto: essendo le carceri piene di soggetti costretti alla marginalità (ad esempio, i tossicodipendenti), il problema potrebbe essere risolto in modo diverso dal riferire ad un funzionario o ad un impiegato un'attribuzione di produttività, facendogli decidere, ad esempio, di prevedere, una certa domenica, 70, 80 o 100 scarcerazioni.

Non credo che con provvedimenti come quello in esame si aiuti la giustizia a funzionare meglio. Non è in questo modo — ripeto — che lo Stato possa intrattenere rapporti corretti con i lavoratori, in particolare con quelli della pubblica amministrazione. Ritengo che con la previsione di questa sorta di mancia, definita premio di produttività, si introducano addirittura elementi di corruzione — ovviamente immateriale — nei confronti di questi lavoratori perché, invece di retribuire un lavoro effettivamente svolto, si finisce per concedere una sorta di elargizione, quasi fosse graziosamente concessa

da un monarca, a dipendenti che svolgono seriamente la propria attività e che non meritano questo tipo di trattamento.

Già nel corso della discussione svoltasi nel mese di giugno avevamo annunciato la nostra astensione sul decreto-legge recante spese per il funzionamento del Ministero di grazia e giustizia. Avevamo assunto tale posizione perché, presentando il provvedimento, il Governo ha dimostrato, quantomeno, una generica buona volontà di intervenire in questo settore per il quale — come ha ricordato l'onorevole Ferri — è prevista nel bilancio dello Stato una voce modesta. In considerazione di questo piccolo gesto di buona volontà, volto quantomeno ad occuparsi della questione, reitereremo certamente la nostra posizione di astensione anche in questa occasione (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Luigi Rossi. Ne ha facoltà.

LUIGI ROSSI. Ritengo anzitutto opportuno sottolineare, a nome del gruppo della lega nord (anche perché non è la prima volta che questo accade), come l'onorevole Presidente sia stato obbligato a sospendere la seduta a causa dell'assenza del rappresentante del Governo. Ciò significa che la giustizia non rappresenta un problema determinante per questo Governo e che tale non è neanche per i partiti che lo compongono, i quali sono probabilmente in tutt'altre faccende affaccendati.

Quanto al provvedimento in esame, non mi occuperò di cifre anche se noi tutti sappiamo che il bilancio dell'amministrazione della giustizia, soprattutto per l'incidenza delle tangenti, è grandemente deficitario sotto il profilo degli strumenti necessari al suo funzionamento, specie quelli tecnologici, così come in riferimento ai quadri direttivi subalterni. Mi atterrerò invece alle questioni generali. In particolare, mi auguro che il previsto accantonamento serva effettivamente a coprire i futuri, vari interventi in favore della giustizia.

Societas sine lege non est societas neque commissus a se intelligere quare timeret, avverte Cicerone. Scusatemi la citazione la-

tina, ma è significativa perché indica che una società senza legge non è una società. È inoltre necessario che chi va contro la legge sappia il perché viene punito e soprattutto sia convinto della certezza che egli ha veramente compiuto un reato: più ancora, che il giudice emetterà al più presto la sua sentenza. Pur essendo probabile che qualcuno mi accuserà di drammatizzare, è indubbio che oggi in Italia la giustizia (quella vera, che dovrebbe valutare esattamente la colpa o l'innocenza) o è claudicante o, nel peggiore dei casi, non esiste. Ciò avviene non perché non vi siano codici, provvedimenti legislativi a iosa, una organizzazione di pubblica sicurezza e una magistratura che generalmente cercano di fare del loro meglio con i mezzi a loro disposizione; no, ciò accade a mio parere perché esiste proprio nel settore della giustizia una notevole confusione provocata anzitutto da un eccessivo garantismo oltre che da un eccessivo zelo burocratico e da una duplicazione delle leggi stesse che provocano notevolissimi inconvenienti, dei quali ovviamente non beneficiano quanti sono incorsi comunque nei rigori della legge per un eccesso di zelo o per un errore di interpretazione o quanti, invece, per la dinamica degli *itinera* processuali, o per un errore banale su un documento giudiziario, vengono messi in libertà per motivi diversi e riescono quindi a scomparire rapidamente.

Il ministro dell'interno Mancino ha avuto proprio ieri un incontro con il suo collega tedesco per intensificare la lotta contro la criminalità organizzata. Egli ha confessato che i latitanti sono ancora in Italia molte, ma molte migliaia. Sarebbe sciocco dire — come affermano certi *mass media*, specialmente stranieri — che solo in Italia esistono le cosche malavitose e della mafia, la 'ndrangheta, la camorra e la sacra corona unita e della cupola. Nella cupola mafiosa purtroppo si è verificata una drammatica saldatura — e lo abbiamo visto — con la politica o meglio, specifico, con numerosi politicanti. Per quanto mi riguarda, infatti, considero Tangentopoli un fenomeno delittuoso gravissimo. Tra l'altro, la concussione e la corruzione sono certamente reati previsti

dal codice penale e sarebbe assurdo che questi reati dovessero scomparire solo perché vengono compiuti da taluni intermediari eccellenti che li commettono per conto di terzi, ossia per i loro partiti: ebbene, questa è una tesi grottesca, così come è grottesca la richiesta di quanti hanno proposto amnistie per costoro. Tanto più che l'articolo 49 della Costituzione sancisce esplicitamente che: «Tutti i cittadini hanno diritto di associarsi liberamente in partiti per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale». E «con metodo democratico» significa agire sempre in modo aderente alla legge, così come non elimina certo eccezionalmente la responsabilità del furto, della corruzione e della concussione. Oggi in nome della democrazia si compiono azioni innominabili che non sono consentite né chiamando in causa il sistema inquisitorio passato, né facendo l'elogio di quello accusatorio in vigore.

Ma non è questo l'aspetto del problema che vorrei sottolineare. Voi vorrete scusarmi, colleghi, se probabilmente per i miei studi classici e per la mia laurea in giurisprudenza, trovo piacevole familiarità con i testi classici latini, specialmente con il *Codex*, le novelle, le orazioni di Cicerone o di Ulpiano o di altri che hanno posto le basi di quel diritto romano che rimane fondamentale.

Ebbene, proprio in base a questi principi, io contesto che oggi esistano in Italia un codice penale e soprattutto un codice di procedura penale tali da garantire un'uniformità lineare nell'applicazione della legge nei confronti dei cittadini. Ciò mi è confermato dalle esperienze giornaliere, quando ad esempio pongo uno di fronte all'altro — nell'ambito delle diverse funzioni — un giudice come Di Pietro ed un «ermellino» come Carnevale. È probabile che Di Pietro, sul piano della preparazione giuridica, abbia un'esperienza ed una profondità culturale inferiori a quelle dell'«ermellino» Carnevale; ma con tutta franchezza affermo che se molte sentenze fossero state emesse — ad esempio — da Di Pietro, da Borsellino o da Falcone, oggi molti pericolosissimi criminali non sarebbero stati assolti per un insignificante cavillo giuridico. L'ultimo di essi, in ordine di tempo, è stato il ritardo nel comu-

nicare l'invito di convocazione ad uno degli avvocati di un pericolosissimo mafioso!

In questo modo i pezzi da novanta, che possono certo pagarsi ampiamente un collegio di difesa di primissimo ordine e composto da un cospicuo numero di difensori, hanno a loro disposizione ulteriori motivi per vedersi annullate sentenze di condanna all'ergastolo.

Consentitemi allora questa ulteriore digressione. Se Beccaria — e tale è la verità — fu in un certo modo, e con molto coraggio, nel suo famoso *Dei delitti e delle pene*, il precursore del sistema accusatorio, egli tuttavia affermava: «Se una pena uguale è destinata a due delitti che disegualmente offendono la società, gli uomini non troveranno un più forte ostacolo per commettere il maggiore delitto se con esso vi trovino unito un maggiore vantaggio».

Ciò può al limite eliminare alcune distinzioni importanti circa un delitto che, analizzato nelle sue conseguenze, può teoricamente essere giudicato colposo, preterintenzionale o premeditato. Ecco perché sono stati un errore i maxiprocessi ed è un errore — nel tentativo non riuscito di dare un'esatta valutazione della pena — affidare al giudice strumenti legislativi non solo imperfetti, ma anche farraginosi ed oberati da alcuni riti burocratici che obbligano il processo penale ad esaurirsi in tempi lunghissimi e quello civile in tempi addirittura incommensurabili.

Chiedo ad esempio al guardasigilli un giudizio per direttissima per i reati di stampa. Ciò è previsto dalla legge, che però non è mai stata applicata. Esistono molti giudizi che riguardano reati di stampa che giacciono negli archivi da parecchi anni. Pisapia, uno degli artefici del nuovo processo penale, ed altri illustri giureconsulti hanno ragione quando sostengono che il passaggio dal sistema inquisitorio a quello accusatorio era improrogabile; quest'ultimo infatti è più legittimo, più umano e soprattutto (si fa per dire) più rapido. Il sistema orale è comunque una conquista democratica, così come lo sono il patteggiamento e l'incidente probatorio, per parlare delle novità più importanti del codice.

Queste misure fondamentali avrebbero

dovuto anzitutto confermare — sulla base delle teorie di Montesquieu, al quale dà largo spazio anche Beccaria — la piena indipendenza del potere giudiziario specialmente dall'esecutivo, in una struttura processuale formalmente più snella, anche perché ispirata a quella anglosassone, ma — l'ho già detto e voglio ripeterlo — svirilizzata dal secondo comma dell'articolo 27 della Costituzione, che recita testualmente che l'imputato non è colpevole fino alla condanna definitiva.

Questa è una mostruosità giuridica. La lega nord ha presentato un progetto di legge costituzionale per l'abolizione di questa mostruosità giuridica, sulla quale Cicerone così ironizza: «*In iudicium venit ubi ne precari quidem Iovem optimum maximum potest*»; ossia: in giudizio deve venire, dove nessuno può salvarsi, neppure con la preghiera a Giove ottimo massimo.

Ma a mio parere il *punctum dolens* del nuovo codice di procedura penale consiste nell'aver creato — o mantenuto — il doppio costituito dall'azione del pubblico ministero e del giudice delle indagini preliminari. Sempre a mio personale parere, nè il legislatore nè il costituente sono stati capaci di superare la prevenzione nei confronti del pubblico ministero quale *magistratus domini*, che pertanto entro certi limiti è considerato un emissario diretto dell'esecutivo, ossia agli ordini dell'esecutivo per interferire nelle procedure e per influenzare il giudice nell'emissione della sentenza. Lo stesso Pisapia non riesce a sottrarsi del tutto a questa impressione, sollecitato specialmente dalla convinzione che il codice Rocco fosse uno strumento di persecuzione politica ispirato dal centralismo parossistico del fascismo. Storicamente infatti il pubblico ministero era allora un *magistratus* agli ordini dell'imperatore e dell'esecutivo.

Nel medioevo, specie durante i tempi dell'Inquisizione, così ricostruisce la dottrina del tempo l'annullamento dell'individuo di fronte alla legge del monarca e del potere ecclesiastico. Secondo una delle concezioni, la pena è pubblica vendetta contro il male operato dal delinquente per impedire la vendetta privata; secondo un'altra, per mantenere incolume l'obbedienza dell'individuo

alle leggi sociali efficacissimo mezzo porgevasi il terrore che la giustizia penale deve ispirare per ingenerare efficacemente l'orrore verso il delitto. A questo duplice scopo si adoperavano i legislatori e allo stesso miravano i giudici, sia nel determinare la perversità maggiore o minore dei fatti addebitati sia nella forma che il magistero della punizione doveva assumere quando il delitto appariva nella vita sociale.

Così il pubblico ministero restò anche nei codici napoleonici e dopo la Restaurazione, ma gradualmente esso per la sua stessa funzione si trasformò in un magistrato investito di particolari funzioni, specie adesso nel sistema accusatorio.

Al pubblico ministero la Costituzione ha dedicato l'articolo 107 — il quale recita al quarto comma: «Il pubblico ministero gode delle garanzie stabilite nei suoi riguardi dalle norme sull'ordinamento giudiziario» — e l'articolo 112, il quale sancisce: «Il pubblico ministero ha l'obbligo di esercitare l'azione penale». Due formule alquanto vaghe, le quali hanno confermato l'intenzione del costituente di non abolire la funzione del pubblico ministero, ma di renderla nel contempo meno operativa possibile. Questo, a mio parere personale, sembra un gravissimo errore, poiché — come si legge anche nei lavori preparatori della Costituente — invece di chiarirlo si è reso più obliquo il concetto democratico della obbligatorietà dell'azione penale in contrasto con quello, proprio dei regimi dittatoriali, della discrezionalità di essa.

Ben più esatta l'enunciazione dell'onorevole Leone, il quale rilevò: «Che cosa occorre stabilire nella Carta costituzionale? Occorre che noi riaffermiamo nella Costituzione questo principio fondamentale dello Stato moderno, cioè che il pubblico ministero non può esercitare una attività discrezionale circa il proponimento dell'azione penale. Il pubblico ministero quando viene a cognizione della *notitia criminis* non ha un potere discrezionale, ma deve investire l'organo della giurisdizione dell'esame del contenuto dell'azione penale». Fin qui Leone.

Ora, senza dilungarmi nei dettagli (per i quali rimando, per chi è interessato, all'ot-

timo lavoro di Gaito, che ha raccolto le relazioni di un convegno *ad hoc* sul pubblico ministero), per quanto riguarda il problema di cui ci occupiamo ricordo che al pubblico ministero il nuovo codice di procedura penale dedica diversi articoli — dal 50 al 54 e dal 368 al 378 — per individuare giuridicamente e in modo chiaro come dovrebbe esplicare la sua funzione, diversa dal tempo in cui esisteva il giudice istruttore. Ebbene, visto l'intricato rapporto con il giudice delle indagini preliminari, mi chiedo perchè nel nuovo codice di procedura penale non si sia trovato il coraggio e il modo di eliminare un doppione inutile.

Ma vi è anche un altro problema, che mi è stato segnalato da molti autorevoli magistrati: non sarebbe utile creare, nell'ambito della magistratura, due specializzazioni diverse, una per il pubblico ministero, assorbendo eventualmente solo in quest'ultimo molte funzioni del giudice delle indagini preliminari, ed una per il giudice che dovrà emettere sentenze dopo aver proceduto al giudizio?

Il giudice terzo (secondo l'attuale nomenclatura giurisdizionale) manterrebbe la sua funzione anche dopo tale innovazione, vista l'abolizione della segretezza delle indagini fin dall'inizio per la presenza immediata e continua dell'avvocato difensore (specialmente per i rapporti con gli organi della polizia giudiziaria). Si tratta di un precetto efficace per il futuro, inteso ad assicurare la migliore preparazione per i giovani che intendano seguire la carriera della magistratura.

Il progetto, se valido, a mio parere dovrebbe così articolarsi. Gli iscritti alla facoltà di legge che vogliano diventare giudici, dopo un biennio propedeutico dovrebbero scegliere: o giudici o pubblici ministeri, con indirizzi professionali paralleli ma distinti. Infatti esiste una notevole differenza tra la funzione del pubblico ministero e quella del giudice che sentenzia. Il pubblico ministero deve approfondire le sue cognizioni di criminologia, deve aggiornarsi sull'evoluzione dei metodi usati da chi delinque, perchè tra i criminali esistono profonde diversità professionali. Un pubblico ministero non si improvvisa, specie se la sua attività principale e determinante è

ricostruire le fasi del reato, analizzare la psicologia del delinquente, raccogliendo, rivedendo, studiando e valutando i verbali della polizia giudiziaria. Si dovranno infatti collegare sistematicamente tra loro particolari che al primo impatto possono sembrare insignificanti. Insomma, si dovrà acquistare una sempre maggiore familiarità con le indagini e con le procedure usate negli apprezzamenti psicologici dell'inquisito. Accanto a Lombroso bisogna così sondare anche i labirinti freudiani dell'inconscio.

Tutto questo non si improvvisa, onorevoli colleghi; così come non si improvvisa una sentenza. Spetta infatti al pubblico ministero abbozzare, coordinando con acuta obiettività, il primo *identikit* psicologico del delinquente, penetrare la sua personalità, predisporre l'anamnesi e quindi trasmettere la diagnosi al giudice il quale, valutando la cartella clinica predisposta dal pubblico ministero, assumerà le sue decisioni per la sentenza. In questo modo non verrà lesa in nessuna maniera l'autonomia della magistratura; anzi la dicotomia della carriera assicurerà quadri professionalmente validi sia per i pubblici ministeri, sia per i giudicanti.

Per quanto riguarda il pretore, la sua duplice funzione di pubblico ministero e di giudice potrà essere mantenuta senza particolari inconvenienti. Probabilmente se si adottasse questo sistema di specializzazione parallela fin dall'università ne guadagnerebbero i tempi dei processi.

Comunque è opinione generale che il codice di procedura penale debba essere assolutamente modificato, innanzitutto in senso meno garantista. Si eviterebbero in tal modo revisioni, riadattamenti, leggi speciali e sentenze della Corte costituzionale. Tuttavia non sarà valida nessuna revisione se non si procederà alla rapida abolizione del secondo comma dell'articolo 27 della Costituzione.

Il gruppo della Lega nord si riserva ogni decisione sul provvedimento in discussione durante il dibattito e al momento del voto (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*).

PRESIDENTE. Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

Ha facoltà di replicare il relatore, onorevole Ferri.

ENRICO FERRI, *Relatore*. Il contenuto del decreto-legge di cui si chiede la conversione con il disegno di legge n. 1379 è assai più modesto di quanto si potrebbe pensare dalle parole del brillante oratore che è intervenuto per ultimo. Si tratta di percorrere i meandri meno noti della giustizia, cioè quelli che accompagnano i sopralluoghi, le notifiche, la formazione del campione penale, gli interrogatori. Quando si legge sul giornale una notizia eclatante in tema di giustizia spesso la gente pensa che il processo sia già stato fatto. Il cammino della giustizia è invece molto lungo, ed è giusto che sia così, poichè le garanzie del contraddittorio e della difesa fanno parte di un sistema democratico.

Quindi, pur auspicando che si possa arrivare ad un dibattito ampio soprattutto in sede di riforma dell'ordinamento giudiziario, credo che si debba tener conto, nell'approvare il disegno di legge n. 1379, proprio della minuta realtà. Il deposito di una sentenza dattiloscritta, per esempio, comporta molti mesi di attesa per gli avvocati, e quindi per i cittadini. Cose come questa rendono faticosa la giustizia, senza che spesso ci se ne renda conto, perché non si vuole ammettere la realtà.

Spero che il Parlamento invece riconosca finalmente, sia pur in misura minimale, che esistono esigenze pratiche in una situazione reale che spesso non è misurabile a priori. Infatti — e rispondo anche all'onorevole Maiolo — sappiamo tutti benissimo che un sopralluogo può durare molto, a seconda delle circostanze e della complessità del luogo; e così pure un interrogatorio o un'udienza. Non parlerei quindi di «mancia»; l'assistenza al magistrato in realtà richiede vari elementi, non solo questo. Forse in seguito potremo perfezionare il provvedimento; tuttavia tale materia necessita di elasticità nel valutare un certo tipo di presenza e di impegno.

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare l'onorevole rappresentante del Governo.

GERMANO DE CINQUE, *Sottosegretario di Stato per la giustizia*. Signor Presidente,

devo rinnovare le mie scuse all'Assemblea — come ho già fatto con lei personalmente — per il ritardo con cui sono arrivato in aula questa mattina. Come le spiegavo, signor Presidente, il Ministero di grazia e giustizia è stato avvisato solo nel tardo pomeriggio di ieri che la seduta fissata per questa mattina prevedeva all'ordine del giorno anche la discussione del disegno di legge relativo alle spese per il funzionamento del Ministero di grazia e giustizia. Io ero fuori Roma e, avvisato nel cuore della notte, ho preso subito il primo mezzo di trasporto disponibile, arrivando purtroppo in ritardo. Ne chiedo di nuovo scusa. Non credo tuttavia che tale ritardo possa portare a trarre conclusioni apocalittiche — come ha voluto fare l'onorevole Rossi — circa il disinteresse del Governo nei confronti della giustizia. Al contrario, credo che l'interesse del Governo sia dimostrato da ben altri momenti e da altri interventi realizzati in questo settore. Credo pertanto che il ritardo con cui un umile sottosegretario è giunto all'appuntamento con la Camera possa essere ben compreso e non autorizzi conclusioni affrettate sul comportamento del Governo — lo ripeto — nei confronti di un settore importantissimo della vita pubblica, quale è quello dell'amministrazione della giustizia.

Bene ha detto il relatore, alle cui affermazioni mi associo: siamo di fronte ad un provvedimento estremamente limitato. Si tratta soltanto di rimpinguare un fondo di incentivazione del personale, già esistente, il che non costituisce assolutamente una mancia! Non possiamo infatti considerare una mancia ciò che diamo ai funzionari della giustizia, che lavorano in condizioni difficili e di sacrificio, soprattutto a seguito dei provvedimenti che sono entrati in vigore ultimamente, a cominciare dal codice di procedura penale. Si tratta di dare un compenso per prestazioni già effettuate. Questo non significa pretendere qualcosa di più offrendo un regalino; invece assicurare quella giusta funzionalità tecnico-organizzativa che non può non essere presente nel momento altissimo dell'esercizio della giurisdizione. Ciò aiuta a servire il cittadino, nei confronti del quale deve essere rivolta la nostra attenzione, nel migliore dei modi, pur

con quelle insufficienze e deficienze che ogni giorno rileviamo.

Il Governo dunque, come ho detto, non ha fatto altro che rimpinguare il fondo già previsto in un decreto del Presidente della Repubblica del 1990 che si era trovato in condizioni deficitarie nel 1991 e per il quale quindi erano richiesti ulteriori stanziamenti per il 1992. Su questo argomento potremmo parlare a lungo (anche perché si potrebbe intervenire più semplicemente con strumenti delegificati); ma non è questa la sede per farlo.

Il Governo insiste sulla necessità del provvedimento al nostro esame, ma è costretto ad opporsi ai due emendamenti introdotti dalla Commissione. A tal fine presenta due emendamenti soppressivi degli articoli 3-bis e 3-ter, per le note ragioni di bilancio che sono state già ricordate dal Presidente del Consiglio e soprattutto dal dipartimento della funzione pubblica: con quelle disposizioni, infatti, si verrebbe a turbare quell'equilibrio normativo ed economico nel trattamento del pubblico impiego che oggi costituisce uno dei cardini della politica governativa.

All'onorevole Luigi Rossi — che ringrazio per il suo brillante e dotto *excursus* su alcuni aspetti, certo non esaustivi, del problema della giustizia nel nostro paese — dico che le sue osservazioni meritano un approfondimento e soprattutto delle risposte di carattere politico, che però nella mia veste di sottosegretario non posso dare che in modo limitato. Siamo di fronte, infatti, ad una parte importante della politica governativa. Posso però dire che al Governo non sfugge per esempio l'urgenza di una riforma dell'ordinamento giudiziario.

Il relatore, come anche tutta l'Assemblea, sa bene che il ministero ha avviato, di concerto con il Consiglio superiore della magistratura, degli studi su questa materia e che al più presto emanerà un provvedimento in proposito. Sentiamo l'urgenza di una rivisitazione dell'ordinamento giudiziario del nostro paese e riteniamo che, in questo ambito, il problema del ruolo del pubblico ministero debba essere considerato con particolare attenzione, soprattutto alla luce del nuovo codice di procedura penale. Anche il problema della depenalizzazione, che l'ono-

revole Rossi ha richiamato, è oggetto di studio da parte del Governo al fine di bonificare tale settore della giustizia penale. Si vuole, cioè, restringere la sanzione penale ai fatti veramente suscettibili di creare allarme e conseguenze in campo sociale; vi è invece un ampio settore di violazioni della legge sanzionabili in sede amministrativa. Posso assicurare che il Governo si sta attivando in relazione a questo problema.

Per quanto riguarda il codice di procedura penale, onorevole Rossi, lei sa che la commissione Pisapia sta lavorando in base ad una ulteriore proroga concessa dal ministro nel mese di luglio, dopo le tre note sentenze della Corte costituzionale, al fine di continuare un'opera di adattamento e di armonizzazione di uno strumento normativo scaturito dal concorso di tutte le forze presenti in Parlamento. Il nuovo codice di procedura penale è entrato in vigore da appena tre anni, quindi non si può considerare molto vecchio; alcune sue parti sono certamente da migliorare e posso assicurare che il Governo sta già operando in questo senso, sulla scia degli insegnamenti della Corte costituzionale (che per noi sono una via maestra da percorrere) e dei contributi portati dalla dottrina e dalla giurisprudenza nei primi anni di applicazione.

Nel ringraziare ancora una volta l'onorevole Rossi per il suo prezioso intervento e l'onorevole Maiolo per il contributo che ha voluto fornire su tale specifico problema, invito l'Assemblea a convertire in legge il decreto-legge n. 346 con le modifiche proposte dal Governo, sulle quali mi auguro che nella seduta di domani l'Assemblea si esprima in senso favorevole.

PRESIDENTE. Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

Suspendo la seduta fino alle 16.

**La seduta, sospesa alle 12,50,
è ripresa alle 16.**

**PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
GIORGIO NAPOLITANO**

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2 del regolamento,

il deputato d'Aquino è in missione a decorare dal pomeriggio di oggi.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono otto, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

In morte dell'onorevole Luigi Cipriani.

PRESIDENTE. Informo la Camera che il 5 settembre 1992 è deceduto l'onorevole Luigi Cipriani, già membro della Camera nella scorsa legislatura.

Ho già fatto pervenire ai familiari le espressioni del più profondo cordoglio, che ora rinnovo anche a nome dell'intera Assemblea.

Sulla tragica scomparsa del deputato Sergio Moroni.

PRESIDENTE (*Si leva in piedi e con lui i deputati e i membri del Governo*). Onorevoli colleghi, non è solo l'annuncio, sempre doloroso, della scomparsa di un collega che io debbo dare oggi alla Camera, ma la comunicazione, tragicamente eccezionale, del messaggio indirizzatomi dall'onorevole Sergio Moroni per motivare la decisione di togliersi la vita. Ne sono stato profondamente colpito. E ho ritenuto di dover senza indugio rendere pubblico quel messaggio, perché chiaramente diretto ad un'opinione più ampia, al di là della mia persona e degli stessi componenti di questa Assemblea. E tuttavia non a caso il collega Moroni si è rivolto al Presidente della Camera come destinatario e come tramite delle sue estreme «brevi considerazioni» (così da lui stesso definite). Egli ha creduto di dover in questo modo sollecitare una riflessione comune, non di parte, sui problemi tormentosamente vissuti dal momento in cui era stato coinvolto nel procedimento avviato dalla procura della Repubblica di Milano. E in effetti noi dobbiamo, come istituzione, misurarci con quei problemi, collocati oggettivamente nel contesto della crisi politica e morale che il paese sta attraversando.

Dobbiamo farlo — abbiamo già cominciato a farlo — mediante iniziative appropriate ed efficaci, volte a rimuovere le cause di una crisi così grave affrontandone concretamente tutti gli aspetti essenziali. Ma potremo nello stesso tempo convenire sulle modalità di un dibattito generale sulla questione morale, in cui si riassume oggi il malessere dell'opinione pubblica nel rapporto con la politica e con le istituzioni. Un dibattito da cui possa uscire il quadro di insieme degli impegni di risanamento e di riforma da perseguire.

Faremo così — io penso — la nostra parte anche come destinatari dell'ultimo messaggio del collega Sergio Moroni. Cogliendo il senso del riconoscimento del proprio errore e della denuncia di comportamenti altrui considerati non giusti, che insieme si ritrovano in quella lettera. Rispettando il corso della giustizia. Rispettando una sconvolgente decisione personale, che appartiene alla sfera più intima, in qualche modo insondabile, della coscienza di un uomo. Ed esprimendo ai familiari di Sergio Moroni i nostri sentimenti di commossa partecipazione al loro dolore (*Segni di generale consentimento*).

Svolgimento di interpellanze e di interrogazioni sull'abbattimento di un aereo italiano in Bosnia.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di interpellanze e di interrogazioni sull'abbattimento di un aereo italiano in Bosnia.

Le interpellanze Pannella n. 2-00223, Gorgoni n. 2-00230, Russo Spena n. 2-00231 e Tremaglia n. 2-00235, e le interrogazioni Petruccioli n. 3-00244, Crippa n. 3-00245, Novelli n. 3-00247, Caveri n. 3-00250, Battistuzzi n. 3-00251, Ferri n. 3-00252, Potì n. 3-00267 e Agrusti n. 3-00268, nonché l'interrogazione Fragassi n. 3-00270 (*vedi l'allegato A*), quest'ultima non iscritta all'ordine del giorno e vertente sullo stesso argomento, nel frattempo presentata e comunicata tempestivamente al Governo, saranno svolte congiuntamente.

L'onorevole Ciccimessere ha facoltà di

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'8 SETTEMBRE 1992

illustrare l'interpellanza Pannella n. 2-00223, di cui è cofirmatario.

ROBERTO CICCIOMESSERE. Rinunzio ad illustrarla, signor Presidente, e mi riservo di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. L'onorevole Gorgoni ha facoltà di illustrare la sua interpellanza n. 2-00230.

GAETANO GORGONI. Rinunzio ad illustrarla, signor Presidente, e mi riservo di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. L'onorevole Dorigo ha facoltà di illustrare l'interpellanza Russo Spenna n. 2-00231, di cui è cofirmatario.

MARTINO DORIGO. Rinunzio anch'io ad illustrarla, signor Presidente, e mi riservo di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. L'onorevole Lo Porto ha facoltà di illustrare l'interpellanza Tremaglia n. 2-00235, di cui è cofirmatario.

GUIDO LO PORTO. Rinunzio ad illustrarla, signor Presidente, e mi riservo di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. L'onorevole ministro della difesa ha facoltà di rispondere alle interpellanze e alle interrogazioni presentate.

SALVO ANDÒ, *Ministro della difesa*. Signor Presidente, affronterò congiuntamente le questioni poste dalle interpellanze e dalle interrogazioni.

La prima notizia dell'incidente occorso al G-222 è pervenuta al comando della quarantesima aerobrigata alle ore 14,05 di giovedì 3 settembre. Il funzionario di servizio presso l'ufficio dell'Alto commissario per i rifugiati informava che un G-222 decollato da Spalato e diretto a Sarajevo non era più in contatto con gli enti del controllo del traffico aereo. Si trattava di uno dei due velivoli italiani (l'altro è un C-130) che partecipavano al ponte aereo predisposto dalle Nazioni Unite per trasportare generi di soccorso alle popolazioni di Sarajevo. Un con-

tributo, quello italiano, iniziato il 3 luglio e per il quale fino al 3 settembre erano state effettuate 420 ore di volo trasportando circa 1800 tonnellate di viveri, medicinali e coperte.

I due velivoli operavano alle dirette dipendenze delle Nazioni Unite per il tramite dell'Alto commissario per i rifugiati di Ginevra. Avevano il nominativo radio e la livrea delle Nazioni Unite. In particolare, il G-222 operava da Spalato dal 16 agosto ed era stato avvicinato (con il suo equipaggio) il 22 agosto e successivamente il 29 agosto. Un ulteriore avvicinamento era previsto per il 5 settembre. Dal 29 agosto questo stesso G-222 era stato già dieci volte a Sarajevo, trasportando 56 tonnellate di materiale vario, volando sulla Bosnia per 12 ore complessive. Nella stessa mattinata del giorno 3 era già stato a Sarajevo. Era decollato da Spalato poco dopo le 9 ed era rientrato alle 10,30.

Al momento del suo ultimo decollo per Sarajevo, alle ore 12,54, il G-222 era in piena efficienza. Aveva volato circa 276 ore dal controllo che è previsto ogni 600 ore di volo ed era stato sottoposto il 28 agosto all'ispezione mensile. L'equipaggio dell'aereo era composto dal maggiore pilota Marco Betti, capo equipaggio, dal tenente pilota Marco Rigliaco, secondo pilota, dal maresciallo motorista Giuseppe Buttaglieri e dal maresciallo marconista Giuliano Velardi, specialisti di volo.

Tutti i componenti dell'equipaggio erano in possesso dei previsti brevetti ed erano perfettamente addestrati per portare a termine il compito che era stato loro affidato.

Il G-222 doveva operare tra Spalato e Sarajevo, mantenendosi all'interno di un corridoio aereo che le autorità delle Nazioni Unite avevano concordato con le fazioni contrapposte ed indicato come sicuro. Durante il volo, inoltre, l'aereo — come gli altri che partecipavano al ponte aereo — era tenuto sotto sorveglianza dai velivoli radar che orbitavano sull'Adriatico. Il decollo, poi, era coordinato direttamente dal distaccamento dell'ONU posizionato a Spalato.

Per queste particolari operazioni di trasporto aereo la signora Ogata, Alto commissario delle Nazioni Unite per i rifugiati,

aveva costituito dei distaccamenti a Sarajevo, Zagabria e Spalato con il compito di coordinare localmente lo svolgimento delle operazioni.

Dopo avere ricevuto la comunicazione dell'Alto commissario per i rifugiati, il comando della quarantaseiesima brigata aerea informava lo stato maggiore dell'Aeronautica, che allertava subito gli enti della difesa aerea e del controllo del traffico aereo. Alle 14,30 il centro operativo regionale di Martina Franca riferiva allo stato maggiore dell'Aeronautica che l'aereo radar francese in zona aveva comunicato che un velivolo delle Nazioni Unite diretto a Sarajevo aveva dichiarato via radio che il velivolo che lo precedeva — appunto il nostro G-222 — lasciava una scia di fumo e che probabilmente era precipitato.

Successivamente l'ente di controllo del traffico aereo di Brindisi riferiva di aver appreso da Zagabria che il G-222 si era messo in comunicazione per l'ultima volta alle 13,17 locali mentre stava sorvolando un punto a circa 30 miglia di distanza da Sarajevo. Le condizioni meteorologiche sulla rotta erano riportate ottime.

Il comando dell'aerobrigata provvedeva naturalmente ad avvertire dell'accaduto i familiari dell'equipaggio del velivolo e io stesso avevo con loro un colloquio telefonico. Nel frattempo era stato anche disposto l'invio in Bosnia del generale Battisti, ispettore per la sicurezza del volo, e del colonnello Massetti, lo stesso che aveva condotto l'inchiesta sull'elicottero dell'esercito abbattuto dalle forze iugoslave lo scorso 7 gennaio. Il Ministero degli affari esteri disponeva per la partenza anche del ministro Plaia, capo dell'unità di crisi della Farnesina, per curare i rapporti diplomatici *in loco*.

Questa delegazione sarebbe giunta a Spalato alle 19,30 circa dello stesso giorno 3. Alle ore 17 il comando della NATO del sud Europa comunicava che due elicotteri del tipo *Sea Stallion* sarebbero decollati dalla portaelicotteri *Iwo Jima* per effettuare ricerche nell'area interessata.

Per parte sua l'Aeronautica chiedeva ai comandi NATO di mantenere sotto il costante controllo dei velivoli radar la zona in cui probabilmente c'era stato l'incidente. La

richiesta era subito accolta. L'aereo radar francese veniva mantenuto in zona fino al massimo dell'autonomia per consentire l'arrivo di un velivolo radar della NATO. Inoltre, due elicotteri da soccorso italiani partivano da Brindisi e da Ciampino e si dislocavano a Spalato.

Fin dall'inizio sono stati naturalmente mantenuti continui contatti telefonici con tutte le possibili fonti di informazioni, quali i responsabili dell'UNPROFOR di Sarajevo, lo stato maggiore della difesa francese, la nostra ambasciata di Zagabria, i nostri ufficiali di collegamento a Zagabria e Spalato, gli uffici dell'Alto commissario per i rifugiati, l'ambasciata degli Stati Uniti a Roma.

Intanto giungeva la notizia che poco dopo le 17,30 il soccorso dell'UNPROFOR, composto da due ambulanze e da sette mezzi cingolati, riusciva a superare le difficoltà di vario genere *in loco* ed a lasciare Sarajevo per recarsi sul luogo dell'incidente, che avrebbe poi raggiunto alle 21.

In questa fase ho avuto anche un contatto telefonico diretto con il generale Morillon, vicecomandante dell'UNPROFOR, per sollecitare un completo e rapido flusso di informazioni.

Intorno alle 22 il convoglio di soccorso rinveniva a 1.800 metri di quota il relitto dell'aereo che risultava completamente distrutto. Venivano anche raccolte testimonianze di bosniaci che dichiaravano di aver visto sparare dei missili contro il G-222, di cui uno sarebbe andato a segno. La colonna di soccorso riportava anche che sull'ala sinistra e su un motore erano visibili segni di impatto da sinistra e, in particolare, che su un motore erano visibili segni di impatto da missile.

Secondo le testimonianze e le evidenze raccolte, sembra certo che l'aereo sia stato abbattuto da uno o più missili. L'aereo, dopo essere stato colpito, stando alle testimonianze raccolte da subito, avrebbe cominciato a ruotare velocemente intorno al proprio asse longitudinale. Nella rotazione avrebbe perso prima gli impennaggi orizzontali, poi l'ala sinistra con il motore sinistro e poi l'ala destra con il motore destro; quindi, la fusoliera è precipitata in verticale.

Nel pomeriggio del giorno 4 la delegazio-

ne del generale Battisti riusciva a raggiungere a Sarajevo e a recarsi sul luogo, che raggiungeva intorno alle 19. Il gruppo passava la notte sul posto allo scopo di riprendere i lavori con le prime luci del giorno per poter terminare la propria opera e rientrare a Sarajevo nella tarda mattinata riportando con sé le salme dei caduti.

L'Aeronautica disponeva pertanto per il trasporto aereo, prevedendo il rientro a Pisa dei propri caduti il pomeriggio del giorno 5. Il rientro a Pisa ha poi avuto luogo alle 10,30 di sera a causa del maltempo su Sarajevo, che aveva inizialmente impedito l'atterraggio del velivolo.

Dallo svolgimento dei fatti esposti emerge con chiarezza che il tragico evento è stato subito rilevato dall'autorità preposta al controllo dei voli, che le informazioni sono circolate con tempestività e che tutti hanno immediatamente avviato ogni possibile azione per accertare la sorte del velivolo, individuare il punto di caduta, inviare possibili soccorsi, recuperare le salme ed avviare gli accertamenti per la ricostruzione degli avvenimenti e la determinazione delle responsabilità.

Oltre che delle autorità e del comando militare delle truppe dell'ONU, di particolare impegno è stata l'attività delle autorità militari francesi che, mantenendo un collegamento diretto con l'autocolonna dei soccorsi costituita dai propri militari, hanno tenuto costantemente aggiornata la difesa di quanto avveniva. Hanno collaborato alle operazioni di soccorso anche le autorità militari degli Stati Uniti che hanno prontamente inviato — come ho detto — nella zona elicotteri imbarcati sulla *Jwo-Jima*.

Tutti i militari impegnati nell'attività di soccorso, sia quelli dell'autocolonna ONU sia quelli presenti sugli elicotteri USA, sono stati oggetto, mentre si avvicinavano alla zona, di atti ostili e del fuoco di armi automatiche. Il rischio maggiore è stato corso da un elicottero degli Stati Uniti e da un mezzo blindato della colonna francese. Nessuno di loro peraltro ha per questo interrotto la propria missione.

L'Aeronautica militare ha posto subito in atto tutte le possibili misure di allerta e di intervento stabilendo e mantenendo ogni

possibile contatto a fine informativo, rischiando in Croazia due elicotteri per il soccorso, inviando subito sul posto ufficiali in grado di raccogliere di persona i primi elementi per la ricostruzione dei fatti e la determinazione delle responsabilità.

Si trattava di accertare soprattutto se l'aereo fosse stato deliberatamente abbattuto con l'uso delle armi, quale delle parti in conflitto potesse aver compiuto questo crimine e se si fosse deliberatamente voluto scegliere come bersaglio un aereo di nazionalità italiana.

In verità, ancorché un giudizio certo potrà essere ufficializzato solo al termine di tutti gli accertamenti condotti dalla Commissione d'inchiesta, le ricognizioni fatte dal *team* francese prima e da quello italiano poi sui resti del G-222, nonché le testimonianze raccolte sul posto, sembrano confermare che l'aeromobile sia stato abbattuto da missili lanciati da terra. Si tratterebbe, con buona probabilità, di armi del tipo portatile, che si sarebbero autodirette sulle sorgenti di calore costituite dagli ugelli dei motori turboelica posti sotto le ali dell'aereo. Questi sistemi d'arma non si servono di radar di ricerca e di tiro e possono essere lanciati da un solo uomo, così come si fa con un normale *bazooka*, oppure possono essere montati su autoveicoli leggeri, tipo *jeep*. Il punto di lancio sfugge, quindi, ad ogni possibile individuazione dal cielo e da terra. Allo stato delle informazioni in nostro possesso si potrebbe trattare di missile del tipo *Stinger*, SAM-7 o SAM-14.

La locale orografia è costituita da montagne che superano i 2.000 metri e il corridoio aereo Spalato-Sarajevo segue in parte una vallata molto stretta delimitata dalla sommità delle montagne. Ciò può consentire la scelta di numerosi siti di lancio contro possibili bersagli aerei diretti all'aeroporto di Sarajevo. Questi siti risultano invisibili sia all'osservazione ottica sia a quella ad infrarossi. Né, d'altra parte, nel caso di missili quali quelli che si ritiene siano stati impiegati, esistono apparecchiature idonee ad allertare l'equipaggio del pericolo imminente prima dell'avvenuto lancio.

Se è dunque ragionevole ritenere che il G-222 sia stato abbattuto con l'impiego delle

armi che sono state indicate, è però assai difficile individuare al momento quale delle parti in lotta possa aver compiuto questo atto criminale. Nella zona in questione, infatti, si registra una presenza accentuata di persone di etnia croata e musulmana, ma si riscontra anche una presenza di serbi e gli scontri armati non risultano infrequenti. Tutte le formazioni militari operano a ridosso l'una dell'altra in un'area abbastanza limitata. Naturalmente ognuna delle parti interessate ha condannato l'eccidio e ha incolpato l'altra del crimine; né, peraltro, indicazioni utili ad individuare chi ha colpito possono derivare dal tipo di arma usata, data l'ampia diffusione dei missili di cui si è parlato.

La verità è che la situazione in quell'area sfugge ad ogni controllo anche da parte del governo centrale bosniaco e che le azioni belliche non rispondono a pianificazioni concertate e controllate ad adeguato livello. Si tratta spesso di attività isolate, dettate da interessi locali, condotte da piccoli gruppi che non si inquadrano in un preciso disegno generale. In tale contesto, risalire a coloro che hanno ideato e condotto questa vile aggressione è cosa non facile, ancorché occorre lavorare per ricostruire lo scenario realistico dei pericoli che quella in corso e altre missioni di pace dovranno fronteggiare.

Resta a questo punto il terzo interrogativo: si è voluto colpire deliberatamente un aereo italiano? Si può pensare, certo, che all'ora del fatto ed alla presumibile distanza tra arma e bersaglio fosse agevole distinguere se non i colori distintivi il tipo di aereo in avvicinamento; il G-222, infatti, non è confondibile. In aggiunta, proprio per motivi di sicurezza, i velivoli sono tenuti ad osservare con grande scrupolo gli orari previsti dalla pianificazione dei loro movimenti; pertanto, conoscendo le schede dei voli, sarebbe stato facile determinare quale velivolo stesse passando allora in quel punto.

Tutto ciò non è però sufficiente a stabilire in modo incontestabile che si sia voluto colpire un aereo italiano, anche perché già in passato velivoli di nazionalità diversa erano stati fatti oggetto di attacchi con mortai ed armi leggere e in quello stesso giorno è

stato fatto fuoco all'indirizzo degli elicotteri statunitensi inviati sul luogo dell'avvenuta sciagura.

Inoltre, è noto — la cosa ha avuto anche una certa eco sui nostri giornali — che pochi giorni prima della sciagura del G-222 un altro bimotore da trasporto, questa volta un *Transall* francese, venne fatto segno di colpi di arma da fuoco. La sensazione è comunque che si sia voluto effettuare un grave atto di ostilità e di intimidazione inteso a fare interrompere il flusso dei rifornimenti alla città, o forse, più complessamente, a danneggiare trasversalmente una delle parti in conflitto e ad allontanare possibili prospettive di tregua.

Resta il dramma che, per la seconda volta, dopo l'abbattimento il 7 gennaio di un elicottero dell'esercito ad opera dell'aviazione serba, il nostro paese paga un grave e pesante tributo di sangue, partecipando con aerei che non possono proteggersi da soli ad una missione internazionale che si propone di portare aiuti umanitari ai popoli dell'ex Iugoslavia coinvolti in una feroce guerra che non sembra potersi comporre nemmeno con l'intervento diplomatico e politico di tutto il resto del mondo.

Vi è dunque anzitutto un problema generale da risolvere, cioè il limite del rischio che si è disposti a correre per assistere quelle martoriate popolazioni, le cui terribili sofferenze ci vengono ogni giorno proposte da giornali e reti televisive. La verità è che i rischi, qualunque strumento di difesa si adotti, non possono essere annullati. Si possono però ridurre. Occorrerebbe tuttavia a tal fine un dispiego di mezzi di enorme portata, in grado di rendere più sicuri i corridoi utilizzati dalle missioni umanitarie.

Si tratta di misure che risultano essere di difficile attuazione e che richiedono una relevantissima *escalation* di attività militari. Si dovrebbe infatti raggiungere uno strettissimo controllo del cielo e delle zone terrestri dove si svolge il traffico degli aiuti, in modo sia da scoprire con prontezza e sicurezza i rischi, sia da intervenire tempestivamente per eliminarli. Bisognerebbe, in questo caso, disporre però di un potenziale militare rilevante sul piano quantitativo e su quello qualitativo. Si tratterebbe infatti di organiz-

zare un dispositivo comprendente mezzi idonei ad assicurare con continuità le informazioni sulla minaccia, la scoperta dei possibili aggressori e la distruzione di tutte le armi localizzate. Bisognerebbe mobilitare velivoli radar, mantenere velivoli armati sempre in volo e disporre di potenti mezzi di intervento e di contrasto terrestre.

L'intervento umanitario comporterebbe, in altre parole, se si dovesse fare tutto questo, la condotta di azioni belliche vere e proprie da parte delle forze di pace. Per tale via si modificherebbero radicalmente tutte le ipotesi di intervento finora studiate. Ma neppure in questo caso, neppure adottando questo tipo di protezione, vi sarebbe sicura assenza di rischio.

È noto che il territorio della Bosnia-Erzegovina, soprattutto attorno a Sarajevo, è caratterizzato da un intreccio a pelle di leopardo delle tre etnie e delle milizie che esse esprimono, il più delle volte in maniera anarchica e senza linee identificabili di responsabilità e comando. Questa è la situazione che le Nazioni Unite, e specificamente l'Alto commissario per i rifugiati, si sono trovate a fronteggiare allorché, già nel giugno scorso, le condizioni della popolazione di Sarajevo palesarono un deterioramento tale da essere definito un «incubo umanitario».

In questo clima è maturato l'avvio del ponte aereo dell'ONU per l'inoltro di beni vitali per la sopravvivenza della popolazione, con un impegno cui si è associata l'Italia in adesione a sensibilità largamente diffuse nella nostra opinione pubblica.

Per mettere a fuoco più precisamente le modalità e i presupposti che hanno sinora retto l'organizzazione del ponte aereo delle Nazioni Unite, ritengo utile ricordare che l'atto iniziale risale alla risoluzione 761 del Consiglio di sicurezza del 29 giugno scorso adottata all'unanimità e senza dibattito. Essa autorizzava lo spiegamento immediato in Bosnia di un più ampio contingente dell'UNPROFOR, onde assicurare la sicurezza ed il funzionamento dell'aeroporto di Sarajevo per farvi giungere gli aerei e gli aiuti umanitari. Risultava così possibile, pur tra molte difficoltà e frequenti interruzioni, l'assunzione del controllo dell'aeroporto da parte delle

forze ONU e la sua riapertura. In queste circostanze l'Alto commissario per i rifugiati di Ginevra poteva avviare il ponte aereo cui l'Italia ha concorso con i due mezzi dell'aeronautica militare. Forse avvertendo l'accentuazione della pressione internazionale, manifestatasi nella dichiarazione del gruppo delle sette potenze, il G7, riunitosi a Monaco il 7 luglio, che sottolineava la necessità di rafforzare le iniziative di soccorso alle popolazioni della Bosnia, il 17 luglio i rappresentanti delle tre comunità etniche della Repubblica siglarono un accordo che avrebbe dovuto portare ad un cessate il fuoco sull'intero territorio bosniaco a partire dal 19 luglio. Questo accordo era accompagnato da una intesa sul monitoraggio ad opera dell'UNPROFOR delle armi pesanti esistenti sul territorio.

Peraltro, gli eventi in Bosnia hanno purtroppo continuato a non fare registrare alcun segnale di normalizzazione. Per questo motivo il Consiglio di sicurezza ha adottato la risoluzione 770, che autorizza gli Stati membri dell'ONU ad utilizzare tutti i mezzi possibili, compreso l'uso della forza, per l'invio degli aiuti umanitari destinati a portare soccorso ai civili. Questa risoluzione costituisce un punto di svolta nel modo di procedere della comunità internazionale nei confronti della crisi bosniaca. È stata tale risoluzione, infatti, ad offrire il fondamento della pianificazione dei contributi militari a beneficio dell'UNPROFOR, operata sotto presidenza italiana dall'UEO e parallelamente dalla NATO. Tali contributi — che investono sia la protezione di convogli umanitari per via terrestre che la supervisione delle armi pesanti, come anche apporti tecnici ai paesi interessati per l'attuazione di un *embargo* coattivo alla Serbia e al Montenegro — sono attualmente al vaglio delle Nazioni Unite, che dovrebbero farci conoscere nei prossimi giorni in che modo intendano utilizzarli.

Il dramma del G-222 dovrebbe spingere le Nazioni Unite ad adottare subito le misure evocate nella Conferenza di Londra e poi richieste dall'UEO. Il nostro Governo ha rivolto le più ferme sollecitazioni ad attuare tali misure, in mancanza delle quali non è pensabile la ripresa delle nostre missioni.

È opportuno rilevare che i pianificatori militari di NATO e UEO, prendendo atto di un'impostazione propria dell'ONU e dell'UNPROFOR, hanno raccomandato opzioni (per le scorte e per la sorveglianza delle armi pesanti) di tipo cosiddetto leggero, partendo dalla premessa che le operazioni si dovrebbero svolgere in assenza di contrasti significativi; in altri termini, che tali operazioni dovrebbero essere attuate con il consenso delle parti interessate.

Questa era una premessa fondamentale, la cui *ratio* scaturisce innanzitutto dal consenso sul fatto che la crisi bosniaca deve essere risolta con strumenti politici e, in secondo luogo, dalla consapevolezza dei limiti dell'applicabilità della forza militare esterna nella ex Jugoslavia e dalla realistica valutazione dell'ampiezza dei contributi che potrebbero essere messi a disposizione delle Nazioni Unite, che necessariamente debbono fare ricorso alle forze armate dei paesi membri. A dare conforto all'impostazione di un coinvolgimento militare contenuto hanno concorso anche i risultati della Conferenza di Londra sulla ex Jugoslavia, svoltasi dal 26 al 28 agosto sotto il patrocinio dell'ONU e della Comunità europea.

Malgrado un panorama molto scoraggiante e funestato da ripetuti episodi di violenza, la Conferenza di Londra ha lasciato intravedere spiragli che apparivano insperati fino alla vigilia della conferenza stessa. Tutte le parti in causa hanno accettato alcuni punti essenziali in materia di cessazione delle ostilità, punti che avrebbero dovuto ripercuotersi favorevolmente anche sulla distribuzione degli aiuti. È significativo, sotto questo profilo, che la Conferenza abbia altresì prodotto un allargamento dei temi trattati dai gruppi di lavoro nell'ambito della precedente Conferenza di pace (per intenderci, quella presieduta da Lord Carrington), con la creazione — tra l'altro — anche di un gruppo incaricato di occuparsi degli aspetti umanitari del dramma jugoslavo.

I delegati del segretario generale dell'ONU e del primo ministro britannico (quest'ultimo nella qualità di Presidente di turno della CEE) a presiedere la Conferenza di Londra, Vance e Owen, avevano concordato con le parti un programma di azione che include

l'invio effettivo degli aiuti umanitari alle popolazioni interessate. L'attacco al G-222 significa quindi il venir meno agli impegni presi dalle parti della crisi bosniaca di non ostacolare l'inoltro degli aiuti; esso indica di conseguenza un radicale mutamento del quadro di riferimento politico entro cui si attuava lo sforzo dell'Alto commissario per i rifugiati, cui noi concorrevamo. L'Italia si attende che si tirino le conseguenze di questa nuova situazione sia sotto il profilo dell'accertamento delle responsabilità — per quanto problematico ciò possa risultare in una situazione come quella bosniaca —, sia sotto quello delle misure per garantire una sicurezza adeguata al futuro sforzo umanitario.

In proposito, deve essere chiaro che opzioni di protezione più incisive richiederanno necessariamente lo spiegamento di contingenti dell'UNPROFOR più ampi di quelli sinora programmati; di conseguenza le Nazioni Unite si rivolgeranno ai paesi membri per farvi fronte.

Siamo in costante contatto con l'ufficio dell'Alto commissario per i rifugiati, con i copresidenti della Conferenza sulla Jugoslavia — che ieri è stata riconvocata a Ginevra — e con il comando dell'UNPROFOR per seguire gli sviluppi dei loro accertamenti e delle loro deliberazioni e per apportarvi il nostro sostegno.

Owen, copresidente della Conferenza sulla Jugoslavia, immediatamente dopo il disastro aveva dichiarato che se fosse emerso che il G-222 era stato abbattuto, le Nazioni Unite sarebbero state costrette ad adottare la linea più dura. Egli aggiungeva: «Ci sono dei limiti a quello che si può chiedere a chi compie missioni umanitarie; c'è un momento in cui il mondo che guarda ad una situazione dice: "Ora è troppo", e questo momento potrebbe essere arrivato». Purtroppo la valutazione del copresidente della conferenza è divenuta adesso drammaticamente attuale.

Il competente sottosegretario delle Nazioni Unite, Goulding, che ha appena concluso una missione a Sarajevo, si è riservato di presentare raccomandazioni al Segretario generale Boutros Ghali per dare maggiore sicurezza alle operazioni umanitarie. Atten-

diamo adesso di conoscere quali misure adotterà l'ONU, cui compete questa responsabilità. In questo quadro, abbiamo voluto e condiviso il primo segnale dato dall'Alto commissario per i rifugiati, che ha immediatamente sospeso tutti i voli di aiuto umanitario per Sarajevo come conseguenza dell'abbattimento del G-222.

In un messaggio indirizzato al Segretario generale dell'ONU ed al primo ministro inglese si è poi da parte nostra provveduto ad avanzare specifiche richieste, invocando l'utilizzazione di tutti i mezzi consentiti dalla risoluzione 770 del Consiglio di sicurezza, in modo da far sì che la distribuzione degli aiuti umanitari sia resa sicura e si realizzi un efficace controllo sul terreno del rispetto degli obblighi a suo tempo assunti. È stato anche chiarito che ci attendiamo che le Nazioni Unite e la Comunità europea si rendano interpreti presso coloro che controllano le diverse fazioni dell'esigenza di identificare prontamente i responsabili di questo atto criminale.

È stata poi sottolineata la priorità di attuare la raccolta e la sorveglianza delle armi pesanti, che — come dimostrato dal tragico episodio del G-222 — costituiscono una gravissima minaccia anche per le attività umanitarie. Ritengo quindi molto tempestiva e positiva l'intimazione rivolta domenica scorsa da Vance e Owen ai serbi di Bosnia di attuare entro il 12 settembre gli accordi sugli armamenti pesanti.

In ogni caso, la nostra richiesta alle Nazioni Unite investe l'intero ventaglio delle opzioni esaminate per ristabilire la sicurezza in Bosnia Erzegovina. Dovrà essere esaminata anche l'opportunità di passare all'attuazione coattiva dell'*embargo* alla Serbia e al Montenegro, assicurandone l'osservanza per la via fluviale del Danubio e lungo le frontiere terrestri. Questa esigenza mi è stata espressa con unanime insistenza anche da parte dei membri dell'Assemblea dell'UEO, che ho incontrato il 3 settembre scorso per informarli sui risultati della riunione ministeriale di Londra del 28 agosto.

Nella riunione di domani del gruppo di lavoro della Conferenza di Ginevra, ove si discute sulla sicurezza degli aiuti umanitari, preciseremo queste nostre richieste sotto un

profilo più specificamente operativo. Nella giornata di oggi ha luogo una riunione dei direttori degli affari politici dei paesi della CEE, ed in quella sede ribadiremo le nostre aspettative.

Valutazioni analoghe alle nostre ho peraltro riscontrato anche nei colleghi francese e spagnolo, con i quali ho avuto ieri sera colloqui; nel corso di essi la situazione nella ex Jugoslavia e l'abbattimento del G-222 sono stati approfonditamente discussi.

In conclusione, siamo consapevoli che lo sforzo umanitario a favore delle popolazioni della Bosnia Erzegovina non può essere interrotto e che l'Alto commissario per i rifugiati segnala che le carenze alimentari, idriche, sanitarie e di ogni altro genere nella Repubblica sono drammatiche e destinate ad aggravarsi con l'approssimarsi della stagione fredda, precoce in quel territorio montagnoso. L'Italia rimane impegnata a fare la sua parte, ma la possibilità concreta di riprendere il nostro concorso è subordinata ad un pieno accertamento, anche sulla base di nostre valutazioni autonome, che le condizioni di sicurezza siano adeguate alla dinamica dei rischi che, se sappiamo ineliminabili, devono però essere fronteggiati efficacemente, ad evitare che si ripetano tragedie come quella che ha colpito così duramente le famiglie dei nostri piloti ed il nostro paese.

PRESIDENTE. L'onorevole Ciccio Messere ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per l'interpellanza Pannella n. 2-00223, di cui è cofirmatario.

ROBERTO CICCIO MESSERE. Signor Presidente, non ho difficoltà ad esprimere soddisfazione per le informazioni fornite dal ministro, ma devo nel contempo manifestare non solo la mia insoddisfazione, ma anche il mio disgusto nei confronti della prosecuzione da parte della Comunità europea di una politica suicida.

La Comunità europea ed in generale la comunità internazionale, signor Presidente, signor ministro, inviano aiuti umanitari per salvare delle persone dalla fame e dal freddo, sapendo con certezza che queste persone saranno uccise dalle bombe serbe o, comunque, dalle altre armi; e non intendono fare

nulla oltre a questo. È una politica suicida, signor Presidente, che non può che produrre gli effetti che sono di fronte a noi.

Il ministro — al riguardo vi è una contraddizione che dovrebbe spiegarci — ha ripetutamente affermato che i militari e i civili impegnati nella missione non possono essere protetti da questo tipo di aggressione. Ci ha detto — e sono d'accordo con lui — che un'operazione militare in Bosnia è impraticabile, avrebbe costi umani insopportabili.

Credo che non soltanto io, ma tutte le forze presenti in quest'aula o gran parte di esse siano perfettamente d'accordo con tale posizione. Ma, signor Presidente, l'alternativa a questo, cioè l'alternativa al non poter intervenire militarmente e efficacemente nella zona, non esiste, ovvero si risolve nei presunti interventi umanitari? A questa domanda il ministro Andò dà una risposta negativa; e questo è l'elemento di debolezza (spero che il ministro voglia accettare le mie parole non come opposizione pregiudiziale, che non esiste, ma come tentativo di comprendere che cosa si possa fare). Egli dice che le Nazioni Unite, la Comunità europea ed egli stesso, ritengono che qualsiasi intervento possa essere compiuto solo in presenza di una disponibilità delle forze in campo ad accettarlo. Questa è la premessa, e sulla base di essa, signor Presidente, non è possibile fare alcunché, neppure portare aiuti umanitari, che si scontrano obiettivamente con gli interessi militari e territoriali di una parte, che intende conquistare Sarajevo.

Non è vero che non esista alternativa all'intervento militare: mi riferisco (un accenno è già stato fatto dal ministro Andò); all'applicazione completa dell'*embargo*, anche attraverso l'uso della forza. Ma sappiamo benissimo che se questo è possibile per mare — e la Commissione difesa l'ha verificato nei giorni scorsi — è molto difficile sul Danubio e difficilissimo via terra. Non ci aspettiamo, quindi, grossi risultati da questo punto di vista, perché le possibilità di violazione dell'*embargo* sono moltissime.

Che cosa manca, allora? Qual è la soluzione? L'unica soluzione è politica. La questione di fondo è che il Governo serbo sa

perfettamente certe cose: alla Comunità europea gli Stati Uniti, con un discorso chiaro e limpido, hanno delegato la soluzione del problema. Gli Stati Uniti hanno detto che loro soldati, che cittadini americani non moriranno per questa crisi; compete alla Comunità europea risolverla.

Non ci aspettiamo, pertanto, salvataggi o assunzioni di responsabilità, che sono tutte della Comunità europea. Ebbene, la Serbia sa dal primo giorno — e si è comportata di conseguenza — che la Comunità europea non farà nulla per impedire la spartizione del territorio in questione.

Questo è il problema di fondo nel momento in cui nessuna iniziativa politica efficace e forte è stata assunta per dimostrare alla Serbia che una politica di annessione della Bosnia è suicida e non può che portare alla non accettazione della Serbia nella Comunità internazionale. Ebbene, una politica di tal genere non è stata perseguita e le conseguenze sono di fronte a noi.

Un collega prima mi ha sussurrato: «E la Croazia...?». Oggi il problema è anche croato e di ciò chi dobbiamo ringraziare? Fino a due settimane fa la maggioranza della Croazia era impegnata nella posizione che conosciamo ed era contraria alla spartizione della Bosnia. Ora, nel momento in cui appare chiaro che la politica di Milosevic, ovvero la politica di Panic (cioè la politica di Milosevic con il volto buono ed efficiente di Panic), è una politica vincente alla quale la Comunità europea non sa opporre nulla, è chiaro che anche la Croazia si sta apprestando a partecipare al banchetto ed alla spartizione. Sappiamo benissimo che in questo momento sta prevalendo non soltanto nel presidente Tudjman, ma anche nelle altre forze politiche — ad eccezione del partito socialista — questa tentazione.

Ebbene, signor Presidente, qual è la risposta? Che cosa fa la Comunità europea rispetto a questa minaccia tremenda della quale il Governo italiano e la Comunità europea stessa non si rendono conto, cioè quella di avere una Palestina in Europa, giacché, nel momento in cui si effettuerà la spartizione della Bosnia, la popolazione musulmana sarà quotidianamente in lotta per rivendicare la sua autonomia, il suo diritto di autodeter-

minazione, il suo territorio e i suoi diritti civili, statuali e via dicendo?

Uguale è il problema per quanto riguarda il Kosovo. Si tratta di una bomba innescata, nei confronti della quale la Comunità europea è silente.

E quindi, signor Presidente, cosa bisogna fare? Ma quello che è stato indicato dalle decine di documenti che sono stati presentati: perseguire una politica credibile che faccia comprendere ai paesi dell'ex Jugoslavia che la spartizione della Bosnia comporta l'impossibilità persino di rappresentanza nelle Nazioni Unite; il non riconoscimento politico; un *embargo* efficace. A tale proposito, signor Presidente e signor ministro della difesa, nel corso della nostra missione abbiamo appreso che vi è un paese che ha violato, o comunque vi sono navi di un certo paese — la Grecia — che hanno violato, l'*embargo*. Da altre informazioni sappiamo che la Grecia continua a comportarsi con assoluta ambiguità nei confronti dell'*embargo* stesso. Debbono quindi essere assunte decisioni nei confronti di un *partner* della Comunità: non credo sia possibile restare zitti di fronte a quanto accade.

Dunque, la strada maestra, chiara e limpida è quella di far comprendere alla Serbia — ed eventualmente oggi anche alla Croazia — che il costo dell'annessione e della spartizione etnica della Bosnia è insopportabile.

Questa è l'unica soluzione, e ciò deve essere mostrato e verificato con i fatti. Sappiamo che per quanto riguarda tutto il resto si tratta di pannicelli caldi, di cose inutili!

Signor Presidente, signor ministro, quando — io mi chiedo — l'Italia e la Comunità europea intenderanno finalmente adottare questa politica? Ciò potrebbe salvaguardare la vita non solo dei cittadini italiani, ma anche di quelli di altri paesi che sono, appunto, inviati in quei territori; infatti, è stato annunciato che altri 1.200 italiani vi verranno mandati in missione. Eppure, il ministro ci ha detto che non è possibile e che non siamo in grado di garantire la sicurezza di questi cittadini se non in presenza di uno sforzo militare che è assolutamente improponibile e politicamente intollerabile.

PRESIDENTE. L'onorevole Gorgoni ha

facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interpellanza n. 2-00230.

GAETANO GORGONI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro della difesa, la minuta e puntuale ricostruzione che ella ha fatto per illustrare le fasi che hanno portato all'abbattimento del nostro aereo nei cieli della Bosnia è la fredda registrazione di un evento sulla cui descrizione non si può non concordare. Allo stesso modo, non si può non convenire sulle ragioni che impongono all'Italia di essere presente con tutta la sua carica umanitaria per soccorrere le martoriolate popolazioni dell'ex Jugoslavia, vittime di un vero e proprio genocidio, in nome di quella aberrante teoria che va sotto il nome di pulizia etnica.

Il ministro della difesa, di fatto, conviene con noi e con la nostra interpellanza che l'aereo abbattuto presso Sarajevo è il prezzo di una vera e propria provocazione volta a spezzare il ponte umanitario dell'ONU in favore degli abitanti della capitale bosniaca. Ciò allo scopo di danneggiare trasversalmente una delle parti in conflitto, allontanando così possibili prospettive di tregua.

Sono queste le ragioni che devono indurci, al contrario, a riaffermare la nostra presenza in questa missione umanitaria che l'Italia e l'Europa hanno il dovere di condurre fino in fondo, per evitare che la latitanza dell'Europa oggi nell'ex Jugoslavia aggravi ed acceleri un genocidio che già ci copre di vergogna.

Certo, ogni soccorso deve essere garantito da necessarie misure di sicurezza che fino ad ora non sono state assunte. È questa la ragione per cui, a distanza di otto mesi, otto famiglie italiane sono segnate a lutto per la morte di otto aviatori caduti in due distinte missioni umanitarie; otto martiri, nel senso greco di testimoni rispetto ad una tragedia che l'Europa e l'occidente non hanno saputo affrontare con quella lucidità e quella coerenza che la posta in gioco — la pace in uno dei punti nodali dell'equilibrio geopolitico del vecchio continente dopo il crollo del sistema comunista — reclamava con tutta la sua forza.

In un'analoga discussione di qualche tempo fa sul dramma dell'ex Jugoslavia — pri-

ma ancora che l'attuale Governo venisse insediato — intervenendo a nome del partito repubblicano sottolineai in quest'aula le insufficienze, i ritardi, le contraddizioni della nostra diplomazia rispetto ad un problema che ci coinvolge direttamente e non soltanto per l'impatto di un esodo che ha assunto dimensioni bibliche. Né possiamo consolarci e autogiustificarci, signor ministro, sostenendo che si tratta delle contraddizioni e delle incertezze di tutta la strategia europea rispetto ai mille focolai etnici che stanno divampando un po' dappertutto oltre quella che un tempo si chiamava la cortina di ferro.

Ciò che oggi è urgente e che non si può cancellare con quelle giustificazioni che spesso tradiscono la falsa coscienza è il soccorso alle popolazioni civili; l'urgenza è dettata da un solo dato che riguarda la sorte delle popolazioni di Sarajevo alle prese con scorte di cibo che, oggi come oggi, sono sufficienti a sfamare per soli tre giorni 380 mila abitanti di quella sventurata città. Oltretutto, queste popolazioni, assediata da ben cinque mesi, sono minacciate non solo dalle bombe, ma anche da un inverno precoce: infatti, sulle colline circostanti la città si può già vedere ad occhio nudo la neve.

Certo, i voli umanitari devono proseguire. Sappiamo bene che a Ginevra, dove è in corso la Conferenza permanente sulla Jugoslavia, i rappresentanti dell'ONU e della CEE non sono riusciti ad ottenere dai delegati delle fazioni in lotta in Bosnia quelle garanzie di sicurezza atte a permettere agli aerei da trasporto di tornare a volare. Questi voli devono essere protetti da misure più efficienti. Il Governo francese ha reclamato dall'ONU azioni militari di accompagnamento: avremmo voluto sentire anche noi espressioni del genere da parte del nostro Governo, soprattutto per non tradire la memoria degli otto aviatori che si sono immolati nell'ex Jugoslavia per conseguire quella pace che tutti noi auspichiamo.

Signor ministro, l'alibi dell'inadeguatezza delle necessarie garanzie di sicurezza non deve costituire per noi un rifugio per non essere presenti nel campo dei soccorsi umanitari. Questi ultimi devono essere indubbiamente coniugati con tutte le misure possibili per proteggere i nostri aerei di soccorso,

misure da concertare con i *partners* europei, che devono essere ancora più sensibilizzati sulla questione dell'ex Jugoslavia.

Se ci si scalda tanto per la ratifica del trattato di Maastricht e poi non si fa quello che si deve per essere più efficacemente presenti in un paese europeo che storia e geografia uniscono per tanti versi alla nostra collettività nazionale, ogni discorso europeo resterà soltanto un vaniloquio. L'Europa non si costruisce soltanto con la moneta unica, ma si preserva difendendo la diversità delle sue etnie sullo sfondo di quel comune destino collettivo in cui ogni nazione europea è tale se conserva intatte le peculiarità dei suoi popoli. Difendere oggi i musulmani della Bosnia, non esporre al genocidio i serbi di Croazia o i croati della Serbia significa anche stroncare tutti quei conati di razzismo e di localismo che, in nome di un malinteso federalismo, tendono a distruggere in Italia il bene supremo dell'unità nazionale.

I repubblicani, signor ministro, pur condividendo in parte la sua risposta, non possono dichiararsi interamente soddisfatti. Il nostro paese non può rimanere assente e non deve essere colto da dubbi o da esitazioni. Rispetto ad una tragedia immane ed immensa come quella che sta percorrendo una nazione ed un territorio a noi vicini non possiamo rimanere indifferenti né nascondere i nostri dubbi, le nostre esitazioni e le nostre preoccupazioni dietro ragioni di sicurezza. Quest'ultima dobbiamo trovarla nella nostra azione e nella nostra volontà di intervenire in nome della pace e dell'Europa (*Applausi dei deputati del gruppo repubblicano*).

PRESIDENTE. L'onorevole Dorigo ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per l'interpellanza Russo Spena n. 2-00231, di cui è cofirmatario.

MARTINO DORIGO. Signor Presidente, il gruppo di rifondazione comunista esprime la sua insoddisfazione per la risposta fornita dal ministro della difesa, anzitutto perché ci sembra che non abbia chiarito i quesiti specifici posti nella nostra interpellanza. Sappiamo che in molte occasioni le interrogazioni e le interpellanze sono atti formali,

predisposti solo per consentire che si sviluppi un dibattito e per intervenire in esso; in quel caso, tuttavia, la nostra interpellanza aveva contenuti specifici e non era solo un atto formale attraverso il quale pretendevamo di avere diritto di parola su quanto è stato detto dal ministro.

Ci dispiace quindi che l'onorevole Andò abbia riprodotto in quest'aula un atteggiamento che abbiamo già riscontrato in Commissione. Egli, cioè, ha ritenuto che alcune delle nostre argomentazioni siano ideologiche, considerando impossibile un confronto rispetto ad esse. Non riteniamo di aver espresso in quest'aula, e tanto meno in Commissione difesa argomentazioni ideologiche; ci sembra, invece, di essere entrati nel merito, portando argomenti concreti. Dobbiamo constatare che si continua a non fornire risposte né in merito alla tipologia del nostro intervento nell'ex Jugoslavia, né sulla più complessa vicenda del nuovo modello di difesa, né sulle altre questioni trattate in questi giorni in Commissione.

Anche il ministro ha riconosciuto che probabilmente il tipo di armamento impiegato non è tale da permettere un'azione di scorta preventiva che possa impedire il ripetersi di eventi tragici. I lanciatori spalleggiabili sono armi non identificabili dai sistemi elettronici, rapidamente spostabili e i cui siti non sono fissi; essi, quindi, impediscono un'azione preventiva di controllo del territorio con i mezzi elicotteristici.

Siamo, infatti, in una zona montuosa dove truppe a terra incontrerebbero maggiore difficoltà nell'azione di prevenzione anche rispetto a siti fissi. Siamo contenti di vedere che questo fatto è stato constatato dal ministro, perché invece altre voci, anche nello schieramento della NATO, si erano espresse in forma diversa, sottolineando la necessità di scorte armate aeree. Queste a noi parrebbero inutili, a meno che non si pensi che le scorte armate possano servire non come un'effettiva protezione dei convogli umanitari, ma come mezzo per porre in essere atti di ritorsione, come bombardamenti ed attacchi al suolo, che sarebbero del tutto inutili per prevenire o per reprimere attacchi terroristici di questa natura e che, comunque, contraddirebbero profondamente l'i-

spirazione umanitaria e di pace dei convogli di aiuti che noi vogliamo far arrivare anche attraverso il corridoio aereo.

Non mi sento di concordare nemmeno con l'impressione, che traspariva nell'illustrazione del ministro, che quell'azione omicida possa configurarsi come un'intimidazione rivolta contro il nostro paese. Se è vero che le condizioni meteorologiche, la quota di volo dell'aereo, il tipo di apparecchio, la sua sagoma potevano far riconoscere ad occhi esperti il tipo di nazionalità, è comunque molto poco probabile che un'azione di questo tipo sia stata indirizzata verso il paese cui apparteneva il mezzo abbattuto, anche perché comunque un'azione del genere presuppone una preparazione. Pertanto escludo anche (non credo sia realisticamente prevedibile) il fatto che truppe sparse — che anche il ministro descrive come gruppi incontrollati dalle stesse milizie etniche, gruppi che agiscono molte volte nell'isolamento e nell'autonomia — possano essere in grado di ricevere i messaggi radar che prevedono i piani di volo di questo o di quell'aereo.

Non ritengo quindi possibile configurare un attacco o un atto di intimidazione verso il nostro paese, ma certamente tale azione è il frutto della drammatica situazione esistente in Jugoslavia, il frutto dell'esasperazione, della furia cieca che anima questi gruppi e queste fazioni anche assassine, espressioni della tensione etnica e della guerra in corso.

Non vorremmo in questa sede riprodurre un'analisi, che certamente sarà opportuno effettuare e che abbiamo più volte proposto anche in quest'aula, sulle reali cause della crisi iugoslava e quindi sull'esigenza che il nostro atteggiamento verso quel paese, la sua guerra fratricida, la sua crisi e la sua perduta unità debba presupporre sempre una posizione di maggiore umiltà rispetto alle nostre responsabilità e a quelle delle grandi potenze europee.

Riteniamo comunque che non dobbiamo nemmeno farci sfiorare la possibilità di diffondere nell'opinione pubblica la sensazione che in qualche modo il nostro paese debba dare una risposta di fermezza. Non intendiamo certamente insinuare che all'interno dell'amministrazione e del Governo vi sia la volontà di condurre un'azione ritorsiva ri-

spetto al gravissimo omicidio perpetrato con questo atto terroristico; ma crediamo — lo ripeto — che non sarebbe opportuno nemmeno diffondere l'opinione che il nostro paese oggi sia nelle condizioni di dover dare un segnale di fermezza, che anche se non si esplicasse attraverso un'azione bellica dovrebbe, comunque, caratterizzare la prosecuzione del nostro intervento in Jugoslavia.

Credo che non si tratti di una questione troppo sottile, di scarsa pertinenza; ritengo invece che, se il nostro paese vuole continuare a svolgere un ruolo rilevante ed indispensabile in ordine alle prospettive di pace di quel paese, contro la guerra in corso, sia importante stare molto attenti, rispetto alla nostra opinione pubblica, a non caricare anche psicologicamente l'intervento del Governo di aspetti che certamente, facendo leva sull'emozione popolare derivante da tali tragedie, potrebbero distorcere il senso della nostra azione.

Crediamo che vada intanto profondamente corretta l'impostazione dell'intervento in Jugoslavia (e al riguardo abbiamo indirizzato una precisa domanda al Governo, ma non ci è stata data risposta). In proposito vorremmo capire davvero quali siano le intenzioni di questo Governo, perchè ci pare che le stesse vadano aggravandosi con il passare delle settimane. Ci sembra, infatti, che anche l'Italia, anche la nostra amministrazione della difesa, anche il Governo italiano stiano scivolando sulla china di un'applicazione distorta della risoluzione 770 dell'ONU, che anche il ministro ha qui ricordato.

A noi non pare di poter interpretare quella risoluzione come un mandato ai paesi più forti per intervenire eventualmente con la loro forza sotto chissà quale controllo dell'ONU. In realtà, l'ONU dovrebbe essere in grado di svolgere un ruolo attivo e protagonista nelle tante crisi che mettono a repentaglio la pace nel mondo; ma allora sono le stesse grandi potenze, è anche il nostro paese, a doversi far carico di porre le Nazioni Unite nelle condizioni di avere l'autonomia e l'autorità per potere intervenire direttamente in tali situazioni.

Non è certamente possibile, ancora una volta, intendere la risoluzione 770 come un mandato in bianco alle grandi potenze di

farsi protagoniste autonome e autosufficienti di chissà quale intervento con l'uso della forza.

In questo senso abbiamo contestato e contestiamo il ruolo che ha voluto assumere l'Unione europea occidentale nel monitoraggio nell'Adriatico, e vediamo con preoccupazione il pericolo che questo tipo di intervento e questo ruolo dell'UEO e delle potenze militari europee possa aggravarsi nel precipitare della crisi iugoslava, avviandosi in una spirale di cui poi nessuno di noi può prevedere quali saranno i tragici esiti.

Vorremmo ricordare anche che le raccomandazioni delle stesse Nazioni Unite sono state nel senso che comunque i paesi chiamati a fornire proprie forze alle truppe dell'ONU, ai caschi blu chiamati ad intervenire (e noi auspichiamo che questi possano rinforzare la loro presenza, ma appunto dovrebbero essere caschi blu, che agiscono sotto l'egida dell'ONU e non sotto un generico e quanto mai aleatorio controllo), siano comunque neutrali. Le forze dell'ONU dovrebbero cioè essere formate da truppe di Stati neutrali, da paesi ed eserciti che non abbiano comunque interessi territoriali nella crisi iugoslava. Ci pare difficile pensare che possano svolgere un vero e credibile ruolo neutrale, facendo agire le loro forze e i loro eserciti sotto l'insegna dell'ONU, dei caschi blu, quei paesi che hanno contiguità territoriali, confini in comune ed anche un passato storico da non sottovalutare rispetto all'ex Jugoslavia.

Non ci è indifferente la riflessione in atto in paesi come la Germania, e credo che anche il nostro paese non possa ignorarla. Se pure la Germania ha fatto una riflessione — e l'ha affrontata profondamente in Parlamento — rispetto ad una storia che è stata tragicamente comune anche al nostro paese, ci pare davvero difficile pensare che l'esercito italiano possa ancora tornare nelle terre dell'ex Jugoslavia rievocando un passato storico certo lontano, ma drammatico, che può ancora essere foriero di tensioni difficili da controllare rispetto a quelle popolazioni.

Ecco perché siamo contrari al prospettato invio di 1200 soldati del nostro esercito nel territorio della Bosnia e chiediamo che il

Governo rinunci definitivamente al progetto. Chiediamo, piuttosto, che l'aiuto vero del nostro paese possa concretizzarsi in un aumento forte degli investimenti e delle risorse destinati ad aiuti umanitari e civili, inviando anche numeroso personale, certo, ma personale medico, di assistenza civile, di cui c'è tanto bisogno nel territorio ex iugoslavo.

Ci pare che anche rispetto all'*embargo* in corso e al profilarsi di un suo possibile inasprimento, come abbiamo già detto in quest'aula, sia necessario davvero dare un segnale che non fomenti lo spirito di parte, che non faccia pensare a qualcuna delle fazioni in lotta di poter avere il sopravvento perché magari le potenze straniere che intervengono per garantire la pace in qualche modo sostengono una parte contro le altre. Ecco per quale ragione è necessario che l'*embargo* in corso vada esteso, almeno per quanto riguarda gli armamenti, a tutte le fazioni in lotta. Solo così si potrà garantire uno spirito davvero neutrale dell'intervento da parte delle altre nazioni.

Del resto, anche le recenti relazioni del Segretario generale delle Nazioni Unite, Boutros Ghali, hanno testimoniato come ormai siamo di fronte non più a ragioni radicalmente diverse negli interessi di quelle fazioni. Non si può più parlare certamente solo dell'espansionismo serbo. Oggi, infatti, la metà del territorio della Bosnia è occupato militarmente dalle truppe croate. Vi sono state denunce anche da parte delle autorità musulmane della Bosnia; sono stati denunciati i voltafaccia della repubblica croata che prima diceva di voler difendere l'indipendenza della Bosnia e oggi di fatto — ripeto — occupa militarmente il 50 per cento del suo territorio e comincia, appunto, a coltivare un disegno veramente espansionistico, che nulla ha da invidiare all'espansionismo e al nazionalismo serbi.

Ecco perché occorre aiutare un processo di pace che può realizzarsi solo se le Nazioni Unite riusciranno a porsi come interlocutore al di sopra delle parti, in grado di ristabilire garanzie reciproche tra i popoli e di ricreare una convivenza.

In questo senso ci pare che oggi il ministro non abbia risposto alle questioni da noi

sollevate in ordine alla necessità di riquilibrare il nostro intervento, per evitare anche queste tragedie che derivano, comunque, da una impostazione sbagliata. Occorre astenerci, certamente, dall'intervento dell'esercito italiano in quel territorio (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista*).

PRESIDENTE. L'onorevole Lo Porto ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per l'interpellanza Tremaglia n. 2-00235, di cui è cofirmatario.

GUIDO LO PORTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sono tutt'altro che soddisfatto della burocratica risposta del ministro della difesa sul tema dell'intervento sedicente umanitario nella ex Jugoslavia.

È già stato accennato da qualche collega nel corso delle repliche precedenti un concetto che desidero riprendere e, se possibile, sviluppare. Il problema della nostra presenza nella ex Jugoslavia non è umanitario, come per altro qualche osservatore oggi ha scritto sulla stampa italiana, ma è soprattutto politico. Sotto questo aspetto, signor ministro, dal punto di vista della linea politica che il Governo italiano persegue in quei territori, la sua risposta è stata estremamente carente.

Lei, del resto, era chiamato a rispondere ad interpellanze ed interrogazioni che vertevano solamente sull'aspetto tecnico-militare dell'abbattimento del G-222 dell'aeronautica italiana. A quei documenti doveva fornire una risposta altrettanto tecnica, e lo ha fatto. Ma in essi — credo in tutti — era anche presente una problematica di ordine politico che io credo lei abbia oggi totalmente disatteso. Mi riferisco al tema se sia possibile — salva l'ipocrisia falsamente esercitata dai governi e talune volte anche dalle forze politiche di edulcorare i termini e la sostanza dei problemi — continuare ad insistere in questa sede, cioè nella sede in cui la sovranità popolare prende coscienza di un fatto così grave quale quello accaduto in Bosnia, nel definire umanitaria una presenza militare nella zona contesa. Si continua a dichiarare assolutamente inesercitabile una contromisura perché essa stessa collide e

contrasta con il carattere umanitario della spedizione.

Questa impostazione non può vederci d'accordo perché è non solo ipocrita, ma anche dannosa per gli interessi nazionali. Da essa fatalmente scaturiscono, per altro, le conseguenze che abbiamo di fronte ai nostri occhi per la seconda volta. Dopo l'abbattimento dell'elicottero assistiamo a questo ennesimo attacco contro l'Italia, a questo ennesimo affronto alla dignità nazionale, a questo ennesimo sacrificio dei nostri ragazzi in divisa.

Il ministro si chiedeva molto giustamente qualche momento fa se si possa dire che tale tipo di azioni sia mirata, se non esclusivamente almeno in linea di massima, prevalentemente contro l'Italia. Non so se questo sia — come credo che nelle successive spiegazioni il ministro della difesa abbia tentato di dimostrare — un interrogativo retorico, di quelli cioè che hanno in sé una risposta già data.

Non vi è dubbio che l'Italia non è, come il resto d'Europa, una nazione indifferente a quanto accade tra i vicini di casa. Non è una nazione come la Francia, l'Inghilterra, gli Stati Uniti, o come la Germania stessa, che affronta e governa la crisi iugoslava senza dover però fronteggiare tutti i problemi connessi al fatto di confinare con essa. La Germania non ha neppure gli annosi problemi di cattivo vicinato che invece esistono tra noi e la Jugoslavia sin dai tempi in cui questa nazione era unita e forse persino potente.

L'Italia ha avuto forti contenziosi con la Jugoslavia e può avanzare determinate rivendicazioni nei confronti di quel paese se non di ordine territoriale, perché questa è una bestemmia nel linguaggio dei democratici — ma non è il nostro linguaggio — almeno di carattere culturale. Non dobbiamo dimenticare la storia delle popolazioni italiane costrette a fuggire dai territori italiani incorporati dalla Jugoslavia titina; non dobbiamo dimenticare che persone appartenenti alla nostra sfera culturale sono state cacciate e che coloro che si sono ribellati all'iniquo destino titino iugoslavo sono stati infoibati.

Sono precedenti storici che non possono

essere dimenticati, onorevole ministro, di fronte a colpi di cannone o al lancio di missili contro le forze armate italiane. È un caso che proprio un nostro aereo sia stato oggetto dell'attacco? Mi auguro di sì e tutti gli esponenti della mia parte politica esprimono il medesimo augurio, ma lei nella risposta che ha dato a se stesso ha vagheggiato la possibilità che ci sia stata nella mano assassina di chi ha sparato il missile l'intenzione precipua di colpire l'Italia per tutto quello che essa rappresenta nella storia dello scacchiere del nord Adriatico.

Il problema allora è politico e, anche se ammetto che non è questa la sede per svolgere un dibattito politico sulla questione iugoslava, tuttavia, onorevole ministro, mi debbo inevitabilmente soffermare sulla «ragion politica» perché sul piano tecnico militare sarei costretto, e lo avrei fatto volentieri per il rispetto che porto alla sua persona e alla sua carica, a darle ragione. Ma il problema non è né tecnico né militare: il problema è politico.

Il collega Ciccimessere si è chiesto per quale ragione si debba morire in Bosnia. Si deve morire perché una terra europea venga spartita tra i contendenti più forti, da una parte la Serbia, dall'altra la Croazia, magari a spese delle minoranze musulmane e con la possibilità di creare, sia pure in miniatura, un minicaso palestinese nel cuore dell'Europa? È un nodo politico che dovete essere in grado di sciogliere anche dal punto di vista militare. Noi attendiamo una risposta su questo tema perché non daremo mai il nostro consenso ad un'operazione, sia pure solamente umanitaria, che tuttavia faciliti una strategia politico-militare di spartizione del territorio da parte delle due grandi nuove nazioni sorte nei Balcani.

Se il problema fosse solamente tecnico-militare, alla fine ci troveremmo costretti a giungere alla medesima conclusione cui lei è pervenuto: l'impossibilità di difendere i nostri convogli che portano rifornimenti e che svolgono una funzione umanitaria nella zona. Infatti, se dovessimo rispondere all'opinione pubblica che chiede con ansia che vengano protetti i nostri convogli, se dovessimo dare risposta ai capi di stato maggiore che ai funerali hanno parlato della necessità

di proteggere i nostri convogli e se dovessimo rispondere infine anche all'ordinario militare per l'Italia, monsignor Marra, il quale ha chiesto che vengano difesi i nostri aerei che portano viveri e coperte, dicendo loro che ciò non è possibile perché si innescerebbe una fatale *escalation* di azioni militari e perché si finirebbe per importare dall'estero — come ha dichiarato quasi testualmente il nostro ministro degli esteri, onorevole Colombo — un'altra guerra nella guerra che si celebra all'interno di un paese, non daremmo una risposta da governanti ma da persone che dibattono in qualche circolo più o meno cattolico di periferia. Gli Stati non si possono governare con questa mentalità, gli Stati si governano anche con gesti di coraggio e con l'ariosa capacità politico-strategica di chi li guida.

A questi problemi l'Italia, attraverso il suo ministro degli esteri, risponde affermando che non possiamo portare guerra all'interno di una guerra già in atto o, peggio ancora, dichiarando — come ha fatto il ministro Colombo, non a caso nel corso della festa de *l'Unità* — che non possiamo impedire la violazione dell'*embargo* e, quindi, la penetrazione di armi sofisticate in territorio jugoslavo perché i confini sono troppo vasti (non quello di mare, che è adeguatamente protetto, ma quello che corre lungo il Danubio e, soprattutto, la lunga frontiera terrestre). Si arriva a tanto nel dichiarare la propria impotenza e si pretende nello stesso tempo di inviare aiuti umanitari sforniti di qualunque protezione... Poi stiamo a piangere nel constatare come lo Stato italiano sia costretto ad inginocchiarsi al cospetto delle salme dei nostri martiri, delle vittime di un modo a dir poco disinvolto di gestire materie così delicate come quelle legate ad un intervento armato sia pure definito di carattere umanitario.

L'attività bellica che abbiamo di fronte in Jugoslavia è un'attività isolata, come ha dichiarato l'onorevole Andò in questo momento, almeno per quanto riguarda l'aspetto contingente del conflitto che si svolge nel teatro di Sarajevo?

Guerre isolate non esistono, onorevole ministro, né oggi né nei millenni che ci precedono. Le guerre sono guerre, sono le

tecniche belliche che possono cambiare. Del resto, non condivido l'impostazione secondo la quale il teatro bellico jugoslavo si possa considerare come un terreno di guerriglia rivoluzionaria nell'ambito del quale l'azione militare sia isolata al punto tale che difficile diviene la contromisura o, come io preferisco definirla, la rappresaglia. Non condivido questa impostazione, perché dallo scoppiare del primo conflitto serbo-croato sino a quest'ultimo contro la Bosnia-Erzegovina, siamo di fronte ad una guerra classica, che si combatte attraverso gli schemi convenzionali degli schieramenti contrapposti.

Non abbiamo ancora compiuto, del resto non è facile farlo, la nostra scelta di campo, ma abbiamo dei doveri nei confronti dell'Italia e dei ragazzi in divisa che mandiamo allo sbaraglio; e abbiamo dei doveri anche nei confronti dei partner europei. È stato ricordato, ma lo voglio ripetere, che gli Stati Uniti d'America hanno dichiarato — anche se non so con quanta sincerità — che la guerra jugoslava è un affare europeo. A questa assunzione di responsabilità l'Europa risponde molto confusamente, più con velleitarismi verbosi e parolai che con la sostanziale presa di coscienza del ruolo che, dopo l'abbattimento del muro di Berlino, compete all'Europa unita.

Dopo il sorprendente — veramente sorprendente — gesto di Mitterrand, che improvvisamente si è recato a Sarajevo quasi ad ostentare nei confronti del mondo intero una volontà europea di presenza in quello scacchiere, non si è capito più niente. Vi è stata una certa marcia indietro rispetto a questa rivendicazione di facciata. Vi è stata poi — mi si consenta di definirla in questi termini — la risibile posizione italiana, tradotta dalle parole del ministro Colombo ed espressasi nell'assoluta inadeguatezza del nostro paese rispetto ai compiti che dovrebbero essere svolti in quelle zone. Il ministro Colombo si è persino chiesto se l'azione militare contro l'aereo italiano sia stata indirizzata a colpire l'Italia in quanto responsabile politica di chissà cosa oppure, peggio ancora, a colpire il nostro paese considerato come nazione: una nazione che può essere offesa e colpita impunemente perché le condizioni politiche, economiche, sociali e di

costume che caratterizzano il complesso della realtà italiana consentono tutto questo, senza che peraltro ciò comporti pericoli o produca reazioni!

Se siamo giunti a questo punto, onorevole ministro, è meglio ritirarsi. Glielo dice un modesto deputato da questi nobili banchi di destra, dai quali è sempre stata espressa una posizione che sul piano della rivendicazione nazionale non ha nulla da temere o da invidiare nei confronti di alcuno. È meglio ritirarsi, se è vero che siamo giunti al punto di essere considerati nel contesto iugoslavo (e temo anche di quello universale) una nazione che può essere offesa e colpita senza alcuna capacità di reazione, seppur minima, come potrebbe essere quella espressa con una ferma e coraggiosa parola.

Speriamo di non essere giunti davvero a questo punto e di trovarci in realtà, anche se per l'ennesima volta, di fronte ad un incidente, sia pure di carattere bellico e militare; un incidente, tuttavia, che la storia deve aiutarci a superare.

Noi dobbiamo essere presenti nello scacchiere balcanico, una zona alla quale siamo interessati sotto il profilo geografico, culturale e politico, ma dobbiamo esserlo con dignità, con la coscienza e la consapevolezza di non mandare allo sbaraglio od a morire inutilmente i nostri figli. In nome di questa necessità, io la esorto, onorevole ministro, a fare di tutto perché una protezione forte ed una altrettanto forte volontà politica sorreggano le sorti dei nostri soldati in Jugoslavia (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

PRESIDENTE. Passiamo alle repliche degli interroganti.

L'onorevole Ciabarri ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la interrogazione Petruccioli n. 3-00244, di cui è cofirmatario.

VINCENZO CIABARRI. Signor Presidente, signor ministro, colleghi, la relazione presentata dal ministro Andò, che ringraziamo per le informazioni e gli spunti di analisi forniti, ci appare comunque incompleta e non del tutto soddisfacente. Certo, signor ministro, lei ha fatto una ricostruzione dell'accaduto recuperando con ciò una lentez-

za ed una difficoltà che si erano registrate nei giorni scorsi sotto il profilo dell'informazione. Mi risulta, per esempio, che negli ambienti politici del Consiglio d'Europa già la sera del 3 settembre scorso fonti francesi dessero per certo l'abbattimento del nostro aereo, nonché l'esistenza di una registrazione da parte degli *Awacs* francesi. Noi, al contrario, abbiamo avuto qualche impaccio e qualche cautela di troppo, su cui comunque non intendo soffermarmi.

Riconosco la difficoltà di ricostruire le responsabilità. Forse, però, qualche accenno — visto che ora giustamente e doverosamente si parla dell'opportunità di elevare il grado di sicurezza delle missioni umanitarie — avrebbe dovuto essere riferito al passato. Ciò per dire che, in presenza di elementi di rischio prevedibili, forse non tutto è stato fatto.

Ad ogni modo, per quanto riguarda il futuro — si tratta della questione più impegnativa che emerge dalla relazione del ministro Andò —, credo ci si trovi di fronte ad un dilemma molto difficile, rispetto al quale non possiamo indugiare ancora per molto. Nei prossimi giorni, infatti, questo dilemma diventerà stringente, drammaticamente stringente.

Noi dobbiamo trovare eguale soddisfazione a due esigenze entrambe inderogabili. La prima è che la nostra coscienza e la nostra responsabilità internazionale ci porranno comunque l'esigenza di continuare a portare soccorsi alla popolazione civile di Sarajevo, una popolazione inerme e stremata. Le stesse fonti giornalistiche e le dichiarazioni molto preoccupate del Segretario generale dell'ONU Boutros Ghali a tale riguardo sono drammatiche: le scorte alimentari sono ridotte, l'inverno è alle porte e le condizioni igienico-sanitarie veramente gravi. Non è possibile a nostro avviso assistere inerti ad uno scempio di così grande portata (questo è il primo aspetto del problema).

Come è stato ricordato da tutti e con molta forza anche da lei, signor ministro — gliene devo dare atto —, tale esigenza non può essere soddisfatta se non si risolverà la questione di un più elevato livello di sicurezza per tutte le missioni di carattere umanitario (ricordo che questa nella ex Jugoslavia

non è l'unica missione in cui l'Italia è in qualche modo interessata). L'aspetto della sicurezza di tali missioni è a mio avviso veramente problematico. Da questo punto di vista la sua relazione, per quanto chiara nell'indicare che non si riprenderanno le missioni umanitarie in assenza di parole chiare sulle misure di sicurezza da adottare, non è però scesa nel dettaglio.

Qual è, ad esempio, il livello adeguato di sicurezza che consente di far riprendere le missioni? Quali accordi, quali concertazioni sono state assunte nelle varie sedi internazionali? Credo che bisognerà essere più precisi se si vorrà mettere il Parlamento nelle condizioni di valutare come sciogliere tale dilemma.

In sede giornalistica sono state avanzate diverse ipotesi che presentano tutti aspetti problematici. L'elemento problematico è il seguente: nessuna misura di protezione è veramente efficace senza un corposo elemento di deterrenza perché chi fa la provocazione se sa di non essere punito, sa di poter continuare a farla (questo è l'elemento di difficoltà). D'altra parte, non può essere scartata l'ipotesi che questo tipo di provocazione sia rivolto proprio a creare un maggior coinvolgimento ed un allargamento del conflitto: questo è un elemento rispetto al quale dobbiamo essere davvero guardinghi.

Voglio poi approfittare della sua presenza, signor ministro, per svolgere alcune considerazioni collegate. Lei si è posto l'interrogativo, apparentemente retorico: si voleva in questo modo colpire l'Italia? Credo sia difficile rispondere a tale quesito anche se, certo, fa sorgere qualche interrogativo il fatto che nel gennaio scorso sia stato abbattuto un elicottero italiano e che l'Italia è il paese che ha pagato il maggior tributo in termini di vite umane. È difficile rispondere, ma non è illegittimo porsi questo interrogativo; non lo è a maggior ragione in una fase in cui si sta decidendo l'invio del corpo di spedizione UEO.

Nel corso di un confronto in Commissione esteri con il ministro Colombo il nostro gruppo politico aveva sottolineato la delicatezza della questione della possibile interruzione della prassi consolidata UEO-ONU di non far partecipare a missioni armate, sia

pure a carattere di deterrenza o a carattere umanitario, i paesi confinanti.

PRESIDENTE. Onorevole Ciabbari, la prego di avviarsi alla conclusione.

VINCENZO CIABARRI. Ci è stato obiettato che in questo modo l'Italia avrebbe fatto la figura di chi si deresponsabilizza. Io credo che alla luce di questo episodio tale elemento vada ulteriormente ripreso e sviluppato perché è di assoluta attualità.

Signor Presidente, concludo dicendo che la difficoltà a fare avanzare gli strumenti della diplomazia e della iniziativa politica chiamano in causa un tema di grande portata, vale a dire: il ruolo, i compiti e le competenze dell'ONU. Chiedo non tanto al ministro quanto al Presidente della Camera di consentire lo svolgimento in tempi rapidi di un dibattito politico approfondito sul rapporto generale presentato dal Segretario generale dell'ONU Boutros Ghali («Agenda della pace»), sia per l'autorevolezza della fonte sia per la grande portata dei suoi contenuti (*Applausi dei deputati del gruppo del PDS*).

PRESIDENTE. L'onorevole Crippa ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interrogazione n. 3-00245.

Raccomando a tutti i colleghi che debbono ancora intervenire di rispettare il termine di cinque minuti previsto dal regolamento.

FEDERICO CRIPPA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, anche se ho trovato soddisfacente la ricostruzione dei fatti, debbo sottolineare la mia insoddisfazione per una reticenza di fondo che ho avvertito da parte sua, signor ministro, soprattutto per quanto riguarda le valutazioni più puntuali che ci aspettavamo dal Governo circa le azioni da fare e quelle da non fare.

Tale reticenza — come abbiamo denunciato altre volte — è figlia di un'impostazione a nostro avviso errata perché solo antiserba, che non ha dimostrato un'autonoma capacità propositiva dell'Italia, quale si richiederebbe ad un paese confinante e tanto coinvolto negli interessi e nei destini della nazione slava come il nostro. È una reticen-

za figlia anche di una politica estera notoriamente moderata ed immobilista. Come diceva poco fa il collega che mi ha preceduto, la stessa forma dubitativa con la quale lei si è preoccupato di attribuire ad un'azione terroristica la tragedia del G-222 fa trasparire molto probabilmente la difficoltà del Governo ad ammettere che l'abbattimento sarebbe dovuto non ai serbi, ma ad altre fazioni in lotta, come i croati; del resto, in questo senso si è pronunciata anche la stampa europea.

La tragedia del G-222 mette parallelamente a nudo, ancora una volta, la gravità e la complessità della situazione della ex Jugoslavia nonché i ritardi, le responsabilità, le collusioni e le contraddizioni della comunità internazionale, in particolare dell'Europa, nell'affrontare questo dramma. Non è la prima volta che denunciavamo in questa sede che si è arrivati a quella che giustamente il collega Ciccimessere ha definito una politica suicida della comunità internazionale e ad un punto che sembra di non ritorno.

Mi riferisco al silenzio con cui la comunità internazionale e l'Europa, già nel 1982, hanno accompagnato le prime mosse di Milosevic nel suo progetto di «grande Serbia», con la prova generale nei confronti del Kosovo, quando ha abolito in un solo colpo tutte le autonomie di tale provincia; o a quello con cui si è assistito al dissolvimento sistematico e programmato delle ultime riserve federali nella ex Jugoslavia, quando la Serbia ha occupato e boicottato i massimi organismi democratici di quella federazione. Mi riferisco ancora al silenzio con cui sono stati accolti gli errori di Tudjman, quando ha annientato le richieste di autonomia delle *enclaves* serbe presenti in Croazia, dando manforte ai progetti di Milosevic.

È venuto quindi il momento di far compiere un salto di qualità e di quantità alla proposta di politica estera italiana sulla ex Jugoslavia. Ci spaventa, signor ministro, che la ventilata ipotesi di una risposta alla tragedia del G-222 sia quella della sospensione degli aiuti umanitari nel caso in cui non venga garantita sicurezza ai voli. Credo che tutti debbano avere consapevolezza di cosa vorrebbe dire sospendere per giorni o per settimane gli aiuti internazionali per centi-

naia di migliaia di persone intrappolate a Sarajevo, a Gorazde ed in tanti altri paesi della Bosnia-Erzegovina. È un'ipotesi che sinceramente non ci appare adeguata al salto di qualità e di quantità che deve compiere la nostra politica estera.

Da cosa può derivare la sicurezza delle spedizioni umanitarie, che quindi debbono continuare? Certamente — come hanno rilevato tutti gli intervenuti e lei stesso, signor ministro — è improponibile, oltre che non condivisibile da parte nostra, un'*escalation* militare, che innescherebbe sicuramente un nuovo Vietnam nei Balcani, se non qualcosa di peggio. L'unica possibilità, a nostro avviso, è quella di allargare il peso, la forza e la quantità di tutte le iniziative politiche, diplomatiche ed umanitarie, a partire da un embargo vero sulle armi, rinunciando a quel monitoraggio che si svolge con le navi UEO e NATO davanti alle coste iugoslave e che abbiamo verificato personalmente essere un deterrente inconcludente, un grande dispianto di mezzi senza alcun risultato concreto.

Esso non deve colpire soltanto i serbi, che sono certo i responsabili principali di questa situazione: misure di *embargo* sulle armi devono riguardare anche la Croazia. Si deve agire in questo senso là dove le armi girano veramente, lungo i confini dei Balcani e sul Danubio. Un *embargo* totale — non solo per le armi — deve essere previsto nei confronti della Serbia e della Croazia, escludendo soltanto i medicinali ed i generi di prima necessità.

Come qualcuno ha già sottolineato, inoltre, si deve realizzare anche un isolamento politico e diplomatico di questi governi e di queste nazioni, per giungere alla sospensione o fino all'espulsione dagli organismi internazionali, in assenza di una rinuncia all'attuale politica di sventramento e di annessione della Bosnia-Erzegovina.

Occorre un allargamento delle iniziative umanitarie, magari riducendo i voli e prevedendo invece più sbarchi navali e convogli via terra, dove probabilmente la copertura militare sarebbe più favorita.

È necessaria una maggiore accoglienza dei profughi nei paesi occidentali, con un incremento di aiuti sia da parte nostra, sia ad opera degli altri paesi. Dobbiamo favorire

le iniziative del volontariato internazionale; ben vengano le proposte avanzate in questo periodo, come, per esempio, quella dei «Beati costruttori di pace» di mandare 30 mila persone a Sarajevo con funzioni di interposizione pacifica, o le altre azioni che saranno promosse prossimamente in Italia.

PRESIDENTE. La prego di concludere, onorevole Crippa.

FEDERICO CRIPPA. Concludo, signor Presidente.

Ha ragione Cicciomessere quando dice che bisogna battersi contro qualcosa: quel qualcosa è il progetto di spartizione della Bosnia, è il progetto di semplificazione etnica. Occorre battersi con tutte le energie diplomatiche, politiche ed umanitarie contro questi propositi. Ecco la direzione nella quale muoversi.

Un'ultima osservazione, signor Presidente: anche noi esprimiamo forti perplessità sul coinvolgimento diretto di militari italiani nella Bosnia. È prassi consolidata, anche se non scritta, nelle relazioni internazionali che i paesi confinanti si debbano astenere dal coinvolgimento diretto. Noi invitiamo il Governo a pensare ad un coinvolgimento forte come quello attuato dalla Germania, garantendo il massimo di assistenza logistica a tutte le iniziative assunte in Bosnia e nell'ex Jugoslavia, ma evitando di portare altri uomini italiani nel territorio confinante della ex Jugoslavia (*Applausi dei deputati del gruppo dei verdi*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, ricordo che, per lo strumento dell'interrogazione, il termine previsto dal regolamento per la replica è di cinque minuti. Vi prego di osservarlo.

L'onorevole Bertezzo ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per l'interrogazione Novelli n. 3-00247, di cui è cofirmatario.

PAOLO BERTEZZOLO. Ancora una volta nei territori dell'ex Jugoslavia — ed è già stato ricordato in particolare in un paio di interventi di colleghi che mi hanno preceduto — viene abbattuto un velivolo italiano. Può non essere casuale, poichè il nostro

paese è poco presente e poco credibile sulla scena internazionale. I nostri soldati non hanno, quindi, la prima e fondamentale copertura necessaria: quella politica.

La politica estera, ed in particolare la politica condotta nei confronti dei territori della ex Jugoslavia, i cui limiti, errori e responsabilità sono stati ricordati nell'intervento dell'onorevole Crippa, va rivista e resa efficace. Si deve uscire dall'altalena che sembra caratterizzare la politica del nostro paese fra velleitarismo da grande potenza e latitanza.

Una seconda osservazione: di fronte alla tragedia di cui parliamo vanno accertati fino in fondo e chiaramente il significato, le responsabilità, le cause. Questo aereo, il G-222, è un velivolo a rischio e potrebbe anche avere un difetto strutturale che porta alla rottura del motore. In tal senso esistono precedenti: ricordo incidenti che sono stati riportati anche dalla stampa; come la caduta l'8 gennaio a nord di Prato di un analogo velivolo, che ha comportato la morte di tre militari, e due incidenti piuttosto gravi, con *panne* dei motori su Torino e su Parigi.

Occorre conoscere come sia davvero la situazione: un'indagine tecnica che accerti l'affidabilità del velivolo deve essere svolta comunque, al di là di quanto è successo. Se anche si è trattato di un abbattimento, non vanno tratte da questo fatto quella serie di conseguenze strumentali che abbiamo sentito annunciare, in particolare dal ministro degli esteri Colombo. Non si può speculare sugli aiuti umanitari, che vanno ripresi al più presto. È già stato ricordato che Sarajevo non può sopravvivere senza di essi. Tuttavia devono essere ripresi in modo diverso, non più equivoco, ambiguo; si deve agire sotto la bandiera dell'ONU. Questa tragedia non può essere un ulteriore appiglio per emarginare ancora di più questo organismo o per servirsi di esso semplicemente come copertura e avallo di decisioni prese dai singoli Stati, dai governi nazionali. Deve essere respinta ogni velleità di intervento gestito direttamente dalle varie nazioni. Questo è il salto di qualità che dobbiamo compiere con chiarezza nella nostra politica estera e militare. Di conseguenza deve essere anche respinta qualunque velleità di scelta di azione

in chiave europea, magari, appunto, sotto l'ombrello dell'UEO.

Deve essere rafforzato, dicevo, il ruolo dell'ONU, l'unico organismo cui può e deve essere demandato il compito di risolvere i conflitti internazionali. La speranza di pace, la speranza che non avvengano più tragedie del genere passa attraverso questa scelta fondamentale, così come la speranza di poter garantire incolumità a coloro che compiono interventi umanitari.

Occorre dire «no» — ripeto — ad avventure unilaterali, fuori dalla gestione e dal controllo dell'ONU. In questo senso occorre — e anch'io condivido quanto è stato detto dall'onorevole Dorigo — rivedere la decisione del Governo di inviare 1.200 soldati sotto l'ombrello UEO. Dobbiamo invece dare la nostra disponibilità ad agire in sede ONU, per un maggior utilizzo del caschi blu. Si deve attuare finalmente l'articolo 43 dello statuto dell'ONU, che darebbe a questo organismo la possibilità di far valere tutta la sua forza, tutto il suo prestigio nella risoluzione dei conflitti internazionali.

Credo quindi, e concludo, che vada raccolta la proposta del rappresentante del PDS di svolgere un dibattito in Assemblea sul ruolo e le funzioni dell'ONU, in questo momento assolutamente necessario, a partire dalla relazione di Boutros Ghali. (*Applausi dei deputati dei gruppi del movimento per la democrazia: la Rete, del PDS e dei verdi*).

PRESIDENTE. L'onorevole Caveri ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interrogazione n. 3-00250.

LUCIANO CAVERI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ringrazio il ministro per la ricostruzione molto minuziosa e precisa dell'abbattimento dell'aereo italiano e per aver riportato qui alcune recenti vicende diplomatiche.

Ho colto, però, alcune sue preoccupazioni sulla ripresa degli aiuti umanitari e sui rischi che ne derivano. Capisco perfettamente i problemi tecnici di copertura dei convogli a terra e del velivoli di trasporto. Credo tuttavia che non vi sia alternativa ad un ruolo, ad una presenza del caschi blu che si affianchi all'azione diplomatica, con l'uso di strumen-

ti già deliberati, come appunto l'*embargo*, nonostante il quale invece vediamo che quotidianamente nell'ex Jugoslavia arriva di tutto: petrolio, armi, munizioni.

A mio giudizio la soluzione della guerra che dilania l'ex Jugoslavia non può che essere politica. Tuttavia non si deve perdere tempo perchè, settimana dopo settimana, la situazione in qualche modo peggiora e si incancrenisce.

L'impressione, il timore è che la Comunità europea non svolga un'attività diplomatica forte, autorevole. In questo stesso periodo in cui discutiamo sul trattato di Maastricht, la realtà è che l'Europa dimostra sul campo — in questo caso sul campo di battaglia — di non farsi promotrice di un'azione diplomatica forte. Viene il dubbio che l'Europa, senza il traino degli Stati Uniti, sia diplomaticamente ferma.

Per tale motivo mi auguro che nelle prossime settimane, in stretto rapporto con il resto d'Europa e con l'ONU, vi sia un'azione forte e incisiva del Governo italiano per una guerra alle nostre porte che potrebbe avere conseguenze drammatiche già nei prossimi mesi.

PRESIDENTE. L'onorevole Battistuzzi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interrogazione n. 3-00251.

PAOLO BATTISTUZZI. Signor Presidente, onorevole ministro, interverrò molto brevemente esprimendo soddisfazione per l'esposizione fatta dal ministro della difesa, non solo per la meticolosità della ricostruzione, ma anche per le conclusioni addotte nella parte finale e per la decisione alla quale ha contribuito di sospendere l'invio delle missioni italiane, stante l'attuale situazione in Jugoslavia.

Credo che, contrariamente alle apparenze, questa non sia la sede per un dibattito di politica estera sulla Jugoslavia. Ci troviamo davanti ad un fatto drammatico non nuovo, purtroppo, al quale siamo stati abituati recentemente e anche nel passato; ad un fatto criminoso, cioè l'uccisione di alcuni militari italiani impegnati in una missione di pace. Questo è il problema che ci troviamo oggi ad affrontare nella ricerca di una soluzione.

La crisi della politica è chiara ed è apparsa evidente nelle ultime vicende anche sul piano europeo. Tuttavia, ripeto, questo è un discorso che in parte abbiamo già affrontato nel corso del dibattito sulla politica relativa alla situazione iugoslava che si è svolto nella Commissione esteri.

Oggi invece ci troviamo semplicemente di fronte ad una domanda: che fare nelle prossime scadenze? A tale proposito si offrono due soluzioni alternative, ed io mi permetto di suggerirne una terza.

La prima — qualcuno purtroppo lo pensa — è quella di far finta di niente e magari dirottare gli aiuti in Somalia ad una popolazione che ne ha estremamente bisogno, lasciando che la situazione in Jugoslavia degeneri in termini che fa raccapriccio pensare.

Vi è poi una seconda soluzione. Il ministro della difesa nella sua esposizione ha sottolineato abbastanza efficacemente quale consistenza, gravità e dimensione andrebbero ad assumere le garanzie se dovessero in termini reali accompagnare ogni missione. Sarebbero garanzie tali da comportare mobilitazioni di terra abbinate al blocco, sorveglianze, e tutta una serie di impegni che richiederebbero la presenza di migliaia di uomini ma non sarebbero sufficienti ad evitare il ripetersi di episodi come quello che ha portato all'abbattimento del G-222, che è stato colpito — come ci ha confermato oggi il ministro della difesa — da un arma portatile, individuale (e quindi, più che un'arma pesante un'arma «pensante»). Questa è una soluzione che, all'interno della nostra antica Europa, potrebbe creare un focolaio di tipo vietnamita, in cui la guerriglia sarebbe facile. E sappiamo per esperienza, non solo recente, quanto alla fine del secondo conflitto mondiale la guerra partigiana abbia potuto avvalersi della struttura del territorio per organizzarsi.

Potrebbe tuttavia, signor ministro, esservi una terza soluzione, con la quale concludo la mia breve replica. Se infatti dopo l'incontro del G7 si è deciso favorevolmente agli aiuti; se dopo le questioni internazionali è stato individuato un corridoio aereo attraverso il quale far pervenire gli aiuti; se la necessità degli stessi è riconosciuta dai responsabili

delle fazioni in lotta (mi riferisco ai responsabili, anche se evidentemente essi non riescono a controllare fino in fondo tutta la loro militanza, che poi compie gli atti che sappiamo), si potrebbe studiare il modo di mettere a disposizione i mezzi, se mancano, affidando il trasporto materiale degli aiuti a delegazioni delle parti in causa, quelle che si dichiarano disponibili a fornire i corridoi, quelle che chiedono e ritengono opportuno che gli aiuti giungano.

Questa potrebbe essere una soluzione in grado, tra l'altro, di innescare un meccanismo anche a livello della base che assume connotati terroristici nei suoi comportamenti; potrebbe essere una soluzione di maggiore responsabilizzazione rispetto a quanto è avvenuto sinora (*Applausi dei deputati del gruppo liberale*).

PRESIDENTE. L'onorevole Ferrauto ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per l'interrogazione Ferri n. 3-00252 di cui è cofirmatario.

ROMANO FERRAUTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, noi approviamo e concordiamo con la risposta puntuale che poco fa ella ci ha fornito nella ricostruzione dei fatti e delle vicende tragiche che hanno portato all'abbattimento dell'aereo italiano con quattro vittime militari. Nello stesso tempo, però, riteniamo che la lettura degli avvenimenti recenti ci dia un quadro molto più grave ed inquietante di ciò che sta accadendo oggi in Jugoslavia.

Dobbiamo, purtroppo, constatare che dal momento in cui la Camera ha ratificato la risoluzione dell'ONU (circa un mese fa) la situazione è andata sempre più deteriorandosi, al punto che oggi ci si interroga se le misure adottate allora siano ancora sufficienti.

Noi crediamo che, oggi come oggi, debba essere operata un'attenta rilettura degli avvenimenti sia in sede ONU, sia in sede CEE. Per questo invitiamo il Governo italiano ad un'azione tempestiva ed urgente, affinché avvenimenti come quelli che si sono verificati non accadano più. Oltretutto — come diceva poc'anzi il collega Battistuzzi — quel territorio ed anche il portato storico e cultu-

rale di quelle popolazioni potrebbero creare occasioni per infiltrazioni non richieste, e nemmeno difficilmente individuabili, da parte di chi può esercitarsi a fomentare situazione di conflitto a livello di etnie.

A questo punto, non solo perché siamo vicini di territori, ma anche perché la situazione esistente è inquietante, credo che se non vi saranno le necessarie garanzie di sicurezza per i voli umanitari in aiuto delle martoriatoe popolazioni della Bosnia, l'Italia dovrà farsi promotrice in sede ONU, UEO e presso la Comunità europea di una iniziativa diretta a riconsiderare i termini della missione nella ex Jugoslavia.

L'esigenza di assicurare la massima copertura alle operazioni di soccorso nasce soprattutto dall'impossibilità di controllare le sacche di terrorismo che si annidano in particolare attorno a Sarajevo e che hanno portato a consumare il vile agguato nei confronti del G-222 italiano con quattro militari a bordo.

Il nostro paese è sempre stato in prima fila quando si è trattato di compiere azioni umanitarie, come hanno dimostrato la vicenda albanese e quella somala; ma i cittadini non possono più assistere ad ulteriori episodi che conducano ad azioni come quelle di cui stiamo discutendo, senza provare sentimenti di rabbia e di dolore.

Per questo, ove dovesse dimostrarsi necessario, credo che il Governo dovrà rivedere i termini della partecipazione italiana al contingente delle Nazioni Unite. Naturalmente, però, va fatta preliminarmente una rilettura intelligente degli avvenimenti che in questi ultimi mesi sono diventati inquietanti. Vi sono situazioni sulle quali è necessario riflettere, soprattutto in sede di Comunità europea.

PRESIDENTE. L'onorevole Potì ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interrogazione n. 3-00267.

DAMIANO POTÌ. Signor Presidente, esprimo soddisfazione nei confronti delle dichiarazioni rese dal ministro della difesa sia per la puntuale ricostruzione dei fatti sia per le valutazioni politiche.

Rinnoviamo in questa circostanza il sentimento di sdegno e di riprovazione per la morte dei connazionali impegnati in una encomiabile azione umanitaria e prendiamo atto della decisione di sospendere le missioni finché non saranno eliminati i rischi che le accompagnano.

Ci si domanda (lo hanno fatto già altri colleghi) che cosa si debba fare. Auspichiamo, innanzitutto, che siano compiute le più approfondite ricerche al fine di individuare i responsabili del tragico ed odioso incidente che si è verificato. Non siamo favorevoli a creare le condizioni per un'*escalation* della guerriglia nella tanto tormentata regione dell'ex Jugoslavia, ma ci rendiamo conto della gravità e della drammaticità della situazione e condividiamo la preoccupazione di quanti ritengono che la disgregazione della Bosnia sia estremamente pericolosa per l'equilibrio nella regione.

Rinnoviamo i sentimenti di cordoglio e solidarietà nei confronti delle famiglie dei militari scomparsi, nonché dell'aeronautica militare che ancora una volta è stata così tragicamente colpita. Ma riteniamo che in questo momento sia necessario accentuare tutte le iniziative volte a far rispettare meglio le misure di *embargo* (lo diceva giustamente il ministro), specialmente nelle zone terrestri, lungo il Danubio e al confine con la Grecia. Occorre, inoltre, un maggiore rispetto della risoluzione 770 dell'ONU; chiediamo, infine, un maggiore impegno da parte della CEE in tutte le direzioni, in quella dell'*embargo* e in quella diplomatica, nonché nel campo delle azioni militari ed anche rispetto all'ultima decisione relativa ad una forza di interposizione, al fine di creare le condizioni per il superamento di un episodio tanto tragico della vita della martoriata nazione dell'ex Jugoslavia.

PRESIDENTE. L'onorevole Agrusti ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interrogazione n. 3-00268.

MICHELANGELO AGRUSTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, anche a nome del gruppo della democrazia cristiana esprimo soddisfazione per la risposta fornita dal rappresentante del Governo e intendo al tempo

stesso manifestare la nostra partecipazione solidale al lutto delle famiglie dei militari caduti e a quello dell'Arma dell'aeronautica.

Anche dalle dichiarazioni rese dal ministro traspare chiaramente una crescente preoccupazione per l'acuirsi del conflitto e, insieme, per l'aumentare delle difficoltà, anche sotto il profilo dell'attuazione degli aiuti militari, nel modo in cui si è provveduto fino ad oggi. Tale preoccupazione è accentuata dal fatto che i bersagli principali sono stati proprio i mezzi italiani, anche se l'elicottero dell'aviazione leggera dell'esercito abbattuto mesi fa era sotto la bandiera della CEE e il G-222 quella dell'ONU. Ciò fa anche nascere il sospetto che si sia voluto colpire in modo mirato (tale preoccupazione è presente nelle dichiarazioni del ministro), e questo dovrà essere un elemento di valutazione e di riflessioni, anche al fine di acquisire ulteriori informazioni per accertare una eventuale specifica volontà di colpire la presenza italiana nel campo dell'intervento internazionale.

Ma anche se così fosse, non diminuirebbero certo le responsabilità che noi abbiamo nei confronti delle popolazioni dell'ex federazione jugoslava, così duramente colpite dal dilagare e dal perdurare del conflitto. Non possiamo nemmeno rimanere indifferenti rispetto alle sofferenze di tante persone innocenti, che vengono coinvolte loro malgrado in questa gravissima crisi, in questa guerra che ormai si svolge senza quartiere nelle città e nelle campagne della Bosnia.

Non dobbiamo neppure dimenticare la potenzialità espansiva che mantiene ancora questo conflitto, perché se è vero che oggi ad essere interessata è la Bosnia, rimangono latenti e ancora pericolosi il conflitto tra croati e serbi, che oggi si trova in una fase di tregua armata, come pure le ulteriori possibili minacce che nascono dalla tensione, mai diminuita, tra il Kosovo e la Serbia e le potenzialità di internazionalizzazione dello stesso conflitto, stante la tensione esistente tra la Macedonia e la Serbia e, addirittura, tra la Grecia e la Macedonia.

Certamente non possiamo non pensare che una soluzione politica sia indispensabile per evitare che la crisi dei Balcani si trasformi in una crisi continentale; è quindi impen-

sabile che tutto questo possa accadere volendo noi la faccia dall'altra parte. Ribadiamo, pertanto, la nostra volontà di continuare a partecipare alla forza multinazionale fin qui incaricata di portare gli aiuti umanitari, anche se dovremo rivedere le modalità attraverso cui tali aiuti sono offerti. Per esempio, credo, concordando con il ministro, che sicuramente i voli dei nostri aerei e quelli della forza multinazionale debbano essere sospesi fino a quando non vi saranno garanzie precise per l'effettuazione dei soccorsi attraverso quella via. Ritengo molto più plausibile e praticabile la protezione di convogli terrestri che possono portare ugualmente aiuti umanitari alle città bosniache coinvolte nel conflitto, attraverso l'individuazione di corridoi umanitari difendibili realmente per territorio, identificandone appunto la traiettoria, la direzione. Sicuramente una protezione dei convogli terrestri sarebbe più efficace e più certa da parte di forze adeguatamente armate, di forze multinazionali che avessero questo scopo.

Credo che, invece, sarà difficile (lo sottolineava proprio il ministro) immaginare una protezione adeguata e certa dei voli, stanti le caratteristiche dei mezzi d'arma impiegati, pare, per abbattere il nostro aereo, che potrebbero essere ulteriormente utilizzati. Non c'è una protezione efficace contro strumenti di guerra quali sono gli *Stinger* o sistemi d'arma simili, che possono essere portati da un solo uomo, che sfuggono a qualsiasi reale possibilità di controllo e potrebbero essere anche utilizzati da varie fazioni in lotta con scopi diversi, comprese le azioni di gruppi disperati che puntano, attraverso tali iniziative, a dilatare il conflitto, a farlo diventare un conflitto di natura internazionale.

Dobbiamo svolgere un'ultima valutazione politica. Le difficoltà del regime di Belgrado, che secondo me mantiene le più forti responsabilità nel perdurare di questa crisi, ed anche nella sua genesi, vanno ulteriormente rafforzate. L'isolamento politico, economico, morale del regime di Milosevic va reso ulteriormente visibile; devono essere accentuate quelle difficoltà e quelle crepe che si sono manifestate proprio nel regime, aiutando quelle forze democratiche che an-

che in Serbia si oppongono al perdurare della guerra.

Solo l'emergere di una coscienza democratica anche in Serbia consentirà, a mio avviso, il prevalere della politica rispetto alle armi. Pertanto, le misure dell'*embargo* vanno rafforzate; mi riferisco certamente all'*embargo* delle armi, ma anche a quello economico, che riuscirà a far capire maggiormente alla popolazione serba, alle sue parti più democratiche, quale sia il disprezzo, l'isolamento verso il quale quel regime l'ha spinta. (*Applausi dei deputati del gruppo della DC*).

PRESIDENTE. L'onorevole Polli ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per l'interrogazione Fragassi n. 3-00270, di cui è co-firmatario.

MAURO POLLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, esprimiamo apprezzamento per le dichiarazioni ed i chiarimenti forniti dal signor ministro che sono stati puntuali e precisi. Essendo l'ultimo a parlare, sarò necessariamente breve al fine di non dover ripetere nel tono e nei contenuti i concetti e le dichiarazioni già espressi dai colleghi che mi hanno preceduto nei loro interventi, concetti e dichiarazioni che sono in parte condivisibili.

Vorremmo soltanto sperare che il dolore per la morte dei nostri connazionali impegnati in una encomiabile azione umanitaria sia di stimolo per la ricerca della verità, la ricerca delle responsabilità, la ricerca di tutti quei mezzi ed accorgimenti atti a far sì che in futuro azioni di carattere umanitario non debbano concludersi in tragedia.

Chiediamo al Governo forza e determinazione nella ricerca e condanna dei colpevoli di questo efferato delitto. Non si può tacere, minimizzare o sottovalutare un fatto di così grave portata. Chiediamoci anche quale sarebbe stata la reazione, e con quali conseguenze, se un fatto del genere fosse accaduto ad altra nazione appartenente all'ONU, ove i governi sono più decisionisti o magari più impulsivi.

Non solo si devono ricercare i colpevoli materiali dell'abbattimento del nostro velivolo, ma si deve anche verificare se vi sia

stata leggerezza nel licenziare l'operazione senza la necessaria copertura di sicurezza. Ammesso e non concesso che si possano riprendere i voli di carattere umanitario, non solo nell'ex Jugoslavia ma in tutto il mondo, la *conditio sine qua non* perché si possa continuare in questo tipo di operazioni è che il nostro Governo, nelle sedi internazionali, mantenga una ferma, categorica ed inflessibile posizione nella ricerca della massima garanzia a salvaguardia dei mezzi e dei militi impegnati nel ponte aereo.

È indispensabile l'utilizzo di velivoli di scorta e quant'altro necessario con il preciso compito non solo di dare la massima protezione ai G-222, di ridurre a zero, di fatto, i rischi annessi all'operazione stessa e di rendere completamente sicuri i corridoi aerei riservati ai soccorsi umanitari, senza per questo (e qui prendiamo atto della giusta volontà del ministro) rischiare un'*escalation* militare di movimenti che di fatto aprano un altro fronte o introducano un altro contendente nella guerra, inficiando quindi un'azione che deve essere di pace e di soccorso.

Ci solleva sapere (anche se un collega ha espresso dei dubbi al riguardo) che il velivolo G-222 è realmente un mezzo sicuro, adatto allo scopo, con caratteristiche tecniche e di anzianità tali da togliere a tutti il dubbio che esso possa essere già di per sé un pericolo in una missione comunque rischiosa.

Chiediamo inoltre al Governo di essere presente nelle sedi internazionali per ribadire la necessità di rendere rigoroso l'*embargo* aereo e commerciale nei confronti di chi non mantiene gli impegni sottoscritti nella conferenza di Londra e ferrea l'applicazione delle misure decise contro Serbia e Montenegro dal Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. Chiediamo altresì al Governo una chiara presa di posizione nelle sedi internazionali affinché si tenga conto della particolare posizione dell'Italia, come paese confinante con l'ex Jugoslavia (e quindi con possibili, anche se improbabili, interessi territoriali). Per il fatto che la storia l'ha vista quale paese aggressore del vicino nell'ultimo conflitto mondiale e per il fatto (al riguardo concordo con quanto detto anche dall'onorevole Lo Porto) che i rapporti fra le nostre popolazioni e quelle dell'ex Jugoslavia sono

stati troppo spesso tesi e che mai si sono cicatrizzate le ferite apertesi nell'ultima guerra mondiale in Istria e Dalmazia, occorre ribadire che la nostra partecipazione è in contrasto con la prassi consolidata presso le Nazioni Unite che prevede l'esonero da operazioni di questa natura per nazioni che si trovino nelle condizioni testé citate. Meditiamo, dunque, e valutiamo seriamente e serenamente l'opportunità o meno della nostra partecipazione all'operazione in oggetto.

Pur dichiarandoci dunque soddisfatti della puntualità della risposta, avremmo voluto però voluto maggior chiarezza e determinazione nella richiesta di esonero dalla partecipazione all'operazione in Jugoslavia, che se è giusta dal punto di vista umanitario, ci vede perplessi sull'utilizzo di nostri mezzi ed uomini.

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento delle interpellanze e delle interrogazioni all'ordine del giorno.

Onorevoli colleghi, a conclusione di questo dibattito, desidero rinnovare l'espressione del nostro comune sentimento, da me già immediatamente manifestato e trasmesso, di profonda, commossa partecipazione al dolore dei familiari delle vittime e di viva, riconoscente solidarietà alle forze dell'Aeronautica militare.

L'impegno italiano a concorrere alla realizzazione di un programma di aiuti umanitari e di iniziative di pace in una regione tormentata e cruciale trova concorde la Camera, al di là della diversità dei giudizi e degli orientamenti che sono stati legittimamente espressi nel dibattito odierno.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Mercoledì 9 settembre 1992, alle 9,30:

1. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 25 luglio 1992, n. 349,

recante misure urgenti per contrastare la criminalità organizzata in Sicilia (1380).

— *Relatore:* Angelo La Russa.
(Relazione orale).

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 21 luglio 1992, n. 344, recante interventi per il miglioramento qualitativo e la prevenzione dell'inquinamento delle acque destinate al consumo umano (1338).

— *Relatore:* Galli.
(Relazione orale).

3. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 24 luglio 1992, n. 346, recante spese per il funzionamento del Ministero di grazia e giustizia (1379).

— *Relatore:* Ferri.
(Relazione orale).

4. — *Dimissioni del deputato Emilio Colombo.*

5. — *Seguito della discussione della proposta di legge costituzionale:*

CAVERI E ACCIARO — Modifiche ed integrazioni agli Statuti speciali per la Valle d'Aosta e per la Sardegna (773).

— *Relatore:* D'Onofrio.

La seduta termina alle 18,20.

**IL CONSIGLIERE CAPO
DEL SERVIZIO STENOGRAFIA
DOTT. VINCENZO ARISTA**

**L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DOTT. MARIO CORSO**

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia alle 20.*
